

555.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 16 NOVEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.
Congedi	28037
Disegni di legge:	
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	28056
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	28045
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457)	28046
PRESIDENTE	28046
ALESI	28076
ARNAUD	28057
BIGNARDI	28069
CURTI IVANO	28063
DEMARCHI	28060
FOA	28046
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	28037
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	28056
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	28045, 28083
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	28084
Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	28037
COLOMBO VITTORINO, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	28038, 28039
CRUCIANI	28039
JACOMETTI	28040
MANCINI, <i>Ministro dei lavori pubblici</i>	28041, 28044, 28045
TOGNI	28043
Ordine del giorno della seduta di domani	28084

La seduta comincia alle 16.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bemporad, Cariglia, Dossetti, Galli e Imperiale.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

ABATE ed altri: «Facilitazioni per la costruzione di villette periferiche» (3557).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Cruciani, ai ministri dell'interno e dell'industria e commercio, «per conoscere l'esatto ammontare dei sovraccanoni dovuti dall'ENEL (ex "Terni" elettrica), in base all'accordo del 1927 e ai recenti aggiornamenti, alle amministrazioni provinciali di Rieti, Terni e Perugia e ai comuni rivieraschi del Nera e del Velino, nonché la ripartizione dei sovraccanoni stessi tra gli enti locali che ne beneficiano; per co-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1966

noscere altresì a quanto ammontino e quando verranno corrisposti gli arretrati di detti sovraccanoni dovuti dall'ENEL per gli anni in cui non sono stati corrisposti » (3929).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

COLOMBO VITTORINO, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Rispondo anche per conto del ministro dell'interno.

L'interrogazione Cruciani si riferisce al complesso degli impianti idroelettrici dello ENEL, già società « Terni », nei bacini di Nera, Velino e affluenti, e precisamente gli impianti di Cervara, Galletto, Medio Nera e Pennarossa. Tali impianti costituiscono un complesso unitario di grandi opere ricadenti nel territorio delle province di Terni, Rieti e Perugia.

A seguito delle istanze a suo tempo presentate dagli enti interessati, il Ministero delle finanze, considerata l'impossibilità da parte dell'ufficio del genio civile di Terni di precisare, per la complessità degli accertamenti tecnici, la quantità di energia trasportata da ciascun impianto oltre il raggio di 15 chilometri, ed anche perché la trattazione si trascinava da molti anni, ritenne opportuno predisporre una liquidazione provvisoria del sovraccanone, con riserva di provvedere, appena possibile, alla liquidazione definitiva.

Infatti, su conforme parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici, emesso nella adunanza del 27 novembre 1953, n. 2552, con decreto ministeriale 23 aprile 1954, n. 72349, venne liquidato e ripartito a favore dei comuni di Terni, Rieti, Labro, Greccio, Rivodutri, Cerreto di Spoleto, Vallo di Nera, Sant'Anatolia di Narco, Scheggino, Ferentillo, Arrone, Montefranco e delle amministrazioni provinciali di Rieti, Terni e Perugia, il sovraccanone complessivo di lire 2.227.724 per il periodo 1925-1946 ed annuo di lire 4.050.408 dal 1° gennaio 1947 al 31 dicembre 1948, nonché di lire 8.100.815 dal 1° gennaio 1949 in poi in base alla misura unitaria massima allora vigente di lire 2 per ogni cavallo tassabile.

A seguito delle istanze, in date varie, delle amministrazioni provinciali di Perugia e Terni e del comune di Norcia (non incluso nella liquidazione e ripartizione di cui sopra, perché non rivierasco) intese ad ottenere la liquidazione del sovraccanone in questione ai sensi della legge 4 dicembre 1956, n. 1377, con nota del 22 gennaio 1958, venne interessata la prefettura di Terni affinché espletasse sulle stesse la necessaria istruttoria secondo i criteri stabiliti dalla legge anzidetta.

Al riguardo è da premettere che, com'è noto, la legge 4 dicembre 1956, n. 1377, nel fissare nuove norme per l'attribuzione del suddetto sovraccanone, ha stabilito che lo stesso va assegnato agli enti locali tenendo conto delle loro condizioni economiche e dell'entità del danno eventualmente subito in conseguenza dell'attuazione degli impianti di derivazione.

Tali elementi possono essere forniti soltanto dalla competente prefettura e dall'ufficio del genio civile, per cui è necessario, dopo la preparazione delle domande degli enti interessati, una preliminare istruttoria, espletata la quale il Ministero delle finanze, tenuto conto delle risultanze degli accertamenti e delle proposte avanzate dai predetti uffici, relativi anche agli eventuali benefici che gli enti medesimi hanno potuto trarre dalla costruzione degli impianti idroelettrici (impiego di mano d'opera, alimentazione del commercio, delle industrie e del turismo della zona, costruzione di strade, ecc.), determina la misura unitaria del sovraccanone entro il limite massimo di lire 436 per il periodo 1° gennaio 1957-31 gennaio 1962, ai sensi della suddetta legge 4 dicembre 1956, n. 1377, e di lire 800 dal 1° febbraio 1962 in poi, ai sensi della legge 21 dicembre 1961, n. 1501, e — previo parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici — provvede poi, con proprio decreto, alla liquidazione e ripartizione tra gli enti del sovraccanone predetto.

Allo scopo di rendere più agevole il compito dei suddetti uffici e, conseguentemente, più rapido il disbrigo delle istruttorie del sovraccanone in questione, si è reputato opportuno, d'intesa con il dicastero dell'interno e con quello dei lavori pubblici, di suggerire agli uffici stessi direttive di massima con circolare ministeriale 22 luglio 1959, n. 158/56037.

Inoltre, per pervenire ad una sollecita definizione delle istruttorie e accelerare, nel contempo, la corresponsione agli enti interessati del sovraccanone in argomento, sono state promosse riunioni collegiali tra i rappresentanti delle amministrazioni provinciali e comunali e delle società concessionarie. Tale iniziativa ha dato buoni risultati.

In data 18 luglio 1966 è stata tenuta una riunione presso la prefettura di Terni allo scopo di stabilire la misura unitaria del sovraccanone da liquidarsi a favore delle amministrazioni provinciali di Perugia e Terni e del comune di Norcia. Nel corso di tale riunione — alla quale è intervenuto anche un rappresentante del Ministero delle finanze — è stato raggiunto un accordo tra le ammi-

nistrazioni interessate e l'ENEL, circa la misura unitaria, fissata in ragione del 70 per cento di quelle previste dalle leggi 4 dicembre 1956, n. 1377, e 21 dicembre 1961, n. 1501.

La prefettura di Terni, con nota 8 agosto 1966, ha trasmesso agli enti interessati copia del suddetto accordo perché venga ratificato dai rispettivi organi consiliari. Non appena perverrà comunicazione dell'avvenuta ratifica, sarà subito sentito, per il prescritto parere, il Consiglio superiore dei lavori pubblici, ai fini dell'emissione del decreto di liquidazione e di ripartizione del sovraccanone di che trattasi.

PRESIDENTE. L'onorevole Cruciani ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CRUCIANI. Ringrazio l'onorevole sottosegretario per la cortese comunicazione. Prendo atto con piacere che dal giugno, cioè da quando ho presentato l'interrogazione, ad oggi sono state fatte più cose che non in venti anni. Spero che anche la mia interrogazione sia servita di sollecitazione.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Jacometti, ai ministri dell'agricoltura e delle foreste, e dei lavori pubblici, « per sapere se siano al corrente dello stato in cui versa il canale Elena di recentissima costruzione. Detto canale da qualche tempo dà adito a fughe d'acqua che hanno già allagato le campagne circoscrizioni di molti comuni fra cui Bellinzago, Oleggio, Cameri con rilevantissimi danni all'agricoltura in una tipica zona di coltivatori diretti. Ma tali danni sono destinati a diventare incalcolabili se, come è presumibile, il canale si renderà inservibile per lunghi anni; di qui la necessità di un immediato, congruo intervento. L'interrogante chiede ai ministri competenti di conoscere i tempi, la misura e gli orientamenti di tali interventi » (4338).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le finanze ha facoltà di rispondere.

COLOMBO VITTORINO, Sottosegretario di Stato per le finanze. Rispondo per motivi di competenza, in luogo del ministro della agricoltura e delle foreste, facendo presente, in linea preliminare, che la gestione economica e tecnica del canale demaniale regina Elena — come avviene del resto per l'intera rete dei canali demaniali d'irrigazione (canali Cavour) — è curata dall'amministrazione generale avente sede a Torino, quale organo decentrato del Ministero delle finanze, con l'ordinamento e le attribuzioni stabilite nel

regolamento approvato col regio decreto 29 marzo 1906, n. 121.

Detto canale, entrato in esercizio nel 1954, ha una lunghezza di circa 25 chilometri, dall'opera di presa a Porto delle Torre in valle Pombia allo sbocco nel canale Cavour presso Veveri, e corre a cielo scoperto ad eccezione delle due gallerie di Motto di Oneggio (lunga metri 1.510) e di Loreto (lunga metri 1.823).

Per la sua costruzione e per l'esecuzione di varie opere complementari è stata spesa sinora la somma di lire 10 miliardi 827 milioni, di cui il 50 per cento è stato erogato per l'esecuzione di opere complementari concernenti la riforma di vecchi canali (Alto Novarese, Depretis, Cavour, diramatori Quintino Sella e Vigevano, subdiramatori Pavia e Mortara, Cavo Dossi, ecc.), nonché per la costruzione di nuovi canali (Vanoni), allo scopo di poter immettere una maggiore quantità di acqua nella preesistente rete dei canali Cavour.

Il rimanente 50 per cento costituisce il costo vero e proprio del canale Regina Elena, il quale comprende altre opere di notevole mole: ponti-canali, tombe-sifone e lo sbarramento sul fiume Ticino, costruito insieme con la società elettrica Vizzola, che ha richiesto una spesa, per la parte di spettanza dello Stato, di lire un miliardo 555 milioni.

È da precisare che i lavori del canale di che trattasi, i cui progetti di massima ed esecutivi furono a suo tempo debitamente approvati dal Consiglio superiore dei lavori pubblici, sono stati costantemente seguiti in corso d'opera e collaudati da un'apposita commissione, nominata con decreto del Ministero dei lavori pubblici del 30 settembre 1946, n. 3304, e formata da quattro funzionari tecnici dello Stato.

Ciò premesso, si informa che effettivamente sono pervenute all'amministrazione generale dei canali Cavour varie lamentele per perdite di acqua che si verificherebbero dal canale regina Elena attraverso varie fenditure, le quali, a seguito dell'allagamento dei terreni circostanti, hanno prodotto danni alle colture.

Al riguardo la predetta amministrazione ha riferito che gli inconvenienti lamentati sarebbero stati causati dall'innalzamento della falda freatica, dovuto alla trasformazione da asciutti in irrigui dei terreni compresi fra il canale Elena ad est e gli altri canali (come la Roggia di Oleggio) già esistenti più ad ovest.

Tale trasformazione non è stata probabilmente preceduta da una adeguata preparazione dei terreni mediante una sistemazione altimetrica (controllo e correzione dei livelli

e delle pendenze) e con la predisposizione di un adeguato sistema di colatori, per cui l'acqua esuberante e decadente dalle irrigazioni, anziché essere convogliata a smaltimento, è penetrata nel sottosuolo provocando un notevole rialzamento della falda freatica.

Alla maggiore quota raggiunta dalla falda freatica, come conseguenza della trasformazione dei terreni in irrigui (in alcune zone addirittura in risaie), è poi da aggiungere che la notevole piovosità della stagione estiva testé decorsa ha reso più rilevanti le formazioni di acquitrini rispetto agli anni precedenti.

Invero il fenomeno lamentato non è nuovo, né evitabile, secondo quanto ha precisato la cennata amministrazione generale. Ed infatti, dopo la costruzione del canale Cavour (1866), l'ampliamento del canale Depretis (1858) e lo stesso recente ampliamento dello ultimo tronco del canale Cavour nei terreni di Novara, Cameri e Galliate (1953-54), si sono verificate notevoli infiltrazioni anche in quei territori.

Tali inconvenienti sono poi scomparsi, essendosi verificata una rapida reimpermeabilizzazione automatica delle sponde e dei terreni adiacenti in virtù delle sostanze (sabbia, limo, argilla, calcare) esistenti in sospensione nelle acque torbide provenienti dal Po e dalla Dora Baltea.

Siffatte caratteristiche non hanno le acque del Ticino, decantate nel lago Maggiore. Non essendo improbabile che la stessa composizione chimica dell'acqua del Ticino possa provocare fenomeni di corrosione del cemento, l'amministrazione generale ha reso noto di avere incaricato il politecnico di Torino di effettuare opportuni accertamenti, esprimendo, nel contempo, l'avviso che detti fenomeni, se provati, sono in gran parte imprevedibili e quindi da attribuirsi a forza maggiore.

La stessa amministrazione genreale, nel fare presente che effettivamente il canale Elena presenta rivestimenti in moltissimi punti deteriorati e di limitata consistenza, ha comunicato di aver disposto i seguenti provvedimenti:

1) il 1° settembre del corrente anno è stato incaricato l'ufficio idrografico del Po di Milano di procedere a misurazioni delle perdite del canale a vari regimi ed in sezioni preventivamente stabilite, allo scopo di accertare, mediante differenze delle misurazioni stesse a monte e a valle, l'entità delle perdite ed i tratti dove esse si verificherebbero. Sulla base dei dati che saranno forniti dall'ufficio pre-

detto, sarà fatto luogo alla redazione di un eventuale progetto di restauro generale, previa esecuzione immediata delle riparazioni ritenute più urgenti;

2) d'intesa con l'Associazione d'irrigazione est-Sesia, concessionaria della rete dei canali demaniali all'est del fiume Sesia, il canale Elena, sin dal 20 settembre ultimo scorso, è stato messo all'asciutto al fine di accertare i punti dove si verificherebbero le maggiori infiltrazioni e di stabilire, con opportuni raffronti, la situazione dei terreni ritenuti danneggiati dalle perdite del canale stesso, quando questo è posto fuori esercizio.

Nel frattempo, il Ministero delle finanze ha autorizzato la competente amministrazione generale ad appaltare e ad eseguire lavori straordinari di intercettazione e convogliamento delle acque di drenaggio con tubazioni di scarico del cennato canale, per l'importo di lire 10 milioni. Saranno inoltre adottati tutti gli ulteriori provvedimenti ritenuti necessari per eliminare l'inconveniente lamentato.

PRESIDENTE. L'onorevole Jacometti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

JACOMETTI. Sono soddisfatto per le spiegazioni che l'onorevole sottosegretario mi ha fornito, ma non posso dichiararmi soddisfatto per altri aspetti del problema. Capisco perfettamente come sia abbastanza difficile parlare di un caso di questo genere mentre l'Italia è stata devastata da un ciclone di proporzioni veramente spaventose. Però quei contadini di Bellinzago, di Oleggio e di Galliate sono stati colpiti nella stessa misura in cui sono stati colpiti gli altri contadini delle zone alluvionate.

Vorrei dire che, nella risposta dell'onorevole sottosegretario, non c'è una parola sui danni all'agricoltura e sui provvedimenti che il Governo intende promuovere per tali danni. Ora non c'è dubbio che dei danni sono stati causati dagli allagamenti avvenuti in diversi comuni.

Che cosa possono sperare questi contadini? Che cosa intende fare il Governo per provvedere alla riparazione dei danni causati dalle infiltrazioni di acqua?

La seconda risposta evasiva è questa: d'accordo, vi sono state alcune infiltrazioni, ma si dimentica che il canale Elena è stato inaugurato 12 anni fa, cioè è recentissimo, forse è l'ultimo canale inaugurato in Italia.

Sono contento di constatare la presenza dell'onorevole ministro dei lavori pubblici che ha dimostrato veramente una grande sen-

sibilità, della quale gli ho dato atto in altra occasione e che voglio ripetere anche oggi per gli avvenimenti verificatisi in questi ultimi tempi. Una domanda da porsi è questa: perché il canale Elena, un canale cioè che ha 12 anni di vita, ha dato questi risultati? Nei pressi vi è il canale Cavour che, pur essendo stato costruito un centinaio di anni addietro, non ha mai provocato danni di questo genere.

Quindi si deve ritenere che il canale Elena è stato sbagliato? Non credo; nessuno lo crede. Ma allora con quali materiali è stato costruito (mi pare che questo sia il nocciolo della questione), per cui dopo 10-12 anni di funzionamento causa allagamenti come quelli avvenuti nei mesi scorsi?

Vorrei quindi chiedere al ministro dei lavori pubblici di interessarsi di queste cose perché qui si tratta, a parer mio, evidentemente come ipotesi, di un canale costruito male, soprattutto per il fatto che coloro che lo hanno costruito hanno usato materiali non adatti e di scarto. Del resto non vi è alcuna altra possibilità di spiegazione: le zone friabili esistono dappertutto ed è difficile spiegare le infiltrazioni con il fatto che si tratta di acqua più o meno pura che convogli del materiale e così via. La verità è che si sono verificate incrinature o meglio screpolature nell'alveo del canale medesimo, screpolature dalle quali è filtrata l'acqua che ha poi provocato gli allagamenti.

Vorrei quindi pregare ancora una volta che si esamini più approfonditamente il problema e che si colpiscano le responsabilità, ove ve ne fossero; infatti non è possibile continuare a costruire opere che risultano poi inefficienti o addirittura dannose.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Silvestri, al ministro delle finanze, « per conoscere i motivi per cui vengono assegnati ai banchi lotto biglietti delle varie lotterie nazionali in quantità insufficiente rispetto alle possibilità di collocamento; in più viene lamentato che le assegnazioni vengono fatte con ritardo e ciò a danno delle possibilità di vendita » (4505).

Poiché l'onorevole Silvestri non è presente, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Togni, Biagioni, De Meo e Cassiani, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere, premesso che con legge del 14 febbraio 1963, n. 143, il Governo assegnò al Consorzio livornese, per la costruzione di un bacino di carenaggio, la

somma di lire 8 miliardi; che tale opera è veramente attesa ed è di decisivo rilievo per i riflessi positivi, economici e di lavoro, che determinerà in favore della economia livornese; che, successivamente, il Ministero dei lavori pubblici ha indetto, per delega del consorzio, un appalto-concorso per la progettazione e la esecuzione dell'opera; che, ad appalto concluso, la commissione giudicatrice, nominata a norma di legge, ha rassegnato le sue conclusioni al gabinetto del ministro e quest'ultimo le ha inviate al consorzio per gli adempimenti definitivi; che risulterebbe che il consorzio si appresti ora, in relazione alle conclusioni della predetta commissione ministeriale, ad aggiudicare l'appalto ad un prezzo di circa un miliardo e mezzo superiore ad altre offerte altrettanto idonee presentate da imprese di eguale rango di quella cui si vorrebbe aggiudicare il lavoro; se ritenga opportuno far sospendere ogni definitiva decisione da parte del consorzio e provvedere, nella sua alta, esclusiva e competente responsabilità, alla tutela del migliore impiego del finanziamento a suo tempo concesso » (4662).

L'onorevole ministro dei lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

MANCINI, Ministro dei lavori pubblici. Mi sembra opportuno, signor Presidente, premettere alcune notizie in punto di fatto, che varranno a chiarire, anche nei suoi aspetti giuridici, la questione sollevata dagli onorevoli interroganti.

La legge 14 aprile 1963, n. 143, cui si richiama l'interrogazione, autorizza la concessione di un contributo di 8 miliardi al Consorzio livornese per la costruzione di un bacino di carenaggio fisso nel porto di Livorno. Essa consente perciò un finanziamento per un'opera specifica a favore di un soggetto determinato, al quale affida direttamente l'esecuzione dell'opera, senza che sia necessario un atto di concessione né un qualsiasi altro provvedimento amministrativo di conferimento di poteri.

Il Ministero dei lavori pubblici non ha perciò la facoltà di mutare la destinazione della spesa né di sostituire altro soggetto a quello cui il contributo deve essere concesso né, più genericamente, di esercitare una vigilanza che si espliciti in interventi preventivi nell'attività del consorzio; sicché il solo compito attribuito al Ministero consiste, com'è precisato nell'articolo 4 della legge, nello stabilire, di concerto con il Ministero del tesoro, le modalità di erogazione dei contributi e cioè in un intervento che non comporti il potere

di decidere discrezionalmente se tali contributi possano essere erogati e di designare il soggetto a cui favore debba avvenire l'erogazione o di intervenire nella fase precedente tale erogazione, condizionando in qualsiasi modo l'autonomia dell'ente.

La legge fu seguita, il 9 gennaio 1965, dall'emanazione del decreto previsto dall'articolo 4 ed il 1° giugno dello stesso anno dalla stipulazione di una convenzione tra il Ministero ed il consorzio, nella quale si stabilì, tra l'altro, che il consorzio avrebbe indetto, sulla base di progetti approvati dal Ministero dei lavori pubblici, gli appalti-concorso fra ditte idonee e di fiducia dell'amministrazione; che l'esame delle offerte sarebbe stato demandato ad una commissione nominata dal ministro e della quale avrebbero fatto parte anche il presidente del consorzio ed un membro esperto del consorzio stesso; che la direzione dei lavori sarebbe stata affidata ad organi tecnici ed amministrativi del Ministero; che questo ultimo sarebbe rimasto estraneo a tutti i rapporti economici, amministrativi e legali fra il consorzio e l'impresa o le imprese esecutrici dei lavori.

La commissione fu nominata con decreto del 2 marzo 1966 e fu composta, oltre che dai rappresentanti del consorzio, dal direttore generale delle opere marittime e da altri quattro membri designati dal Consiglio superiore dei lavori pubblici: essa terminò i suoi lavori il 29 settembre 1966 e consegnò al gabinetto, per l'invio al consorzio, una relazione che fu trasmessa il 25 ottobre al consorzio stesso per le decisioni di sua competenza.

Prima dell'invio di tale lettera e della consegna della relazione al mio gabinetto, l'impresa Pietro Cidonio notificò per altro al Ministero un « atto di significazione » nel quale mi invitava a « disporre del riesame degli atti del procedimento di appalto-concorso » perché, da notizie di cui non veniva indicata la provenienza, risultava che la proposta fatta dalla ditta era stata ritenuta inammissibile per ragioni d'ordine giuridico. L'atto di significazione fu da me inviato al consorzio (cui non risultava essere stato notificato) per gli eventuali provvedimenti di sua competenza.

Il consorzio ha deliberato l'aggiudicazione dei lavori, in aderenza alle proposte della commissione d'appalto, l'11 novembre e cioè il giorno stesso in cui l'interrogazione — recante la data del 10 novembre — risulta pervenuta al Ministero.

A questa situazione inerisce l'interrogazione cui ho l'onore di rispondere. Con essa mi

si chiede, naturalmente con termini diversi e per altri fini, ciò che già mi aveva chiesto l'impresa Cidonio, e cioè di intervenire presso il consorzio affinché siano riesaminate le offerte in comparazione con quella dell'impresa stessa, dato che un'eventuale aggiudicazione a quest'ultima avrebbe consentito una notevole economia di spesa e di tempo. Si voleva, in altre parole, la mia sostituzione al consorzio nell'esame del parere espresso dalla commissione di appalto, una confutazione del ragionamento da questa fatto nel dichiarare inammissibile l'offerta dell'impresa Cidonio, un mio invito a decidere o a promuovere il riesame di tale offerta per la ragione sostanziale che essa appariva la più conveniente. Si sarebbe cioè voluto, in parole più chiare, che io assumessi un atteggiamento sul quale gli onorevoli interroganti o altri avrebbero potuto fondare l'accusa di avere agito in maniera da spingere, in ultima analisi, la commissione a pronunciarsi contro il proprio ragionato convincimento e in favore di un'impresa determinata.

Questi interrogativi ed altri di ordine giuridico io mi sono posto e ho risolto prima di decidere la trasmissione dell'esposto Cidonio al consorzio. Ho infatti ritenuto e ritengo che un mio intervento presso il consorzio non soltanto si sarebbe tradotto, in pratica, in un intervento presso la commissione, ma avrebbe leso l'autonomia stessa del consorzio e interferito in decisioni di cui quest'ultimo ha in modo esclusivo il potere e la responsabilità.

Anche a voler prescindere dalla considerazione che, nella specie, la commissione di appalto è stata costituita per un fine di interesse pubblico, il cui perseguimento spetta in prima linea al consorzio, è certo che essa, per la sua natura di organo collegiale e consultivo, è fuori dell'ordinamento gerarchico, ed anche per questo motivo è configurata dalle norme sull'appalto-concorso come un organo assolutamente imparziale, le cui conclusioni possono essere accolte o respinte, ma non determinate, sia pure indirettamente, dall'autorità amministrativa, specie poi se quest'ultima sia estranea alla esecuzione della opera e sia intervenuta nel procedimento solo per nominare la commissione. Sospendendo ogni definitiva decisione, avrei perciò violato i principi generali posti a tutela dell'indipendenza dei collegi consultivi, i principi specifici in materia di appalto e l'autonomia del consorzio. Non credo che avrei potuto sottrarmi in tal caso ad una accusa di eccesso di potere, anche espressa nella forma di un ricorso giurisdizionale.

Senza entrare nel merito del parere dato dalla commissione (esame che è di competenza del consorzio) non vedo d'altra parte in quale veste avrei potuto esprimermi, prima e in luogo del consorzio, sul giudizio della commissione, posto che le norme sull'appalto-concorso attribuiscono all'autorità collocata al vertice dell'amministrazione interessata — e perciò, nel caso di specie, agli organi deliberativi del consorzio — il potere di uniformarsi al parere della commissione o di respingerlo.

Non vedo neppure quale motivo avrei potuto avere per condividere l'avviso dell'impresa Cidonio sulla necessità, o anche sulla opportunità, di disporre un riesame o di invitare il consorzio a sospendere le proprie decisioni perché potesse avere luogo un tale riesame o, comunque, una integrazione del parere già espresso.

Convinta dell'inammissibilità dell'offerta Cidonio per motivi giuridici, la commissione non doveva esaminarla nel merito, e non poteva, perciò, dare rilevanza al prezzo da essa indicato e al fatto che tale prezzo poteva presentare un'apparenza di maggiore convenienza economica. Anche se questa circostanza fosse stata vera e dimostrata, e non soltanto presunta, essa avrebbe potuto avere un effetto pratico solo se l'offerta fosse stata ammissibile e idonea sotto l'aspetto tecnico o, più esattamente, solo se — riconosciuta l'ammissibilità — il giudizio tecnico fosse risultato positivo. L'esame dell'ammissibilità era, perciò, pregiudiziale e la sua conclusione negativa non soltanto precludeva alla commissione l'esame del merito, ma escludeva deduzioni logiche o decisioni amministrative, fondate sulle indicazioni tecniche e di spesa contenute nella offerta.

Non va, d'altra parte, trascurato che la caratteristica dell'appalto-concorso è quella di fornire all'amministrazione soluzioni tecniche e di spesa complete ed incondizionate e, cioè tali che, per la loro sostanza e per il modo in cui sono espresse, escludano riserve, anche implicite, e si presentino come certe e definitive; ed il giudizio in proposito è oggetto del mandato conferito alla commissione, che l'ha nella specie assolto, offrendo al consorzio, attraverso una specifica motivazione, gli elementi per la decisione di sua competenza.

Queste considerazioni, tutte ispirate ad una obiettiva conoscenza nei limiti posti ai miei poteri dalla legge speciale relativa alle opere cui si riferisce l'appalto-concorso e dalla posizione giuridica del Ministero e mia di fron-

te al consorzio e alla commissione, hanno determinato il mio atteggiamento, che perciò, a mio avviso, è giusto sotto il profilo giuridico, amministrativo, e della mia competenza, corretto e opportuno.

PRESIDENTE. L'onorevole Togni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TOGNI. La mia interrogazione era estremamente precisa e serena. Mi spiace che lo onorevole ministro, che comunque ringrazio per essersi così diffuso su questa questione, prospettando anche aspetti che non sono stati minimamente toccati e modificandone altri (non vorrei dire alterandone), che sono diversi da quelli che egli ha prospettato, abbia voluto troppo dilungarsi.

Credo che nel suo complesso la risposta sia stata ad un tempo troppo semplice e — mi sia permesso di dirlo, onorevole Mancini — capziosa.

Brevemente, ella ha ricordato che nel 1963, dopo lunghe e difficili trattative con l'allora Presidente del Consiglio onorevole Fanfani, che dimostrò una particolarissima sensibilità, con alcuni esponenti politici e amministrativi di Livorno ottenemmo un programma di finanziamenti e di lavori. Tra questi vi era anche il finanziamento di 8 miliardi per la costruzione di un bacino. Preciso che, quando si parla di costruzione di un bacino, non si tratta solo della costruzione del bacino vero e proprio, ma anche delle opere connesse in modo che il bacino sia funzionante (scavi, banche, ecc.). Pertanto, la cifra era estremamente risicata, cioè modesta.

Il consorzio è — come ha detto l'onorevole ministro — autonomo, ma è soggetto, come tutti i consorzi del genere, da un lato alla vigilanza del Ministero dei lavori pubblici, dall'altro alla vigilanza dell'autorità governativa, cioè del prefetto, secondo la legge comunale e provinciale.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. La vigilanza è del Ministero dell'interno.

TOGNI. Per le opere tecniche c'è il controllo della direzione generale delle opere marittime. Questo è fuori discussione.

Il consorzio, ad un certo momento, opportunamente, dette incarico al Ministero dei lavori pubblici di esperire tutte le formalità (essendo il consorzio amministrato da un consiglio, ovviamente di ottime e qualificate persone, ma non competenti in questa materia) per la progettazione e l'appalto del bacino.

Il Ministero, in adempimento della legge sulla contabilità dello Stato, nominò, come ha detto il ministro, una commissione, composta, in grande prevalenza, di funzionari del Ministero — per l'esattezza cinque — con l'aggiunta di due membri del consorzio. La commissione ha indubbiamente lavorato. Quello che abbia fatto lo sa la commissione stessa, lo saprà forse anche il ministro. Naturalmente non è di pubblica ragione né io posso parlare di questo. So solo (ed ecco qui il punto, onorevole ministro, per cui le debbo dire: sia preciso quando risponde) che la commissione si trovò (questo è il punto sul quale insisto nella mia interrogazione) di fronte a sette progetti, tre dei quali (non solo quello Cidonio, che non ci interessa, compresa la sua offerta) di grandi ditte, cioè, la Cidonio, la Condotte d'acqua e la Sbersani. Queste tre ditte fecero offerte intorno a 4 miliardi e mezzo. Si tratta di progetti che non posso naturalmente qui giudicare.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Scusi, ma vorrei sapere qual è la mia imprecisione.

TOGNI. Ella ha parlato sempre della Cidonio.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Perché è la sua impresa che ha fatto ricorso al Ministero.

TOGNI. E che cosa m'interessa? Io non ho fatto il nome di alcuna impresa. Io ho detto « alcune imprese », e lei evidentemente... (*Interruzione del Ministro Mancini*). Stia calmo! Se ella ha avuto per oltre un mese e mezzo sul suo tavolo il responso della commissione (l'ha detto lei stesso: 9 settembre-25 ottobre), evidentemente avrà letto le conclusioni della commissione, se al gabinetto per un mese e mezzo queste conclusioni sono state depositate (ripeto, l'ha detto lei, dal 9 settembre).

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Dal 29 settembre.

TOGNI. È lo stesso. È un mese: dal 29 settembre al 25 ottobre. Evidentemente queste conclusioni della commissione sono state lette.

Comunque (e la prego in ogni modo di correggermi se dico cosa inesatta), le offerte furono in particolare quattro: tre intorno ai 4 miliardi e 500 milioni circa, una di 6 miliardi circa. Evidentemente una differenza notevole. Naturalmente il Ministero, nel trasmet-

tere questi elementi, le conclusioni della commissione, io non so, l'avrà fatto puramente e semplicemente (non ne dubito, ci mancherebbe altro!); però, se il Ministero ha avuto la responsabilità della nomina della commissione, se il presidente della commissione era il direttore generale delle opere marittime del Ministero, se altri quattro membri della commissione erano funzionari del Ministero, se i tre sindaci del consorzio sono funzionari governativi, evidentemente non si può pensare che vi sia stato un puro passaggio di carte. Quanto meno, se questo c'è stato (e non ne dubito, perché lo dice lei), indubbiamente si è trattato di una iniziativa che ha avuto e ha le sue non positive conseguenze.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Non si può fare diversamente.

TOGNI. Permetta: io sono stato ad ascoltarla con estrema serenità. Abbia anche lei la bontà di ascoltarmi. Poi, se vuole, possiamo proseguire la nostra discussione, magari in altra sede.

Io ed altri amici venimmo a sapere, inopinatamente direi, il giorno 10 (e qui mi permetto ancora di correggerla, signor ministro: non il giorno 11); io ho voluto dalla Camera la conferma scritta che lei, il suo gabinetto, ha avuto. Ecco la lettera: « In relazione alla sua in data odierna le confermo che ieri sera » (ieri sera 10) « alle ore 19 il capo di gabinetto del ministro dei lavori pubblici è stato telefonicamente informato della presentazione della sua interrogazione sul bacino di carenaggio di Livorno e che contemporaneamente » (giorno 10, ore 19) « ne è stato a lui trasmesso il testo ».

Quindi, in queste condizioni, mi sono permesso di rivolgermi al ministro. In fondo che cosa significa l'interrogazione mia e dei miei amici? « Guardi », — intendevamo dire — « qui succede una cosa strana: si spende un miliardo e mezzo per un bacino sul quale forse questo miliardo e mezzo si può risparmiare. Comunque, veda se può intervenire ». Questa la sostanza della nostra interrogazione, tutto il resto è polemica perfettamente inutile.

Ella ha ritenuto di non intervenire, ha deciso di non intervenire, perché bisognava lasciare adito alla libertà del consorzio, ecc., e mi permetto di dire...

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Non potevo intervenire!

TOGNI. Vede, vi possono essere interventi anche molto cordiali e molti autorevoli: fra

gli altri quelli, per esempio, dei tre sindaci governativi da lei nominati membri del consiglio d'amministrazione del consorzio, che non si sono presentati alla riunione. Cosa molto strana, perché in una riunione di questa importanza nella quale doveva essere deciso praticamente l'impiego di tutta la somma che era stata assegnata dallo Stato, proprio quei tre sindaci governativi non si sono presentati e questo per la prima volta nella storia del consorzio.

Le cose sono andate come sono andate: cioè l'assegnazione è stata fatta a favore dell'impresa che aveva fatto un'offerta più alta di un miliardo e mezzo rispetto all'offerta delle altre tre imprese. Onorevole ministro, mi smentisca se vuole. In ogni modo, siccome le annuncio che presenterò sull'argomento un'interpellanza, quando verrà svolta potrà dare anche più ampi particolari e spero di averli a mia volta e di poter meglio illustrare lo... strano oggetto della mia interrogazione.

Comunque il consiglio, a maggioranza, senza la presenza dei tre sindaci, ha deciso di assegnare per 6 miliardi quello che forse (non ho elementi per giudicare; comunque so che esistevano queste offerte di 4 miliardi e mezzo. Dico tre: non Cidonio! Onorevole ministro, non insista su questo. La scarti pure. Quella delle Condotte d'acqua la scarti pure. C'è quella della Sbersani: la scarti pure! Ma una varrà!); ma — dicevo — l'hanno dato proprio alla Fincosit: cosa strana, una impresa della Edison.

Tra parentesi è questo un ragionamento che dobbiamo riprendere per vedere come la « Montedison » finisca con il fare tutti i mestieri, compreso quello dell'impresario. (*Commenti all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

Al riguardo, per il momento, non ho altro da aggiungere. Prendo nota che l'onorevole ministro non ha ritenuto di intervenire per motivi che non intendo sindacare, anche se le cose sono andate in un certo modo. Spero tuttavia che nell'ulteriore fase di perfezionamento della decisione, l'autorità tutoria, con l'interessamento dell'onorevole ministro, possa intervenire per una maggiore tutela degli interessi della collettività. E mi dispiace di non vedere qui presente nessuno dei colleghi che in quei giorni bussarono più volte alla porta del buon amico onorevole Fanfani per giungere alle conclusioni cui arrivammo: può darsi che l'onorevole ministro rivedendo le cose senza sottofondi, senza acidità, senza capziosità che sarebbero assolutamente fuori luogo, intervenga a maggiore tutela di quel

denaro che con tanto sacrificio è stato assegnato per la costruzione del bacino di carenaggio.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCINI, *Ministro dei lavori pubblici*. Poiché l'onorevole Togni ha già preannunciato di voler presentare una interpellanza sulla materia in discussione, penso che una mia precisazione non sia del tutto fuori luogo. Desidero sottolineare ancora una volta che qui si tratta evidentemente di due modi di ragionare e di agire. A mio avviso, sulla base delle indicazioni fornite dalla legge, il ministro non può intervenire una volta che una commissione è stata nominata, sostituendosi ad essa.

Però vorrei richiamare l'attenzione su un argomento posto dall'onorevole Togni in modo suggestivo e che merita di essere chiarito. Affermare che vi siano diversi progetti che comportino spese diverse (4 miliardi, 4 miliardi e mezzo o 5 miliardi) non equivale a dimostrare che il più conveniente sia quello che prevede la spesa minore. Il giudizio circa la convenienza del progetto, in relazione alla sua adeguatezza allo scopo da raggiungere non spetta, d'altra parte — ripeto ancora — al ministro dei lavori pubblici ma alla commissione nominata dal ministro stesso.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni: all'ordine del giorno.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito alla IX Commissione (Lavori pubblici) in sede legislativa, con il parere della V e della VIII Commissione:

« Provvedimenti per completare il risanamento dei rioni " Sassi " di Matera » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (3539).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Le seguenti proposte di legge sono deferite in sede referente:

alla II Commissione (Interni):

Senatori PICARDI ed altri: « Modifiche alle vigenti disposizioni sull'avanzamento de-

gli ufficiali, dei sottufficiali e dei militari di truppa del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (*Approvato dalla I Commissione del Senato*) (3533) (*Con parere della V Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

Senatori SPIGAROLI ed altri: « Norme per il conferimento degli incarichi e delle supplenze negli istituti di istruzione secondaria e artistica » (*Approvato dalla VI Commissione del Senato*) (3520) (*Con parere della V Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 50 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124 » (3521) (*Con parere della IV Commissione*);

TOGNONI ed altri: « Revisione di norme e regolamenti che sanciscono la facoltà di capitalizzazione del trattamento pensionistico » (3522);

GHIO ed altri: « Modifiche alla legge 22 luglio 1966, n. 613 » (3535) (*Con parere della V Commissione*).

**Seguito della discussione del disegno di legge:
Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969.

È iscritto a parlare l'onorevole Foa. Ne ha facoltà.

FOA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo confessare che ho avuto per un momento la tentazione di rinunciare a parlare, tanto mi sembra astratta e remota la materia che stiamo discutendo rispetto agli avvenimenti più recenti del nostro paese, alla crisi drammatica della struttura della nostra spesa pubblica, alla sempre più diffusa coscienza dei limiti profondi che il programma quinquennale oggi presenta in relazione alle esigenze sociali del paese. Poiché però non spero che nello spazio di pochi giorni, pur sotto la dura lezione degli avvenimenti, vengano introdotti mutamenti sostanziali nella struttura del piano, non rinuncio ad intervenire

in questo dibattito. Le critiche che ho l'obbligo di fare non corrono il rischio di invecchiare nello spazio di pochi giorni.

I socialisti unitari hanno criticato e contrastato la politica di programmazione dei governi di centro-sinistra non tanto per le sue insufficienze e contraddittorietà, quanto per la sua scelta di fondo fatta fin dall'inizio, la scelta cioè di non modificare il meccanismo di sviluppo in atto, alimentando l'illusione di potere, in quel quadro, effettuare delle manovre nell'interesse collettivo circa le grandi categorie della spesa pubblica e privata di investimento e la composizione dei consumi.

Noi abbiamo sviluppato queste critiche sin dall'inizio, sin dai tempi delle grandi illusioni, cioè al momento della formazione del primo Governo di centro-sinistra, poiché non abbiamo mai pensato che fosse possibile pianificare investimenti e consumi senza un impegno coerente di riforma nella struttura stessa dell'accumulazione, senza cioè un intervento innovativo negli strumenti di pianificazione rispetto alla composizione dei consumi e alla destinazione concreta degli investimenti.

A questo punto vien fatto di ricordare le illusioni del 1963 e del 1964, al tempo della costituzione del primo Governo Moro, illusioni che animarono i programmatori, gli ideologi più sinceri, più legati e più impegnati alla nuova esperienza del centro-sinistra. Noi non abbiamo allora condiviso quelle illusioni, ma vogliamo ricordare il cammino a ritroso che esse hanno fatto dal 1963 ad oggi, se questo può costituire per noi un insegnamento.

In un primo tempo i programmatori più impegnati e più sinceri sognavano effettivamente di poter introdurre elementi capaci di modificare il processo di sviluppo (cioè quelle che noi chiamiamo le riforme delle strutture), con impostazioni e strumenti capaci di condizionare la dinamica, il senso, la quantità e la qualità degli investimenti privati. Sappiamo quale fine hanno fatto quelle primitive illusioni con l'avvento della congiuntura discendente. E qui si è rivelata appieno la prima contraddizione della programmazione concreta del centro-sinistra. Una programmazione che deve proporsi necessariamente, se vuole essere se stessa, un intervento che modifichi il corso spontaneo delle cose, fin dall'inizio subì passivamente la cosiddetta spontaneità delle cose, cioè l'andamento della congiuntura. Non appena le cose cominciarono ad andar male si decise di fermare tutto, perché l'obiettivo primario, imperativo di allora fu considerato quello di rimettere in moto

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1966

comunque la macchina produttiva. In quelle condizioni le illusioni di intervento caddero rapidamente.

Si adottò allora una linea più arretrata: se non si può intervenire direttamente nella destinazione degli investimenti privati perché bisogna dar forza, coraggio, fiducia allo stesso investimento privato in un momento di crisi, per lo meno perfezioniamo, razionalizziamo, potenziamo l'industria pubblica, l'industria di Stato, attribuendole una funzione motrice.

Questa illusione maturò (ricordo i tempi) alla fine del primo Governo Moro e agli inizi del secondo; oltre tutto, vi sono una letteratura e una esperienza pratica concernenti l'intervento degli strumenti industriali pubblici in momenti di congiuntura discendente, le misure compensatrici anticongiunturali che una industria pubblica può adottare. Abbiamo assistito alla fine di quelle speranze quando, proprio nel periodo della congiuntura discendente, l'andamento degli investimenti dell'industria a partecipazione statale ha seguito la regola della caduta degli investimenti dell'industria privata; quando nella struttura settoriale e territoriale di questi investimenti noi non abbiamo visto alcuno sforzo per modificare il corso del cosiddetto processo spontaneo della crisi. E arriviamo al punto di vedere oggi l'industria a partecipazione statale strumentalmente adattarsi a quello che è il condizionamento e la struttura dell'industria privata.

Abbiamo avuto allora la terza fase dell'illusione, la fase più recente: non si può potenziare l'industria pubblica, tanto meno si può intervenire nella destinazione degli investimenti privati in modo coerente e impegnativo; almeno razionalizziamo la spesa pubblica. Ecco l'ultima trincea dell'illusione: almeno la razionalizzazione di ciò che lo Stato non ha da chiedere a nessuno, di ciò che lo Stato non ha che da chiedere a se stesso.

Mi immagino lo stato d'animo di coloro che hanno nutrito queste illusioni, nel momento in cui la razionalizzazione della spesa pubblica si conclude con un quinto del territorio italiano sotto l'acqua e sotto il fango, quando cioè viene alla luce, in modo esplosivo, in termini così evidenti, l'errore di base della struttura degli investimenti, del loro rapporto generale con l'impiego delle risorse.

Come, dove ci si può allora arroccare per dare un senso alla programmazione? Non mi riferisco qui a coloro che hanno sempre pensato alla programmazione in termini puramente strumentali, per far continuare lo

stato di cose attuali; mi riferisco a coloro che hanno creduto che si potesse fare qualche cosa di diverso e di nuovo.

Non ho potuto ascoltare l'intervento del mio amico e compagno onorevole Giolitti; ma, per quanto ho capito leggendo il suo discorso, mi è parso che egli abbia sottolineato con energia la necessità della ripresa dell'iniziativa politica nel campo di alcuni strumenti decisivi di azione, in quel campo cioè che storicamente si chiama delle riforme di struttura, ma che oggi si può più modestamente intendere come interventi di carattere settoriale, destinati a modificare le cosiddette tendenze spontanee del mercato e dell'andamento delle convenienze economiche; e ponendo — se ho ben capito — questo problema in termini ravvicinati, cioè nei limiti di questa stessa legislatura.

Se così è, ho l'impressione che si tratti seriamente di una fuga in avanti. Non vedo come, in una legislatura già morente — almeno nella coscienza degli uomini di governo che già pensano al modo di preparare la nuova legislatura — sia possibile riproporre temi che hanno subito una sconfitta così drammatica all'interno stesso della coalizione di centro-sinistra, tra il 1963 e il 1964, in una battaglia nella quale l'onorevole Giolitti è stato direttamente impegnato, pagando anche coscientemente di persona per lo sviluppo della sua azione.

Per quanto riguarda la posizione del mio amico e compagno Riccardo Lombardi, se ho ben compreso la sua posizione, egli riconosce che non vi è nell'attuale pianificazione alcuna modifica sostanziale nella struttura dell'accumulazione e nel meccanismo di sviluppo; ma egli tuttavia riconosce in qualche modo nella programmazione una funzione — come egli la definisce — pedagogica, nel senso che essa promuove un elemento di coscienza e di contraddizione; egli pensa cioè che la logica interna del piano, la sua stessa logica intellettuale, lo porti in contrasto con determinati dati della realtà, al punto da suscitare e promuovere problemi nuovi e forze nuove.

Io sono molto sensibile alle sollecitazioni di una coerenza intellettuale; ed è vero che la realtà presenta sempre una logica contraddittoria, e che vi è una unità nella contraddizione tra l'intenzione e il fatto, nello stimolo che l'intenzione rappresenta rispetto al fatto. Questo è vero, ma ad una sola condizione: che tale contraddizione venga riconosciuta come tale, e che l'intenzione venga quindi smascherata e combattuta, quando contraddice il fatto.

Ricordo uno dei fenomeni di pensiero contraddittorio più chiaro nella storia del movimento operaio: lo sviluppo del capitalismo contiene in se stesso una carica contraddittoria di superamento di se stesso, maturando l'avvento del socialismo; ma questa carica può affermarsi solo se si combatte il capitalismo, non se lo si accetta come matrice del socialismo.

Lo stesso problema, sia pure in minori dimensioni, oggi avviene qui. Se la logica intenzionale, intellettuale del piano può determinare la promozione di forze nuove e la realizzazione di contrasti fecondi, questo può avvenire solo nella coscienza che questo concreto piano venga combattuto e denunziato per quello che esso è. Ecco perché io credo che l'esperienza delle illusioni dei programmatori più sinceri, più impegnati sia un ammonimento serio per tutti noi.

E vorrei ricordare sotto questo aspetto che il terzo Governo Moro è proprio quello che ha segnato la fine della fase riformistica del centro-sinistra, intendendo per fase riformistica non certo la fase dell'attuazione di riforma, ma quella nella quale il dibattito sulle riforme era vivo, animato all'interno della coalizione, con forze socialiste impegnate, con forze cattoliche impegnate; mentre oggi si ha quasi l'ideologizzazione, la teorizzazione che il processo è chiuso, che l'unica riforma reale è l'efficienza, mitologizzata, divinizzata in tutti gli aspetti, in primo luogo a livello di azienda (e vedremo con quali drammatiche contraddizioni colla realtà). Persino di fronte alla catastrofe che ha colpito l'Italia, alla somma non soltanto di sofferenze umane che sono sotto i nostri occhi, ma anche ai nuovi problemi che essa pone, ai nuovi elementi di testimonianza e di denuncia che essa comporta, noi assistiamo ad una notevole sordità e insensibilità proprio da parte del Governo e della sua maggioranza. I ritocchi che si prevedono, per quel che riesco a capire, sono solo marginali, non incidono sulle grandi scelte di fondo del piano.

Per quel che riguarda il programma, non ripeterò qui argomenti già ampiamente illustrati in questa Camera; argomenti che sono, a mio giudizio, congegnati in una forma assai elevata nelle due relazioni di minoranza della sinistra: la relazione dell'onorevole Valori e di altri colleghi e la relazione dell'onorevole Barca e di altri colleghi.

Vorrei soltanto introdurre un elemento di riflessione su un punto, cioè sul carattere equivoco che ha la definizione di sistema economico misto su cui poggia tutto il programma

quinquennale del Governo. Che cos'è il sistema economico misto? Lo si presenta come un sistema nel quale si rende possibile un nuovo tipo di rapporto fra iniziativa pubblica e iniziativa privata, capace di realizzare la soddisfazione di esigenze di interesse collettivo; cioè un coordinamento, un temperamento dell'iniziativa pubblica e dell'iniziativa privata tale da renderle corrispondenti alle esigenze collettive.

Ora dico francamente: o questo nuovo tipo di rapporto non esiste (come credo non esista) o, se si vuole semplicemente dire che c'è sempre un conflitto, una contraddizione fra questi due momenti, l'economia mista è sempre esistita e non c'era bisogno di inventare la programmazione per testimoniarne l'esistenza.

Nella realtà la qualificazione di ciò che è la cosiddetta economia mista sta nella definizione del criterio di calcolo economico a cui essa deve presiedere. Se il criterio di calcolo economico che viene prescelto è il criterio della redditività, della produttività aziendale, cioè del massimo rapporto tra ricavi e costi come dinamica del processo economico, a questo punto è chiaro che si possono tamponare alcune falle, si possono soddisfare certe esigenze più pressanti, ma l'intero meccanismo ha una sua logica, la quale si impone nei confronti del potere politico, ed è la logica del profitto.

Credo, onorevole ministro, che la realtà è quella che è: contano le parole del piano (e sono parole negative, perché tutto l'elemento qualificante dell'incentivazione del profitto sta alla base del piano anche nelle parole), ma contano soprattutto i fatti reali che stanno intorno a noi, il contesto socio-politico ed economico nel quale il piano si colloca e che è quello che lo qualifica, che lo interpreta e che lo definisce.

Mi limiterò ad alcuni esempi. Il rapporto tra il piano e la congiuntura. Si è parlato dello slittamento dei tempi di inizio come di un esempio di malcostume politico, anche per il fatto che esso ha portato con sé una notevole confusione di dati e quindi una mancanza di chiarezza del Governo nei confronti del Parlamento e del paese. A mio giudizio, non è un problema di malcostume politico; più semplicemente, di fronte alla crisi, non volendo intervenire sul serio, non c'era altro da fare che rinviare. Il programma quinquennale che nella sua ambizione, come strumento di intervento, di moralizzazione della economia, di liquidazione degli squilibri, avrebbe dovuto proprio entrare in azione in tempo di

crisi per contrastarne gli effetti, veniva automaticamente slittato e sospeso perché c'era la crisi. Questo bastava già a definire il suo carattere ausiliario e subalterno rispetto al processo economico in atto. Ricordiamo tutti la nota aggiuntiva dell'onorevole La Malfa, quand'era ministro del bilancio nel Governo Fanfani: l'onorevole La Malfa aveva allora introdotto degli elementi di riflessione molto seri nella politica italiana relativamente agli squilibri sociali, settoriali e territoriali; egli proponeva una politica di pianificazione in funzione della riduzione o della possibile eliminazione di quegli squilibri. Come mai — ci domandiamo — il pensiero più maturo sulla programmazione è venuto allora ed è poi svanito? Perché si è affermato nel momento in cui i socialisti non erano nel Governo ed è cessato proprio quando i socialisti sono entrati nel Governo? Dipende dai socialisti? Non credo che dipenda da loro. Non credo che l'ingresso dei socialisti nel Governo abbia anche significato l'impoverimento della battaglia della programmazione. La risposta sta nella natura stessa della battaglia la quale si presentava possibile solo quando si trattava di utilizzare i margini resi disponibili da una economia in espansione; nel momento in cui si ridussero quei margini e si passò ad una fase recessiva, la dura legge del meccanismo classico di stabilizzazione è rientrata in azione. Ma, fra l'introduzione di un meccanismo classico di stabilizzazione e la programmazione vi è un'antitesi concettuale profonda: per fare una politica tradizionale di stabilizzazione, cioè per fermare i salari in tempo di prezzi che salgono e per alimentare i profitti in tempo di produzione che scende, non c'è bisogno della programmazione. Basta ricorrere ai metodi classici di intervento delle politiche di stabilizzazione, in uso ormai da 100-150 anni in tutta Europa e ribaditi ancora recentemente in Gran Bretagna, nel modo così clamoroso che tutti conosciamo.

Ecco, quindi, che il rapporto fra piano e congiuntura rivela immediatamente la natura del piano: un piano che segue la congiuntura, un piano che segue le cose e non pensa di poterle condizionare e modificare. Lo slittamento di 2-3 anni del programma, per me, non è un fatto scandaloso sotto il profilo di rapporti di costume politico; è una individuazione limpida della natura di un programma che, di fronte al ciclo ne applica le leggi perché non può fare altro che applicarle.

Vi è un secondo punto che definisce il carattere ausiliario della programmazione ri-

spetto ai dati cosiddetti spontanei del mercato. Ed è la posizione che nella programmazione hanno le componenti cosiddette esterne del sistema, cioè i fattori del commercio internazionale e dei movimenti internazionali di capitale. A me pare veramente, sotto questo aspetto, che la componente esterna è assunta nel programma solo indirettamente, come un parametro di competitività, cioè come un punto di riferimento, di desiderabilità, per la riduzione dei costi di produzione. Essa è ignorata come fattore autonomo ed è ignorata anche come fattore che possa essere condizionato dalla politica italiana. E, a mio giudizio, questo è un fatto molto grave, che esprime anche una sottovalutazione dei termini fondamentali della realtà nella quale viviamo e nella quale il peso delle componenti internazionali è sempre crescente; noi non possiamo ignorarlo, sotto pena di fingere di essere liberi e autonomi e poi, in realtà, di subire meccanicamente ciò che avviene nel mondo.

Non ho trovato traccia, nella politica economica italiana di questi ultimi anni rispetto ai problemi della economia internazionale — salvo per alcuni aspetti della questione delle riserve supplementari nel mercato monetario internazionale — di iniziative che andassero al di là della immediata tutela settoriale. Non vi è stata una volontà italiana in sede comunitaria per determinare linee di sviluppo internazionali che fossero coerenti con una politica di programmazione reale. E guardate che questo è uno degli aspetti più singolari che tocca anche la responsabilità delle istituzioni rappresentative del nostro paese. Domando ai colleghi quale peso abbiano nelle nostre discussioni le vicende della politica economica internazionale e, tanto per cominciare, della politica economica comunitaria; quale peso noi diamo agli orientamenti internazionali quando sappiamo che essi condizionano fortemente tutta la nostra vita economica.

È stato già ricordato, e mi limito a ripeterlo molto sommariamente, che vi è una contraddizione di fondo tra gli obiettivi attuali della politica comunitaria e gli obiettivi che comunemente vengono assegnati a una politica di piano. Per esempio, il ruolo della spesa pubblica. La spesa pubblica ha una funzione razionalizzatrice e di stimolo alla concentrazione delle grandi industrie private, come suggeriscono le istituzioni comunitarie, oppure essa deve contemperare le esigenze produttiviste aziendali e le esigenze sociali in vista dei bisogni collettivi? E ancora: noi viviamo in un mercato aperto, ma che cosa

vuol dire in realtà mercato aperto? Aperto nei limiti della comunità? E nei rapporti esterni alla comunità che cosa questo significa? Che cosa significa il problema della organizzazione internazionale della produzione, del commercio internazionale, della fissazione dei costi in rapporto all'economia italiana? Esiste un mercato spontaneo, libero al quale riferirsi? O esiste una organizzazione produttiva che determina e condiziona costi e prezzi? Che parte hanno le imprese italiane in questo tipo di condizionamento?

Sono tutti problemi su cui non c'è stato ancora, per quanto mi consta, un dibattito a livello politico responsabile nelle istituzioni rappresentative del nostro paese. Vediamo che queste cose pesano oggi seriamente. Come si va al di là del MEC? Come ci prepariamo programmaticamente e su quali linee per andare al di là del MEC? Non penso soltanto alla Gran Bretagna, ai paesi scandinavi, all'EFTA, penso al problema dei rapporti con il terzo mondo, i cui tassi di scambio con il nostro paese e con i paesi dell'Europa occidentale tendono a diminuire; penso ai rapporti con i paesi socialisti, che sono oggi in una situazione significativamente nuova. Infatti, non è un mistero per nessuno che i diversi rapporti di forza economica e politica hanno impedito all'est europeo quel processo di rapida integrazione che è avvenuto nell'Europa occidentale, per cui le economie sono rimaste assai più autonome, però con gli stessi gravissimi problemi di inserimento nell'economia internazionale che abbiamo anche noi.

A questo punto come si profila un raccordo tra economia occidentale ed economia orientale? Fra l'economia europea e il resto del mondo? Che orientamento abbiamo nella comunità? La programmazione su questo punto tace. Vi è soltanto affermato il principio della competitività, il principio della riduzione dei costi per reggere la concorrenza, il principio della economicità a livello delle imprese.

Il terzo elemento, a mio giudizio grave, di contraddizione che testimonia la natura di questa programmazione è il rapporto tra occupazione e produzione, il rapporto cioè che viene a determinarsi in una situazione nella quale la programmazione spinge all'intensificazione del capitale, all'alto tasso di capitale per addetto, per il rinnovo tecnologico, per la competitività internazionale, e non prende in considerazione, e non lo può per la contraddizione che vi è insita, il problema della piena occupazione.

È impossibile chiedere, come hanno chiesto alcuni colleghi di centro in quest'aula,

tutto simultaneamente: piena occupazione, massimizzazione del reddito, competitività assoluta delle imprese, libertà commerciale a livello mondiale in termini competitivi. Non si può avere tutto in un momento solo. Sono posizioni, a mio giudizio, demagogiche. Quali sono le scelte? Quali i criteri di temperamento? Su tutte queste cose si tace perché tutto è affidato al cosiddetto processo reale, cioè al processo della organizzazione produttiva com'è oggi, con i rapporti di forza economica in atto, e che la programmazione continua ad alimentare e a promuovere, come è dimostrato dai processi di concentrazione maturati negli ultimi tempi.

Vorrei prendere un altro esempio ancora, prima di venire al più grave di tutti, della contraddizione che sta oggi dentro la politica dell'efficienza aziendale: la politica dei trasporti. Si è accorto il Governo della programmazione come la politica dei trasporti sia saltata in aria, senza che nessuna soluzione organica sia stata, non dico attuata, perché si tratta di cose che procedono con lentezza, ma almeno ventilata, accennata, orientata in termini comprensibili? Ci rendiamo conto di quello che è successo nelle grandi città italiane il 28-29 ottobre, quando lo sciopero degli autoferrotranvieri ha dato la testimonianza di che cosa sarà, tra meno di un anno, la circolazione privata nelle grandi città italiane? Ci rendiamo conto che tutte le soluzioni che si vanno cercando oggi sono dirette a tappare buchi, alimentando in realtà un processo che aumenta la contraddizione?

Voglio essere molto chiaro. Non credo che noi possiamo in Italia, onorevole ministro del bilancio, prendere una posizione contraria alla motorizzazione privata, ma credo che, proprio per salvare la motorizzazione privata, dobbiamo risolvere il problema del mezzo pubblico. Penso che sia venuto il momento per il Governo, per la programmazione (ché questo è la programmazione), di chiamare l'industria privata dei trasporti a risolvere non soltanto il problema unilaterale di un tipo di circolazione, ma insieme con le ferrovie dello Stato, con gli altri enti pubblici e con l'industria di Stato, il problema dei trasporti in generale.

Se la programmazione non si propone nemmeno un tipo di orientamento e di condizionamento di questo genere, che cos'è allora?

Noi assistiamo ad un processo veramente straordinario. Nel momento in cui si invoca la produttività, nel momento in cui il ministro Taviani dice alle aziende municipaliz-

zate che esse debbono pareggiare i bilanci (cosa obiettivamente impossibile), il che vuol dire che esse devono aumentare le tariffe, ridurre i traffici, bloccare i salari, decurtare la previdenza dei tranvieri, come in effetti sono stati decurtati, nel momento cioè in cui si invoca la competitività e l'efficienza a livello delle aziende, non ci si rende conto del costo sociale in termini di produttività che questa politica comporta.

Siamo nell'era della produttività, chiediamo alle aziende di razionalizzarsi, e in questo stesso momento le condizioni sociali sono tali da diminuire la produttività dei lavoratori e la produttività degli impianti, da impoverire insomma tutto il sistema.

Questo è nella realtà e nella logica di questo sistema. Le esigenze sociali insoddisfatte finiscono poi fatalmente per ricadere sulla produzione. Si invoca la produzione a livello aziendale come il dio da servire, davanti a cui inginocchiarsi ed obbedire sempre: dopo di che l'inadempimento di determinate esigenze sociali ricade sulla produzione in termini di sofferenze umane, di maggiori costi di produzione, di minore retribuzione, di maggiore costo economico, di minore efficienza.

Il problema è, a mio giudizio, di estrema serietà, quando si prende coscienza di cosa ha significato economicamente e politicamente l'alluvione del 4 novembre scorso. Che cosa impariamo da essa? Non sto qui a ripetere cose che tutti coloro che hanno avuto visione diretta, tra cui il ministro Pieraccini, e visione indiretta di ciò che è accaduto sanno oggi perfettamente: l'immensa pena di decine di migliaia di famiglie, l'angoscia del futuro per le risorse umane e familiari distrutte, per i mezzi di lavoro distrutti, per l'incertezza del domani. Lascio da parte per un momento tutto questo, ma voglio chiedere: che cosa impariamo noi da questa vicenda?

Nessuno, credo, in Italia osa dire che la colpa è della pioggia. Certo l'occasione è la pioggia, ma la colpa è della politica. Ed io concedo che la colpa è di politiche susseguentesi di decennio in decennio, però imputo al centro-sinistra di non aver voluto modificare questo stato di cose nel momento in cui esso affermava una nuova esperienza di carattere politico. È vero che tutto quello che è successo è maturato nello spazio di 50, 60 o 70 anni, ma è anche vero che negli ultimi tre anni, nonostante si siano levate mille e mille voci, questo problema non è stato affrontato nei suoi termini reali o non si è comunque manifestata una volontà di assumere un orientamento di carattere diverso.

Che cosa è entrata in crisi? Vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro e del Governo in generale su un fatto. Quel che è entrato in crisi non è soltanto la ripartizione degli investimenti sociali, ma un certo tipo di fiducia verso il ruolo dello Stato, sia per la situazione immediata che si è creata nelle province e nelle zone colpite, sia per la situazione in prospettiva e per le responsabilità storiche e politiche che lo Stato italiano ha in questo campo.

Per quel che riguarda i primi giorni, che erano poi i giorni di massima necessità, tutti sanno quali e quante carenze l'azione dello Stato nei suoi organi centrali e periferici ha manifestato. Tutti sanno come eroicamente si sia supplito con l'apporto popolare: soprattutto i giovani, ma anche i soldati (e non solo i soldati, ma anche gli ufficiali) hanno dato un contributo tutte le volte che sono stati posti in condizioni di poterlo dare, perché non sono stati consegnati in caserma, come a Belluno, o perché non si sono trovati privi di mezzi, di camion ribaltabili, di idrovore, di ruspe, di ponti metallici e di altri strumenti per l'evacuazione dei materiali e delle acque; sappiamo che, dove i mezzi li hanno avuti, hanno dato contributi preziosi come a Latisana; sappiamo che a Grosseto un alto ufficiale, un colonnello di aviazione, di sua iniziativa, in collaborazione con le altre autorità, si è collegato con il comune ed ha realizzato cose ammirevoli salvando molte vite umane attraverso l'impiego sistematico e razionale degli elicotteri.

Lo Stato come tale si è visto poco nei primissimi tempi. Ma soprattutto dello Stato inteso come organizzazione del territorio e come ente che ha la responsabilità della conservazione del suolo e della regolamentazione dei fiumi che cosa si pensa? Chi pensa oggi nelle regioni colpite del Veneto e della Toscana che questa è una sciagura che viene dal cielo? Tutti sanno che la catastrofe poteva essere evitata o quanto meno che i suoi danni potevano essere fortemente ridotti.

Quello che più colpisce è un fatto: soldi ne sono stati spesi molti, ma il fine di quegli investimenti non si è realizzato. Il bestiame, le suppellettili e le case sono perduti in quanto gli investimenti erano incompleti o inefficienti. E vediamo che quello che è andato perduto non è rappresentato soltanto dai beni di consumo e di investimento oggi colpiti, ma anche dal precedente investimento che non era completato e reso efficiente.

Tutto questo ovunque, dal Veneto, dove dalla montagna al mare la devastazione è

stata immane, alla Toscana, che è motivo di angoscia per tutta la nazione, dalle città ricche di storia alle campagne ove si era accumulato il lavoro di tante generazioni, ovunque questo è oggi nella coscienza di tutti. Questo male o poteva essere evitato o quanto meno ridotto fortemente. C'è qualcosa che non ha funzionato.

È vero, si è speso poco. Ma perché quello che si è speso non ha funzionato? Questa è la domanda più rilevante che oggi viene all'attenzione di tutti. Infatti vediamo che in ogni punto c'è stato un anello della catena che è venuto a mancare per il funzionamento completo del ciclo di investimenti che era stato introdotto.

Vorrei seriamente richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi su un punto decisivo: noi possiamo spendere quello che vogliamo per la sistemazione idrogeologica del territorio, possiamo decidere di spendere altri 500-600 miliardi o anche più, però dobbiamo sapere che se insieme con la sistemazione idrogeologica del territorio non effettuiamo una coerente sistemazione agraria, corriamo il rischio di ripetere su scala macroscopica una spesa di sperpero, un investimento che viene poi a perdere la sua efficacia. Perché alla base reale del cedimento delle nostre strutture che cosa c'è stato? Certo l'acqua, certo gli argini che non hanno tenuto, certo mille cose tecnicamente definibili, ma vi è stato soprattutto un lungo processo di spopolamento della montagna e della collina: il venir meno di quella folla molteplice di piccoli operatori attivi dell'artigianato idraulico, rappresentato dal lavoro del contadino nel suo fondo, sia esso piccolo proprietario, affittuario o lavoratore dipendente, la mancata conservazione e manutenzione del suolo a piccolo livello, cioè a livello artigianale, che costituisce uno degli elementi massimi del consolidamento del suolo. Quando si perde questo, la grande opera può a un certo punto non avere alcun valore perché viene meno tutto il tessuto connettivo cui si applica.

Se oggi noi pensassimo di spendere, come dobbiamo pensare di spendere, centinaia di miliardi in più per la sistemazione dei bacini fluviali in modo razionale e completo, ma non pensassimo contemporaneamente di interessare i lavoratori, i contadini, le categorie popolari alla conservazione e alla ricostruzione di quel suolo, spenderemmo, onorevoli colleghi, soltanto miliardi e consentiremmo soltanto agli impresari edili di fare buoni affari, mentre l'esodo continuerebbe, perché ormai nessuno ha fiducia di restare, se non si crea

un tessuto non soltanto di sicurezza fisica, ma di sviluppo sociale. Noi possiamo chiedere, ritengo, ai montanari di ritornare in montagna quando ne sono partiti; non possiamo chiedere agli operai di tornare in campagna. Noi dobbiamo fare in modo che quelli che restano o quelli che vogliono tornare di loro volontà trovino un'azienda moderna.

A questo punto, onorevole ministro, il problema è molto semplice: bisogna riaprire certi problemi; non possiamo più pensare nelle regioni della Toscana e dell'Emilia, dove i mezzadri hanno i fondi allagati e dove devono in qualche modo rimettere in pristino quello che è lo strumento della loro vita, di poter restare nel quadro della legge dei patti agrari: dobbiamo andare oltre, dobbiamo rivedere quello che l'ente di sviluppo può fare nel suo programma e nell'intervento sui programmi zonali, per reinsediare, attraverso il credito e i finanziamenti, collettività di contadini, collettività di mezzadri in posizione veramente positiva e non subalterna, non incerta, nella terra. Altrimenti possiamo stabilire di spendere quello che vogliamo nei bilanci per la spesa idraulica, ma corriamo il rischio di effettuare spese inutili.

Ecco perché oggi il problema geoidraulico deve essere visto in stretta connessione con il problema agrario. Si riapriranno questi problemi? Posso permettermi di chiedere al ministro una risposta, se non subito, perché non dipende solo da lui, in breve tempo? A chi andranno i finanziamenti in agricoltura? Quale sarà il destino dello stesso rapporto fondiario nelle zone colpite? Quale sarà il rapporto fra l'ente di sviluppo ed i lavoratori, in vista della conquista della terra in forme collettive associate e tecnicamente avanzate, che è la sola condizione per poter andare avanti?

Poiché sono in argomento voglio dire molto rapidamente qualcosa sulla riparazione dei danni e sul suo finanziamento. Se le notizie sono vere esse sono molto preoccupanti. Sotto l'aspetto dell'erogazione si attua, se le notizie sono vere (mi auguro non lo siano) un criterio forfettario, per timore di entrare (credo che la ragione sia questa, non altra) in un contenzioso difficile, che paralizzi un celere andamento. Ora penso ci sia un'altra via oltre quella di un contenzioso burocratico che rallenti le pratiche: c'è l'affidamento fiduciario agli enti locali, alla collaborazione delle categorie con gli enti locali per l'accertamento rapido dei danni, per l'erogazione rapida degli interventi di sostegno. Perché non dobbiamo fidarci in un momento di questo genere? Ma certo, vi sarà qualcuno che potrà

abusarne, ma nell'insieme — abbiamo visto come ha risposto il popolo delle zone colpite — non possiamo e non può il Governo non accordare al popolo stesso la fiducia di amministrare quello che nei limiti del bilancio può esser dato. Questo è uno dei punti cui bisognerebbe pensare.

In secondo luogo, ritengo che le amministrazioni locali, aiutate dalle organizzazioni di categoria, industriali, commerciali, artigiane, e da quelle sindacali dei lavoratori, possano rappresentare un elemento di stimolo e di accertamento per le esigenze della ripresa produttiva, che è il problema più grosso che sta oggi davanti a noi.

Questo problema si pone in modo drammatico soprattutto per le categorie dei lavoratori autonomi, si chiamino essi artigiani, contadini o piccoli commercianti. Dalle regioni del Veneto, dove interi paesi sono stati spazzati via senza che più esista una sola sorgente di lavoro, alle grandi città, dove un artigiano già ai limiti della sussistenza oggi rimane non solo colpito materialmente, ma immediatamente posto in una condizione di perdita di velocità rispetto alla ripresa produttiva di coloro che hanno dei mezzi. Io temo assai che questo artigianato delle città, il piccolo commercio e i contadini finiscano per essere le categorie più drammaticamente colpite.

A questo punto, il problema che si pone non è di rassegnarsi al loro abbandono: è quello di intervenire per la loro riorganizzazione al livello più moderno ed avanzato possibile. Il problema non può essere soltanto quello di un aiuto e di una riparazione, ma deve essere quello di una ricostituzione ad un livello più avanzato, non di un semplice ripristino al livello preesistente. Perché a questo punto, oggettivamente, pensando di trattare tutti allo stesso modo, in realtà si effettua la peggiore delle discriminazioni. Coloro che erano già con l'acqua alla gola sono coloro che scompariranno. Gli altri avranno il terreno libero per il loro ammodernamento. Forse tra dieci anni scopriremo che l'economia di alcune zone del Veneto e soprattutto della Toscana sarà molto moderna; ma noi dobbiamo preoccuparci del prezzo che si paga per la modernità delle soluzioni: del prezzo umano di migliaia, in questo caso di centinaia di migliaia di persone. È un problema umano, al quale non possiamo restare indifferenti.

Sotto questo aspetto vorrei veramente chiedere al Governo una presa di coscienza, non dico drammatica — perché non serve a niente drammatizzare — ma più concreta e più realistica, di ciò che ha significato la vicenda

del 4 novembre e dei giorni successivi. Perché noi non siamo un paese qualunque, noi siamo un paese che ha tradizioni, siamo il paese di Carlo Cattaneo: un paese, cioè, nel quale il ruolo dell'investimento sociale fisso nel rapporto tra la montagna e la pianura, tra l'acqua e la produzione, è stato portato al più alto livello tecnico e — voglio aggiungere — anche al più alto livello artistico nell'opera di Cattaneo. È possibile che un patrimonio di questo genere sia stato disperso? Ma lo sapete voi che in Lombardia si ricorda Maria Teresa, nel Veneto si ricorda Giuseppe II, in Toscana si ricorda il granduca di Lorena, Canapone? Perché si ricorda questo, oggi? Perché si ricordano le grandi opere di bonifica e di irrigazione, il primo avvio all'investimento sociale fisso come condizione di sviluppo. Perché oggi si entra in una crisi di rapporto con lo Stato? A mio giudizio, oggi lo Stato non può più da solo provvedere a queste cose. Dobbiamo mobilitare le forze della società. Se, fino a 50 anni fa, lo Stato in Italia presentava una certa coerenza con un obiettivo di sviluppo capitalistico che prevedeva le infrastrutture su larga scala — basti pensare alla politica delle ferrovie fatta fino al 1910 dallo Stato unitario — dal 1910 in poi l'organizzazione dello Stato unitario italiano è grandemente condizionata in termini mutati dallo sviluppo delle grandi imprese private e dalle caratteristiche di sviluppo che esse hanno assunto. Non possiamo considerare isolatamente l'autostrada, l'industria dell'automobile, l'investimento sociale fisso, il rapporto tra l'acqua e l'agricoltura.

Vi è un episodio che mi ha colpito profondamente. La camera del lavoro di Trento ha pubblicato un manifesto, informando che l'Adige ha rotto a Trento nei punti in cui l'argine era stato sbancato e indebolito per reperire materiali per l'autostrada del Brennero. Sia ben chiaro che io non parlo contro l'autostrada del Brennero; ma nel momento in cui l'alternativa mi viene posta in questi termini: io sbanco l'argine per fare l'autostrada, e l'argine rompe e Trento va sott'acqua, io ho il diritto di chiedermi che cosa vi è alla radice di questa politica, ho il diritto di porre il problema di questa politica in termini organici.

Il problema non è solo di spesa pubblica: il problema è di un tipo di mobilitazione della popolazione attorno alle grandi opere che prevedono un riassetto dell'agricoltura, un riassetto dell'attività piccolo-industriale e artigianale, veramente tale da sollecitare anche per questa via quella accumulazione spon-

lanea, autonoma della forza-lavoro, che poi, storicamente, è stata una delle maggiori fonti di accumulazione per i nuovi investimenti. Se pensiamo soltanto di risolvere il problema a livello statale, ci sbagliamo, vi sbagliate! È questo il momento di mettere in moto le regioni, i piani zonali, gli enti di sviluppo, i comitati della programmazione, i comuni, le province: non di sparare, in nome della rigidità del bilancio, sui comuni e sulle province, ma di promuovere iniziative; poi si vedrà. Perché altrimenti si pagherà un prezzo molto più alto, disinteressando tutte queste forze dal processo di ricostruzione.

Qui vorrei, avviandomi rapidamente alla conclusione, dirvi: finché voi, onorevoli colleghi della maggioranza, restate su una impostazione economica che è sempre posta in termini alternativi: o accumulazione o consumo, bisogna accumulare di più e quindi consumare di meno, cioè finché vi sarà questo stimolo costante ad un incremento del saggio di accumulazione, non risolverete niente: perché possiamo aumentare il saggio di accumulazione finché vogliamo, possiamo aumentare la spesa pubblica, ma poi ci ritroveremo davanti tutti i problemi riprodotti nel modo che vediamo, per i trasporti, per l'agricoltura, per l'occupazione, per il mercato internazionale.

Il problema è diverso. Il problema è di riuscire a creare e a seguire un criterio di calcolo economico che non sia soltanto aziendale, ma anche sociale. Non si tratta qui di contrapporre la socialità all'economicità. Si tratta di chiedere una valutazione economica a livello sociale; e una valutazione economica a livello sociale non si fa dal centro senza il concorso democratico degli enti locali, delle amministrazioni periferiche, di tutto l'insieme della partecipazione dei lavoratori. Ecco la condizione preliminare che oggi conta. Un calcolo economico che non sia limitato alla dimensione delle aziende, ma che abbia una sua dimensione, sempre economica, ma a livello sociale, implica un processo di democratizzazione reale dei rapporti, implica le regioni, non come puro problema di democrazia politica statale, ma come problema di organizzazione economica di interessi, implica il riconoscimento delle autonomie dei comuni e delle province e un grande processo di articolazione in ogni campo.

Vorrei ricordare un aspetto importante della situazione economica odierna in Europa. Ho seguito recentemente le vicende di alcuni paesi socialisti. Anche laggiù, come tutti sappiamo, la pianificazione centralizzata è en-

trata in crisi, cioè essa non realizza più gli obiettivi che si proponeva, e una notevole parte della realtà sociale sfugge alla stessa presa della pianificazione, cioè alla stessa capacità di pianificare. Di qui le riforme in atto. La cosa interessante è che in questi paesi si prende coscienza che la linea storica dei saggi crescenti di accumulazione era una linea sbagliata, che il problema reale non è solo quello di investire sempre di più (certo bisogna anche investire di più), ma è soprattutto quello della efficacia degli investimenti. È in questo modo che in questi paesi il problema si pone oggi rispetto alla organizzazione della produzione e del lavoro nelle fabbriche. Per noi si pone in modo diverso, ma si pone anche per noi. Noi non possiamo oggi misurare come grandi aggregati gli investimenti e i consumi e dopo di ciò chiedere ai lavoratori sacrifici e austerità, che sono la sola cosa che il Presidente del Consiglio ha saputo dire dopo il disastro del 4 novembre, ponendosi su un piano di tale grossolanità, a livello di cultura economica, da creare stupefazione in ognuno. Il problema è quello della efficacia degli investimenti, di sapere non soltanto quanto si spende, ma anche come si spende, tenendo fra l'altro presente che l'investimento incompleto è un investimento perduto e costituisce spesso la ragione della inefficienza dell'investimento pubblico, e quindi dello sperpero delle risorse sociali.

Questo è il problema che sta davanti a noi. Perciò quando io chiedevo prima che cosa è questa programmazione, che non riesce a contemperare la produttività delle aziende con la produttività sociale, che è costretta a scaricare sui costi di produzione i limiti dati dall'inadempimento dei grandi problemi sociali, che non prevede, non può provvedere la soluzione simultanea del problema della massima occupazione e del massimo profitto delle singole imprese, devo rispondere: è niente, è un *flatus vocis*. È semplicemente un'illusione, un miraggio? A mio giudizio no. Dico molto francamente: questa programmazione è una cosa seria e pericolosa. Essa tenta di realizzare l'organizzazione del consenso delle masse dei lavoratori attorno alle politiche classiche di stabilizzazione. Noi sappiamo oggi una cosa forse più di ieri: fino a due anni fa, in periodi di difficoltà, si poteva pensare, quando i costi erano troppo alti, di creare un certo margine di disoccupazione e per questa via contenere o abbassare i salari. L'esperienza italiana del 1965-66 e l'esperienza britannica in corso dimostrano che le diversificazioni del mercato del lavoro e anche la maggiore

coscienza della classe operaia rendono impossibile una politica di deflazione dei salari attraverso un ricatto dell'occupazione, o per lo meno non la rendono possibile secondo le intenzioni con cui viene programmata. A questo punto i governi hanno bisogno di imporre dei limiti ai salari. Guardate l'esperienza britannica. È una esperienza molto amara. Il partito laburista aveva fatto la campagna elettorale che lo aveva portato a conquistare il governo sulla base di una promessa: noi metteremo fine alle alterne vicende dell'andare e venire, del *go e stop*, che vuol dire affrontare con i metodi classici a carico dei lavoratori i fenomeni di inflazione e di deflazione; noi interverremo per correggere il ciclo e non scaricare sulle masse lavoratrici l'inflazione o la deflazione. Venne mandato al ministero della tecnologia un grande sindacalista: Frank Cousins. Che significava l'avvento di Cousins al ministero della tecnologia? L'intervento di ammodernamento non attraverso il mercato, ma attraverso la pianificazione. Risultato: chi ha vinto sono state le banche svizzere, sono stati quelli che gli inglesi chiamano « gnomi di Basilea », cioè il consiglio dei governatori delle banche centrali, è stato il dipartimento del commercio degli Stati Uniti. Risultato: il governo britannico a dohettato tutte le misure classiche di stabilizzazione capitalistica. E a questo punto, di fronte ai sindacati, che cosa ha potuto dire? Una sola cosa: se voi strappate aumenti di salari, vi mando in galera. Questo ha detto il governo laburista britannico.

Qui non si arriva alla galera, ed io voglio darne atto al ministro Pieraccini. Però quello che qui si cerca oggi di realizzare è il consenso sistematico dei sindacati alle politiche classiche di stabilizzazione capitalistica. Ed è questo che i sindacati, di qualunque colore, sono obbligati a rifiutare!

I colleghi che hanno sentito ieri l'onorevole Storti potranno essere d'accordo con lui su alcune o su molte cose che egli ha detto, o in disaccordo con lui; però riconosceranno che, sul problema della politica dei redditi intesa come pianificazione del contenimento salariale, egli ha detto, a nome della sua organizzazione, delle cose molto semplici e molto chiare.

La CGIL e gli altri sindacati oggi possono, nella realtà dei fatti, subire contenimenti salariali. Gli aumenti contrattuali di quest'anno sono molto minori degli aumenti contrattuali del 1963. Una politica di contenimento degli aumenti salariali è un fatto reale. Ma una cosa è il contenimento dei salari come fatto

reale e un'altra cosa è l'accettazione, da parte del sindacato, del metodo di sostegno alle politiche di stabilizzazione. Questo, tutto il sindacalismo italiano, tutto il sindacalismo europeo l'ha rifiutato e questo continueremo a rifiutare sistematicamente.

Vorrei aggiungere ancora una cosa. Il ministro Pieraccini si è mostrato sensibile parecchie volte al problema della partecipazione dei sindacati alla programmazione. Direi che non altrettanto sensibile si è mostrato il Presidente del Consiglio, che, a dispetto delle nobili parole che sa pronunciare, ha rifiutato sistematicamente di ricevere la maggiore organizzazione sindacale italiana, la CGIL, a partire dalla metà del 1964, e non appena si sono profilati i fenomeni più inquietanti per l'occupazione e per vari problemi tutti seri e di carattere generale, ha chiesto 23 volte (forse questo è stato un nostro errore) un colloquio al Presidente del Consiglio onorevole Moro; e, su 23 volte, 22 volte il Presidente Moro non ha risposto. Una sola volta ha risposto che ci avrebbe ricevuto, ma poi non lo ha fatto.

Il ministro Pieraccini è più sensibile a queste cose. Io però vorrei fare osservare molto francamente un limite che è più forte di lui e di noi. Essere al tavolo della programmazione è importante, ma vi si può essere realmente solo ad una condizione: di potere esercitare nelle fabbriche un ruolo effettivo nei confronti del destino economico dei lavoratori. Non si può pensare ad un mondo separato, in cui a livello dell'azienda, dell'unità produttiva, il padrone fa quello che crede, rifiuta a chiunque il diritto di mettere il naso nell'azienda, per cui a livello politico l'organizzazione sindacale è costretta ad agire da sola senza potersi agganciare a nessuna norma. Si tratta insomma di due mondi separati, ciascuno dei quali vive per proprio conto. Se il rapporto fra Stato e industria fosse diverso da quello che purtroppo è, e che l'onorevole Pieraccini conosce molto bene, le cose potrebbero anche andare. Ma, nella realtà delle cose, la sola forza che lo Stato, che il Governo potrebbe ricavare, se volesse intervenire sull'industria, sarebbe quella di avere i lavoratori in posizione molto attiva e molto forte nei confronti degli industriali.

In un modo molto improprio, ma che era in qualche modo significativo di una tendenza, si parlò di statuto dei diritti dei lavoratori a partire dal primo Governo Moro, ed è diventata una di quelle clausole di stile che vengono ripetute ad ogni formazione di Governo. E al prossimo Governo, quando ci sarà, verrà di nuovo ripetuta. Ma, a questo punto,

il problema non è soltanto di leggi, ma è di articolazione di tutti gli strumenti possibili nei confronti di un possibile rafforzamento del movimento operaio. Purtroppo la politica del Governo non è questa e l'onorevole Pieraccini lo sa. Sia pure nella pluralità di voci che vi sono, la voce dei lavoratori, l'impegno dei lavoratori non trova in generale a livello di Governo un minimo di sostegno nei confronti degli industriali, e la situazione si aggrava quando i provvedimenti del Governo sono contro di noi e non possono quindi che avere degli effetti negativi.

Pensiamo solo alla questione dei mezzi finanziari per l'alluvione. Si è decisa la sottoscrizione di mezza giornata di lavoro « con trattenuta », ministro Pieraccini; ed ella sa che « con trattenuta » vuol dire di fatto trasformarla in una imposta, poiché la volontà dell'individuo di annullare la trattenuta deve manifestarsi singolarmente e apertamente. È l'unica categoria colpita in questo modo. Ma, se sono veri i provvedimenti che sono stati annunciati, le addizionali riguardano dei capitoli di imposta che per loro natura danno un gettito apprezzabile solo se colpiscono i lavoratori. Così noi siamo tassati due volte: una volta volontariamente — e, con il concorso del ministro Bosco, questa volontarietà è diventata imposta —; un'altra volta, se sono vere le notizie, con il concorso dei ministri Preti e Colombo e dell'intero Governo, sotto il profilo della ricchezza mobile categoria C-2.

In queste condizioni, è pensabile che vi sia un incoraggiamento nei confronti dei lavoratori a vincere una certa battaglia e quindi ad avere una voce reale e non soltanto formale? Questo dico perché sotto l'aspetto sociale e politico ciò costituisce forse il problema più grave. Che colpa facciamo noi al centro-sinistra? Una colpa molto grave. Evidentemente il centro-sinistra ha mille ragioni quando dice che le cose che succedono sono state ereditate; e noi siamo mille volte disposti a riconoscere il peso dell'eredità.

Ma il peso di una eredità si riconosce quando vi è la volontà di cambiare le cose. Quando questa volontà non c'è, non si manifesta, la responsabilità specifica dell'eredità non può essere eliminata. Se l'eredità continua la politica del *de cuius*, non può invocare il beneficio di inventario, perché egli assume tutti gli onori e gli oneri del defunto. Questa è la realtà nella quale si trova inserito il centro-sinistra, e questa è la critica di fondo che noi gli facciamo: ha presentato intenzioni di cose nuove che hanno coperto la continuazione

di sistemi vecchi con pochissimi elementi nuovi del tutto superficiali.

Per conto mio, lo dico con molta franchezza, questo è peggio che se avessimo avuto la vecchia politica con il suo vecchio volto, con i suoi simboli, con le sue caratteristiche, perché introduce un elemento di ulteriore confusione. Perciò noi non siamo qui per chiedere di collaborare a questa politica, ma per contestarla e per verificare concretamente, di volta in volta, le contraddizioni fra questa politica e i bisogni reali e sociali del paese.

Oggi è possibile una programmazione, ma ad una sola condizione: che sia affermato un criterio economico diverso, che tenga conto democraticamente delle esigenze sociali insieme con le esigenze delle aziende e che democraticamente definisca i temperamenti e gli elementi di sviluppo comune. Questa è la sola condizione possibile e questo si può verificare in tutti i settori, dagli investimenti industriali alle trasformazioni in agricoltura, alle grandi infrastrutture pubbliche, con le connessioni produttive e con il consumo che esse hanno.

Debbo dire, nelle condizioni attuali del Governo di centro-sinistra e di questa programmazione, che di tutto ciò non vi è nulla. Vi sono soltanto alcune gentili parole e una realtà che dimostra con chiarezza la continuità con il passato.

Per questo noi siamo contrari oggi, come lo eravamo ieri, soltanto ieri non avevamo illusioni ed oggi abbiamo conferme e certezze. Per questo noi oggi, in base a queste conferme e a queste certezze, ci sentiamo incoraggiati a continuare il nostro impegno per la difesa dei lavoratori e per un diverso sviluppo della politica economica del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla VI Commissione (*Finanze e tesoro*):

« Modifica all'articolo 45 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3270, recante approvazione del testo di legge tributaria sulle successioni, quale risulta integrato dall'articolo 4 della legge 12 maggio 1949, n. 206 » (3421), con modificazioni;

BREGANZE ed altri: « Condono di sanzioni non aventi natura penale in materia tributaria » (3289), in un nuovo testo;

dalla VII Commissione (Difesa):

« Aumento delle quote annue di iscrizione alle sezioni di tiro a segno e alla Unione italiana di tiro a segno nazionale » (3438).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Arnaud. Ne ha facoltà.

ARNAUD. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non sono necessarie, dopo quanto è stato detto e scritto in proposito, molte parole per illustrare le ragioni sociali, civili ed economiche che consigliano, anzi impongono una politica di piano nel nostro paese. Basterebbe d'altronde guardare a quanto è tragicamente accaduto in queste settimane per persuadersi della indispensabilità e dell'urgenza di mettere in atto una seria e realistica programmazione economica e sociale.

L'utilizzazione razionale delle risorse ai fini di uno sviluppo quantitativamente robusto e qualitativamente giusto ed equilibrato, diventa ogni giorno di più per il nostro paese un imperativo pressante e fondamentale.

La coscienza della comunità nazionale reclama un impegno globale, da parte delle classi dirigenti responsabili, che assicuri ordine, sistematicità ed efficienza degli interventi, ed equilibrati rapporti fra aree territoriali, settori produttivi e gruppi sociali. Soltanto ristrette minoranze, disattente ai processi in atto nella società o pervicacemente ancorate a condizioni e a modelli di vita e a organizzazioni sociali definitivamente superati dalla nuova realtà, si ostinano a negare il valore positivo di una politica di piano.

Ecco perché, onorevole ministro, noi diciamo che è merito del Governo di centro-sinistra e delle forze politiche e sociali che lo sorreggono in Parlamento e nel paese (e mi consenta di dire: in questo sforzo non è seconda a nessuno la democrazia cristiana) se oggi l'Italia entra in una fase nuova e di certo più positiva e razionale con la definizione di un piano programmatico e operativo.

Non affermo però, con questo, che il piano quinquennale debba essere considerato acriticamente, un feticcio degno di adorazione e immune da imperfezioni o da rilievi. Ritengo anzi che, proprio per assicurargli quella validità operativa che ne fa uno strumento essenziale di sviluppo e di crescita civile, il piano non soltanto abbisogna di correttivi, ma deve anzi essere parzialmente riveduto nelle

sue ipotesi e nei suoi dati quantitativi alla luce dei fatti nuovi, dolorosi e drammatici, che sarebbe irresponsabile considerare marginali o non determinanti nel divenire della vita produttiva, sociale e civile dei prossimi anni.

Si rifletta, ad esempio, sul fatto che la commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e paesaggistico prevista dalla legge n. 310 del 26 aprile 1964, presentando la sua relazione nel marzo di quest'anno, richiedeva per le spese straordinarie uno stanziamento medio annuo di 37 miliardi e mezzo per un periodo di dieci anni, e per le spese ordinarie uno stanziamento annuo di 80 miliardi, e che invece l'intero programma quinquennale prevede una possibilità di investimenti complessivi per 50 miliardi di lire; e si consideri la situazione che si è determinata in questo particolare e pure essenziale patrimonio di civiltà e di cultura: si dovrà allora concludere che occorrono modificazioni negli investimenti.

Si rifletta, sempre alla luce dei recenti sconvolgimenti, sulla indeterminatezza del piano in ordine alla definizione precisa dei fabbisogni di opere idrauliche da realizzare prioritariamente nel quinquennio e in ordine alla definizione precisa di opere igienico-sanitarie in considerazione della loro molteplicità e particolarità; si dovrà concludere anche qui che occorrono modificazioni negli investimenti.

Si rifletta ancora sulle presumibili conseguenze negative dei nubifragi sulla capacità produttiva e quindi sull'occupazione, sul reddito, sui consumi, sul risparmio di settori produttivi, di zone territoriali, di gruppi sociali colpiti e seriamente danneggiati: si dovrà anche qui concludere che la politica del far finta di nulla — come pare abbia suggerito un autorevole editorialista, confondendo la realtà di oggi con quella di ieri — è sbagliata e sarebbe imperdonabile; e che è perciò necessario un immediato approntamento di modificazioni capaci di ridare al piano quella incisività e quella certezza che sono elementi essenziali, perché esso produca i suoi effetti e non si vanifichi in una semplice difesa nominalistica che condurrebbe a gravi e non scusabili errori di prospettiva.

Non perciò, naturalmente, il programma perde la sua validità orientativa e finalistica. Il conseguimento delle finalità di riequilibrio territoriale e settoriale e l'ampliamento di attrezzature funzionali e di servizi sociali rimane l'obiettivo essenziale. Ed è giusto. Per

concretarsi ha bisogno però di due condizioni: che siano certi e disponibili i mezzi indispensabili, e che gli strumenti, le istituzioni e i meccanismi funzionino nel modo migliore.

Detto questo, mi si permettano alcune altre osservazioni.

Il programma, lungi dal rappresentare una mera somma quantitativa di esigenze e di impegni, ha la giusta pretesa ed ambizione di operare fondamentali scelte di valore, che sono poi scelte di civiltà. Il modello di società cui si richiama il programma altro non può e non deve essere che quello che emerge dalla legge fondamentale della Repubblica, la Carta costituzionale, la quale delinea in modo sufficientemente ampio e chiaro un tipo di organizzazione civile e sociale poggiante sulla molteplicità dei centri di potere, sulla salvaguardia dell'originalità e delle caratteristiche delle varie istanze e dei diversi livelli della società, sulla valorizzazione e sul potenziamento di tutte le autonomie naturali e funzionali.

La Costituzione, recependo largamente le istanze pluralistiche dei costituenti eletti nelle liste della democrazia cristiana, prefigura un modello di società organizzata con criteri di sostanziale libertà, di effettivo decentramento dei poteri, di articolazione democratica, di pluralismo organico e istituzionale. Un modello di organizzazione, dunque, niente affatto centralizzato e monolitico.

Orbene, pur prescindendo dalla concezione pregiudizialmente autonomistica di parecchi di noi, il piano è sempre aderente con i principi generali e basilari della Costituzione, in ordine ai problemi della vita e dello sviluppo autonomo delle comunità locali?

Il programma non è certamente, nelle sue linee di fondo, né accentratore né centralizzatore. Purtuttavia, in qualche suo aspetto, risente di alcuni influssi tecnocratico-centralisti, che sarebbe bene moderare o addirittura eliminare.

Prendiamo, ad esempio, il problema delle abitazioni. Il programma, dopo aver riconosciuto la necessità di un riordinamento legislativo e organizzativo, afferma testualmente « che si dovrà procedere all'unificazione delle responsabilità inerenti alla politica edilizia e urbanistica, che sembra naturale concentrare nel Ministero dei lavori pubblici ». E più avanti afferma: « È inoltre opportuno che all'unità di direzione della politica edilizia ed urbanistica in sede nazionale, corrispondano più ampie attribuzioni e responsabilità alle amministrazioni locali. Alle regioni, ai comprensori ed ai comuni saranno affidati compiti sia nella fase di determinazione dei

fabbisogni, sia in quella di realizzazione dei programmi, nella quale gli istituti autonomi per le case popolari dovranno riacquistare e rafforzare la loro originaria funzione di strumento della politica di edilizia locale ».

Bene, la formulazione non è insoddisfacente, ma essa, purtuttavia, esige qualche precisazione. Innanzi tutto, si è tenuto sufficientemente conto della competenza regionale in materia urbanistica, stabilita dall'articolo 112 della Costituzione? Anche se è ormai acquisita la necessità di assicurare un trattamento uniforme e certo su tutto il territorio nazionale, soprattutto per ciò che riguarda i rapporti di proprietà, non si vede il motivo per cui non si attribuisca alle regioni la responsabilità per l'approvazione dei piani urbanistici, senza far salire al vertice ministeriale una massa tanto grande di elaborati. Dallo stretto punto di vista funzionale è sufficiente rilevare, del resto, che già attualmente è comunemente riconosciuto che una delle cause non ultime e non marginali di disfunzione urbanistica è da attribuirsi alla lentezza con la quale i piani regolatori e relative varianti vengono approvati dagli organi del Ministero dei lavori pubblici.

In secondo luogo, il programma parla di regioni, di comprensori e di comuni quali organi locali agenti nel campo edilizio e urbanistico. È proprio superfluo sottolineare che la Costituzione contempla solo regioni, province e comuni? I comprensori potranno essere utili strumenti d'indagine territoriale e potranno scaturire dalla volontaria collaborazione dei comuni, ma non è pensabile che essi si sostituiscano alle province e ai comuni, cui la Carta costituzionale demanda esplicitamente la responsabilità esecutiva delegata delle funzioni regionali.

Mi sembra inoltre assai più interessante utilizzare bene gli organismi esistenti, che non crearne dei nuovi, dai compiti e dalle funzioni quanto meno incerte e opinabili. Bene o male, le province hanno compiti di istituto. Esse esistono; sono democratica espressione di popolazione e hanno già al loro attivo concrete esperienze di studi e di azioni promozionali, anche in relazione alla determinazione ed alla attivazione di eventuali comprensori.

In terzo luogo sembra a me che manchi (sempre per restare nel settore edilizio) l'indicazione, quanto meno di volontà politica, di far coincidere il riordino e l'unificazione dei vari enti settoriali (GESCAL, ISES, IN CIS) con una esplicita delega alle regioni delle responsabilità operative nell'edilizia,

sia pure nell'ambito di criteri unificati di progettazione.

Prendiamo ora in considerazione un altro settore: quello sanitario. Ebbene qui — me lo consenta, onorevole ministro — la tendenza centralizzatrice è per davvero manifesta ed esplicita. Già la affermazione generale di predominio del Ministero della sanità, il quale dirigerà e coordinerà la politica sanitaria del paese, lascia perplessi. Ma, a parte questo, non si capisce bene se il servizio sanitario nazionale assorbirà totalmente o in che misura gli uffici sanitari locali e consortili già esistenti e funzionanti, né quale sorte subiranno gli ambulatori gestiti dai comuni, che dovrebbero costituire l'estrema articolazione periferica del sistema. Non si comprende poi la separazione fra i piani regionali sanitari demandati ad appositi comitati e i programmi o piani di sviluppo economico e di assetto territoriale.

Con molta chiarezza la commissione presieduta dal professor Dogliotti affermava in proposito: « Occorre procedere alla razionalizzazione di tutto il settore dell'assistenza ospedaliera, con il decentramento alle regioni di funzioni normative ed amministrative. La programmazione dovrebbe ripartirsi fra lo Stato e le regioni, che nel proprio ambito dovrebbero provvedere alla concreta attuazione del piano. Le funzioni amministrative dello Stato e delle regioni dovrebbero ripartirsi nel senso che al primo competano i controlli relativi all'attuazione del piano nazionale, mentre alle seconde la pienezza delle decisioni e il relativo controllo sul piano regionale ».

Parere della commissione Dogliotti a parte, v'è da aggiungere il dovere politico e morale di rispettare (non a parole, ma negli atti concreti) le norme statutarie di numerose istituzioni ospedaliere, le quali hanno svolto e tuttora svolgono fondamentali compiti di assistenza e di progresso e che sono organicamente inserite nel tessuto civile di concrete realtà locali.

E vediamo infine un altro settore di primario interesse ed esemplificatore come pochi altri: quello tributario. Il piano offre a questo proposito proposte suggestive, che prevedono una radicale trasformazione dell'antiquato e farraginoso sistema vigente. Non ho alcun dubbio ad affermare che i principi generali cui si ispira il piano per il settore tributario sono sostanzialmente validi e razionali. Ma anche qui, purtroppo, la tendenza centralizzatrice è prevalsa sulle esigenze di autonomia.

La soppressione dell'imposta di famiglia può anche essere considerata positivamente, essendo una imposizione diretta che non si sa più bene cosa debba esattamente colpire: se il reddito, l'agiatezza, il cosiddetto tenore di vita o che cos'altro. Essa è d'altronde formulata in termini tali da prestarsi alle facili fughe dei contribuenti, con rapidi e magari fittizi spostamenti di dimora o di domicilio, o a veri e propri favoritismi politici e amministrativi. In proposito si consideri che, nonostante il fatto che in molti comuni gli imponibili accertati per imposta di famiglia siano di gran lunga superiori a quelli accertati dagli uffici statali per la complementare, è ormai assodato che complessivamente i comuni italiani potrebbero introitare circa 100 miliardi in più di imposta, se si allineassero gli imponibili della imposta di famiglia con quelli denunciati dai contribuenti per la complementare. Non ha perciò senso la pregiudiziale difesa dell'imposta di famiglia; ma, ciò detto, resta il fatto che, con la trasformazione dell'imposta di famiglia in una imposta patrimoniale sostitutiva, l'autonomia finanziaria dei comuni va a farsi benedire.

Ecco allora che si pone in concreto il problema di come assicurare ai comuni la reale possibilità di intervento diretto nell'accertamento dei redditi tassabili. La imposta patrimoniale non consente tale intervento, mentre probabilmente è possibile che esso si concreti nella fase di accertamento dell'imposta personale sul reddito. Occorre, in buona sostanza, che, attraverso il programma, si inverta la logica cui lo Stato italiano fin dal suo sorgere si è ispirato, e che è quella di sacrificare le finanze locali alle esclusive esigenze della finanza generale. La costante direttiva dello Stato unitario ha sempre perseguito obiettivi, anche sul terreno tributario, che sono obiettivi centrali, assai più che obiettivi nazionali. Bisogna avere il coraggio di capovolgere una direttiva del genere, che non giova certo ad uno sviluppo armonico dell'intera comunità nazionale.

Ho portato alcuni esempi per sottolineare i pericoli che un piano centralizzato comporta per le autonomie del nostro paese, e non credo si debba aggiungere molte altre parole in proposito. Il piano è giudicato positivamente nel suo complesso da quanti lo esaminano con obiettività e senza pregiudizi. Del resto, la stessa assemblea nazionale dei comuni italiani lo ha considerato strumento positivo anche per assicurare vita più libera e meglio ordinata alle comunità locali. Ciò che però importa è che si trovi il modo di

renderlo effettivamente adeguato alla nuova realtà del paese e alle esigenze democratiche di una società che è variamente articolata.

Si tratta soprattutto di volontà politica e di sensibilità da parte di una classe dirigente che sia capace, non soltanto di credere, ma anche di operare per rendere sicuro e certo il processo di rinnovamento del paese in un contesto generale rispettoso della Costituzione e quindi delle più genuine aspirazioni popolari di libertà, di autogoverno, di autonomia.

E poiché, onorevole ministro, non ho alcuna ragione per dubitare della volontà politica dell'attuale Governo di operare efficacemente entro tale quadro, attendo con fiducia le assicurazioni che ella, ministro competente, fornirà alla Camera alla conclusione del dibattito. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Demarchi. Ne ha facoltà.

DEMARCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sul programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970, intervengo soltanto in ordine al capitolo XIX, relativo al commercio. Detto programma si occupa del commercio ponendo come obiettivo fondamentale dell'azione pubblica la riduzione dei costi di distribuzione. Non si può certo dire che il programmatore abbia dimostrato originalità e soprattutto conoscenza della realtà commerciale quando, nel dare un giudizio iniziale del settore della distribuzione, ripete in sostanza le generali accuse che vengono rivolte al commercio, il quale, con la sua bassa produttività e con i suoi alti costi di trasferimento, ridurrebbe e annullerebbe i benefici che potrebbero derivare al consumatore dal progresso tecnologico e dalla più alta produttività degli altri settori, industriale e agricolo.

Numerosi sono stati in Italia, in questi ultimi anni, i convegni di studio sui costi di distribuzione, diverse le indagini condotte sul piano nazionale; ma, proprio attraverso queste iniziative, nulla di concreto è emerso a carico del commercio. Non si è affatto dimostrato che nel nostro paese i costi di distribuzione siano più alti che altrove, soprattutto se comparati con quelli degli altri paesi della Comunità economica europea.

Devo dare atto che l'estensore del piano ha individuato che il principale motivo che ha portato il commercio all'attuale situazione è l'inflazione dei punti di vendita, che, ripartendone le possibilità in troppe aziende,

ha maggiormente ridotto i minimi di lavoro necessari alle aziende stesse, con conseguente aumento delle percentuali di spesa e quindi dei costi di distribuzione.

Di questa situazione non si deve dare colpa al commercio, che da venti anni sollecita un intervento legislativo. L'amministrazione centrale invece seguiva ad incoraggiare le amministrazioni comunali e provinciali, appellandosi alla formula che le richieste di licenza devono essere « respinte solo se vi è la certezza che la concessione danneggerebbe il consumatore »; in questi ultimi anni perfino la legge del 1938, creata per i magazzini a prezzo fisso, è stata resa valida anche per i grandi magazzini o *self-service* alimentari. Seguendo il contenuto del paragrafo 218, senza entrare in polemica quanto alle due forme di distribuzione (commercio familiare e quella moderna dei grandi magazzini e *self-service*) regolarmente esistenti, e le cui licenze vengono rilasciate in base alle leggi del 1926 e del 1938, con la compiacenza delle autorità, in Italia si è sviluppata una terza forma non menzionata dal programmatore: alludo alla vendita clandestina, ma non troppo, molto diffusa negli uffici pubblici, negli istituti scolastici privati e pubblici, religiosi o laici, attraverso iniziative dei partiti politici, non esclusi i sindacati di ogni colore; ed infine le vendite autorizzate dai tribunali sulle esistenze fallimentari, molte delle quali affidate a persone che sfruttano l'autorizzazione per porre in vendita montagne di prodotti che con il fallimento nulla hanno a che vedere. Questo giro di affari — e sono miliardi — viene sottratto al regolare commercio, chiamato sempre a maggiori sacrifici fiscali, e viene svolto con elusione delle varie imposte e tasse.

Non stupitevi, egregi colleghi, che sia un liberale a esporvi questi effetti della finora eccessiva libertà concessa al commercio abusivo, nonché della larghezza usata nell'autorizzare nuove licenze: ma la pratica acquisita in quasi 60 anni di attività commerciale porta a ragionare, e ad augurarsi che, scoperto il danno provocato dalla inflazione dei punti di vendita, si disponga diversamente per il futuro.

Che di luoghi comuni siano densi i pochi paragrafi del programma, lo si desume immediatamente, allorché si afferma che la libertà di scelta del consumatore deve essere non solo garantita, ma tutelata, quasi che il consumatore italiano sia un minorato, da proteggere nei confronti di organizzazioni che si prefiggono l'inganno ed il raggiri della clientela.

Questa tutela, comunque, secondo il programmatore, si dovrebbe perseguire anche attraverso l'abbreviazione dei circuiti commerciali. Evidentemente, si ignora che la struttura distributiva italiana ha in questo dopoguerra subito profonde trasformazioni; che in molti settori si è già superato il passaggio del grossista, mentre in molti altri, specie nel settore agricolo, tale funzione rimane, perché risponde a specifiche esigenze, da una parte del produttore, dall'altra del dettagliante.

Il commercio all'ingrosso sarebbe, secondo il paragrafo 219 del programma di sviluppo, responsabile di distorsioni nella distribuzione di prodotti agricoli: in realtà, i grossisti ed i commissionari devono con la loro funzione sostituirsi agli imprenditori agricoli, anche in fasi di competenza di questi ultimi. Devo a questo proposito ricordare che, in una approfondita indagine condotta dal CNEL nel 1964, è stato messo in evidenza che il divario tra prezzi alla produzione agricola e prezzi all'ingrosso ed al consumo, trova la sua spiegazione nel fatto che una parte rilevante dei costi di produzione agricola finisce nei conti economici degli intermediari; in pratica, dunque, la correzione delle asserite distorsioni nella distribuzione di prodotti agricoli dovrebbe essere ricercata più che nel settore commerciale, in quello agricolo. Affinché questo possa svolgere appieno la sua funzione, non deve limitarsi alla sola produzione, bensì comprendere la conservazione, la selezione e la commercializzazione dei prodotti agricoli. Occorre tuttavia non misconoscere l'utilità insostituibile della funzione commerciale e illudersi che questa possa essere superata con la formula « dalla produzione al consumo », o con l'accordare agli agricoltori privilegi che si traducono poi alla fin fine in un peso per la collettività. Senza volere assumere la difesa dei grossisti ortofrutticoli, tra i quali vi possono essere pecore nere, sento il dovere di far presente che si tratta di lavoratori che vedono ogni giorno l'albeggiare nei loro magazzini dei mercati generali e quindi non meritano una continua denigrazione.

In questo Parlamento sono già state varate alcune leggi che permettono al contadino di porre in vendita i propri prodotti, leggi di cui il contadino si avvale quando ritiene di non poter ricavare quanto sia giusto cedendo i suoi prodotti ai raccoglitori. Si parla molto di consorzi, di ammassi: ben vengano, se i contadini li desiderano. Mi auguro soltanto che, essendo iniziative pubbliche, non si trasformino in carrozzoni che alla fine vengono poi

a gravare ancora più degli incettatori e grossisti messi insieme.

Nel settore della distribuzione al minuto, concordo che l'azione pubblica debba tendere a ridurre sia i costi sopportati dalle imprese per trasferire le merci dal produttore al consumatore, sia i costi sostenuti per fronteggiare la concorrenza fra prodotti e marche rivali, o per vincere l'apatia esistente nello acquisto di certi prodotti.

Mi si permetta però di esprimere perplessità circa le difficoltà che si manifesteranno, stimolando certi consumi; difficoltà che il Governo deve conoscere onde, in funzione dei risultati ottenuti, valutarne i costi. La pubblicità promuove le vendite, ma in Italia è costosa: i prodotti buoni, ben sostenuti, danno certamente un incremento alla produzione; ma purtroppo di questo incremento godono anche quei prodotti che non sempre sono rispondenti all'effetto loro attribuito dalla pubblicità stessa. Sopprimere la pubblicità non è conveniente, come pure occorre molta prudenza nel ridimensionarla in quanto senza volerlo si può incorrere in una pubblicità alla rovescia, con danno per taluni prodotti e per il relativo settore distributivo.

Il paragrafo 220 elenca i mezzi che si dovranno perseguire per ridurre i costi di trasferimento. L'alea *a*) propone di favorire ed assecondare la tendenza alla concentrazione delle imprese ed all'accrescimento delle dimensioni dei punti di vendita; questa proposta può soltanto teoricamente illudere di raggiungere buoni risultati: in pratica mi permetto di fare presente che la concentrazione delle imprese e l'accrescimento delle dimensioni dei singoli punti di vendita potrà raggiungere lo scopo soltanto se declasserà gli attuali proprietari a semplici dipendenti, di cui uno solo dovrebbe amministrare la nuova azienda con i criteri di economia delle aziende a conduzione familiare, e questo specialmente nel campo ortofrutticolo.

È possibile questo? L'aumento delle dimensioni potrà dare risultati solamente con la eliminazione di parte degli attuali operatori o con l'aumento dei consumi a quote irraggiungibili, per non provocare catastrofi fallimentari.

L'alea *b*) riguarda l'incoraggiamento all'ammodernamento delle attrezzature. Bisogna riconoscere che il Governo in parte ha già provveduto, con apposite leggi, purtroppo scarse di fondi, ed ora i commercianti potranno sperare che in futuro sarà provveduto con maggiore larghezza e saranno semplificate le procedure per ottenere il credito re-

lativo, in quanto l'attuale pretesa di garanzie reali esclude dal prestito la quasi totalità dei piccoli commercianti.

Interpretando l'alinea c) come premessa della proposta dell'alinea a) del paragrafo 221, ne parlerò in seguito.

Ancora sul paragrafo 220, circa i costi di distribuzione e di differenziazione, mi permetto di fare presente all'onorevole ministro che una delle cause per cui i costi di molti prodotti (esclusi gli ortofrutticoli) variano dall'origine al consumo è data dall'imposta generale sull'entrata a cascata, che si ricarica ad ogni passaggio. Da anni il commercio si batte per l'IGE *una tantum*, e, nei casi in cui il Governo ha aderito, ritengo si sia riscontrato un maggior reddito, perché, dato il più facile controllo, si evitano le evasioni fiscali.

Il paragrafo 221 contiene la conclusione delle proposte e tra i termini concreti della azione del programma nel settore della distribuzione viene enunciata in primo luogo la riforma dell'attuale sistema delle licenze per gli esercizi commerciali. Viene proposto di sostituire l'attuale rilascio delle licenze con una semplice procedura di registrazione, subordinata all'accertamento del possesso da parte del richiedente di validi requisiti di idoneità morale e professionale, ed al rispetto dei vincoli di natura urbanistica, nonché delle prescrizioni dei regolamenti locali di polizia urbana, annonaria ed igienico-sanitaria.

La soluzione mi pare sia troppo semplice per risolvere il grave problema esistente in Italia e credo non si possa pensare di ignorare la situazione di centinaia di migliaia di famiglie che oggi esercitano il piccolo e medio commercio al dettaglio, non dimenticando inoltre i riflessi negativi sul commercio all'ingrosso e parzialmente sulla produzione. Non vi è dubbio che una riforma si imponga ormai in questo campo dell'attività economica, mal rispondendo l'attuale disciplina amministrativa alle moderne esigenze del commercio. Devo rilevare per altro che la eccessiva polverizzazione della struttura distributiva del commercio è una conseguenza della mancanza, nell'attuale legislazione sulle licenze, di una effettiva azione limitatrice dell'accesso al commercio. Se, in realtà, alla attuale molto rilassata disciplina se ne sostituirà una nuova, che operi effettivamente una selezione qualitativa degli operatori commerciali, se ne avvantaggerà per primo il commercio.

Devo dare atto che il programmatore, considerando la molteplicità dei problemi connessi con una liberalizzazione delle licenze.

soprattutto rendendosi conto della esigenza di salvaguardare gran parte del piccolo commercio, che costituisce il tessuto connettivo del sistema distributivo italiano, ha consigliato di graduare il passaggio dal vecchio al nuovo sistema mediante un regime di norme transitorie, e ciò allo scopo di consentire all'azione pubblica di aiutare e facilitare lo sforzo di riorganizzazione ed ammodernamento delle aziende commerciali. Mi permetto a questo riguardo proporre di emanare una norma transitoria che fissi un periodo di blocco delle licenze per fermarne l'inflazione già troppo pesante.

Se il programmatore ha opportunamente ravvisato la necessità di procedere con gradualità nella riforma dell'attuale disciplina dell'accesso al commercio, ritengo che maggiori cautele ancora debbano essere adottate nella diffusione delle medie e grandi imprese di distribuzione, *supermarkets*, grandi magazzini e magazzini a prezzo unico.

È ormai, credo, ampiamente riconosciuto che, se queste moderne forme di distribuzione rispondono a determinate esigenze del pubblico, non sono tuttavia risolutive del problema della distribuzione; la loro diffusione deve essere quindi graduata al fine di armonizzarla con la economia generale, con lo sviluppo del reddito nazionale e con l'incremento della popolazione.

In concreto, quindi, propongo che, così come nel programma si suggerisce un regime di norme transitorie per il passaggio dal vecchio al nuovo sistema che regolerà l'accesso al commercio, così per le grandi imprese di distribuzione, per un periodo transitorio di almeno 5 anni, l'inserimento nel ciclo distributivo venga graduato in rapporto alla popolazione ed al reddito medio delle diverse zone. Mi permetto suggerire che la graduazione dovrebbe avvenire nei seguenti termini: grandi città ove già esistono grandi magazzini o *self-service*: evitare la concessione di nuove licenze qualora si sia raggiunto il quoziente indicativo di 1:50 mila; città con popolazione inferiore ai 50 mila abitanti: evitare la concessione di nuove licenze per il suddetto periodo.

Questo mio suggerimento risponderebbe in pieno all'intendimento dell'estensore di concedere un periodo di tempo, durante il quale i piccoli commercianti — avvalendosi dei menzionati consigli tecnici — possano riorganizzare, mediante, magari, catene per acquisti collettivi, le attuali aziende, portandole a quel livello ritenuto utile per una buona distribuzione.

Sarebbe pure necessaria l'emanazione di una legge che fissasse il principio della professionalità degli operatori commerciali, seguendo le precisazioni espresse dai relatori onorevoli Nullo Biaggi e Baldani Guerra, nel parere di maggioranza della XII Commissione, e dichiarando quindi necessario che, per essere iscritti in qualità di commercianti presso le camere di commercio, i richiedenti debbano dimostrare di possedere i requisiti tecnici per esercitare il commercio dei prodotti richiesti, e — aggiungo — documentando che per almeno tre anni già abbiano prestato la loro attività in una azienda di analogo commercio.

Il programma prevede anche interventi delle amministrazioni comunali nel campo della distribuzione, attraverso gli enti comunali di consumo. Si raccomanda, è pur vero, che l'attività di detti enti si svolga su basi di parità nei confronti delle similari imprese private, per quanto concerne tutti i fattori del costo aziendale; tuttavia in base alle presunte e recenti esperienze, a fronte delle ampie prove di incapacità commerciale, risoltesi in larghi *deficit* nei bilanci di gestione, si dovrebbe ormai rinunciare ad incoraggiare le amministrazioni comunali dall'intraprendere iniziative che hanno ormai fatto il loro tempo.

Gli enti comunali, come tutte le altre forme di attività cosiddette extracommerciali, dovrebbero essere interdetti alle amministrazioni comunali, che per istituto hanno ben più importanti e specifici compiti. Dovrebbe, comunque, essere escluso ogni intervento pubblico attraverso finanziamenti e privilegi di ogni altra forma che metta queste aziende pubbliche in condizioni di svolgere una concorrenza sleale nei confronti dei privati operatori commerciali.

Il proposito di promuovere particolari forme di incentivazione per le imprese commerciali che intendono ammodernare o riorganizzare le loro strutture, anche attraverso la concessione di contributi attinti al fondo per lo sviluppo economico e sociale, è senza dubbio apprezzabile. Occorrerebbe tuttavia che le procedure per consentire ai commercianti di fruire di queste agevolazioni venissero al massimo snellite.

Il coordinamento e lo sviluppo dei corsi di qualificazione e di aggiornamento per gli addetti al commercio, al fine di migliorarne la capacità professionale, è il necessario presupposto per una riforma della disciplina dell'accesso al commercio, basata su una selezione qualitativa degli operatori commerciali. Dovrebbe quindi essere ampliato il

programma di istituzione di scuole ed istituti professionali per il commercio.

La programmazione tratta infine della disciplina delle vendite a rate e dei marchi di qualità. La disciplina delle vendite a rate non dovrebbe essere programmata soltanto per dare alla politica economica la possibilità di manovra necessaria a correggere nel breve tempo e nel lungo periodo la tendenza della domanda per consumi, in relazione alla esigenza della stabilità ed agli obiettivi del programma; il sistema delle vendite rateali in altri paesi economicamente più progrediti costituisce un efficace mezzo di promozione delle vendite ed incremento dei consumi: dovrebbe quindi essere incrementato ed agevolato attraverso la emanazione di norme esecutive più aderenti alla necessità del commercio in questo settore.

Per i marchi di qualità, il controllo dello Stato porta alla creazione di organismi ed istituti pubblici, dei quali non si ravvisa alcuna necessità; il problema dei marchi di qualità è di specifica competenza dell'industria e lo Stato deve intervenire esclusivamente attraverso leggi particolari per la tutela degli interessi dei consumatori.

Onorevole ministro, mi sono permesso di portare in quest'aula, con la voce di un commerciante, la reale situazione del commercio al dettaglio italiano, augurandomi che i suggerimenti che ho esposto vengano presi in considerazione e le norme della programmazione possano essere applicate nel campo commerciale con il minor danno possibile, o con il maggior beneficio possibile (a seconda dei punti di vista), non soltanto dei consumatori, ma anche delle categorie commerciali che sono sempre in prima fila, come anche la recente alluvione ha tragicamente dimostrato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ivano Curti. Ne ha facoltà.

CURTI IVANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, i deputati del mio gruppo già intervenuti in questo dibattito hanno lungamente ed ampiamente illustrato, come faranno i colleghi Valori e Passoni relatori di minoranza, il giudizio che il gruppo socialista italiano d'unità proletaria vuole esprimere sulla validità del piano. Il mio intervento si limiterà quindi ad un punto essenziale, quello che è trattato nel capitolo XIII, e più particolarmente alla parte relativa agli investimenti per le opere idrauliche.

Io confermo la richiesta già fatta di una revisione, un aggiornamento, un adeguamento

dei capitoli di spesa, nonché delle scelte, anche politiche, che il programma intende fare. Su questo punto insistiamo, così come abbiamo già insistito in sede di Commissione bilancio, al pari del resto di altri colleghi. E vorremmo anche essere molto precisi. Quando parliamo di revisione di questo capitolo XIII, non ci riferiamo ai provvedimenti finanziari urgenti, di immediato intervento, che devono essere adottati per andare incontro ai bisogni delle popolazioni colpite dalle recenti alluvioni. È noto che una parte di questi provvedimenti già sono stati presi, mentre altri sono in fase di elaborazione: anche in relazione ad essi noi diremo qualche cosa. Quello che noi invece chiediamo è che questo paragrafo sia modificato e ampliato nella previsione di spesa, proprio in relazione ai programmi futuri che devono essere realizzati per fare fronte a quelle opere di sistemazione idraulica, di rimboschimento, di difesa dai fiumi, e in certe zone anche dal mare, delle quali ha bisogno oggi il nostro paese; e la recente alluvione ha, purtroppo, ancora una volta confermato quanto sia attuale e valida la impostazione di un programma di queste opere.

Tutti ricordiamo quanto è stato fatto e detto, in modo particolare dopo l'alluvione che sconvolse il Polesine e una parte della pianura padana, nel 1951. Ai convegni allora indetti dalla Confederazione generale del lavoro, dalle organizzazioni sindacali e dai partiti politici della classe operaia a Ferrara e successivamente a Mantova si arrivò a suggerire un piano trentennale il quale, per la realizzazione delle opere di difesa dai grandi fiumi e, in certe zone, dal mare, prevedeva investimenti per 3 mila miliardi.

Ebbene, non è che quel piano sia stato completamente abbandonato; nel 1952 fu approvata dai due rami del Parlamento italiano la legge di difesa dai grandi fiumi che prevedeva una spesa di 1.500 miliardi. Dalle comunicazioni fatte al Senato la settimana scorsa dall'onorevole de' Cocci, a nome del ministro dei lavori pubblici, sembra che siano stati spesi circa 700 miliardi soltanto. Non voglio intrattenermi su ciò ed anzi desidero subito dire che intendo parlare con serenità e senza acredine, astenendomi dal dire cose che potrebbero creare irritazione, malcontento e situazioni di disagio. Nessuno vuol fare una speculazione, denunciando carenze e responsabilità, denunciando bisogni che tutti riconoscono. D'altra parte, riconosciamo tutti che vi sono carenze. Per esempio, vi sono alcune cose veramente anacronistiche e non

si riesce a spiegare perché alcune opere non devono essere completate in termini più brevi.

Ella sa, onorevole ministro, che sono state iniziate tre opere importanti nel settore della difesa dei fiumi e delle opere idrauliche. La prima opera fu iniziata molto tempo fa e concerne lo scolmatore dell'Adige, con il canale che immette l'acqua nel Garda in casi di piena; la seconda opera riguarda lo scolmatore del Reno e la terza lo scolmatore dell'Arno.

Lo scolmatore dell'Adige è stato ultimato, bene o male. Ma perché non si riesce a finire anche lo scolmatore del Reno e lo scolmatore dell'Arno? Si sostiene che occorrono centinaia di miliardi, ma ciò non è esatto. Ormai è questione di un residuo di spesa limitatissimo. E che fosse utile, indispensabile lo scolmatore del Reno lo si può dedurre da studi e da progetti che risalgono all'epoca napoleonica. Intanto però quel fiume ha allagato 15 mila ettari di terreno nelle province di Bologna e di Ferrara, distruggendo altresì migliaia di capi di bestiame selezionato che costano un patrimonio finanziario e di lavoro di generazioni di contadini. Lo scolmatore del Reno non è stato messo in opera, non sono stati completati gli impianti di sollevamento, in una parola non ha funzionato, mentre bastavano poche centinaia di milioni per metterlo in funzione.

Lo stesso dicasi per lo scolmatore dell'Arno. È chiaro che non avrebbe potuto evitare i danni di Firenze, ma certamente li avrebbe potuti attenuare e molto probabilmente avrebbe potuto evitare quelli di Pontedera, o quanto meno avrebbe potuto ridurli.

Questi tre episodi da soli stanno ad indicare che la scelta che è stata fatta è sbagliata. Ma noi vogliamo soltanto segnalarli affinché dopo la dolorosa recente esperienza, non abbia a passare tanto altro tempo e non vi sia chi debba ritornare ancora qui a dire che dal periodo napoleonico ad oggi non si è completato lo scolmatore del Reno e che lo scolmatore dell'Arno non ha cominciato ancora a funzionare.

E così pure le opere di difesa a mare della città di Venezia: da trent'anni si denuncia il pericolo da tutte le parti, si grida che Venezia sta scomparendo sommersa dalle acque e perciò bisogna provvedere. Invece, pare che si aspetti che tutto sia spazzato via per arrivare poi a dire che i danni sono ingenti, sono incalcolabili, e ciò mentre Venezia è in pericolo!

Un'altra questione: dal 1951 ad oggi, se non erro (comunque ancor prima del 1953, anno in cui ebbi l'onore di sedere in Parla-

mento) abbiamo approvato 12 provvedimenti di legge per andare incontro ai danneggiati, agli alluvionati, alle spese prodotte dalle alluvioni. Da dove sono stati reperiti gran parte di quei fondi? Certamente dalla legge sui grandi fiumi. Ma i 650-700 miliardi che sono stati spesi, sono stati spesi tutti per opere? Direi di no: perché il modo in cui poi la legge è stata finanziata, il costo del ritardo nei pagamenti dei lavori effettuati ha fatto sì che, nella costruzione delle opere, è stata spesa in effetti una somma molto inferiore a quella stanziata.

Ora, per affrontare questo problema con serietà, per non ritornarvi ogni volta che il paese viene colpito da una calamità, occorre veramente impostarlo in modo molto più organico e molto più serio di quel che è stato fatto fino a questo momento.

Basta dare uno sguardo allo stato di previsione per la spesa del Ministero dei lavori pubblici per vedere cosa è stato stanziato per la difesa dei fiumi e per le opere idrauliche, per il 1967. È stata stanziata una somma che è appena sufficiente per una parziale manutenzione delle opere idrauliche. Per la sistemazione idraulica del suolo e per la difesa dei fiumi, è stato stanziato, per memoria, un miliardo e 700 milioni, in attesa — si dice — di poter disporre della somma prevista dal capitolo 13 del programma economico di sviluppo, che è di 300 miliardi. Bene, questi 300 miliardi, che dovrebbero certamente essere spesi in ragione di 60 miliardi l'anno, se tutto andrà bene, potranno essere spesi al massimo verso la fine del 1968 (neanche del 1967), perché la legge sui grandi fiumi (del 1962) è scaduta e si sarebbe dovuta fare una nuova legge.

Il piano non è stato ancora approvato; molto probabilmente nel corso della legislatura si approverà, anzi certamente; nella fase delle elezioni, certamente non si faranno nuove leggi; poi, con la convocazione del Parlamento, soltanto nell'autunno del 1968, sarà varata una legge di autorizzazione alla spesa di 60 miliardi annui per opere idrauliche. Ma, in quei 60 miliardi, sono compresi gli oltre 34-35 miliardi di spese di manutenzione che vanno sotto il nome così largo di sistemazione e di opere di difesa idraulica o vengono classificate come spese di manutenzione dei porti, dei canali o come manutenzione ordinaria degli argini dei fiumi.

Ci troviamo di fronte a questa grave calamità senza la possibilità di disporre immediatamente di alcun mezzo. Ho già detto che una parte dei mezzi per i provvedimenti di

primo intervento è stata già reperita, ma che, per il futuro, si sta ancora discutendo senza per altro nulla sapere sulle direttive cui il Governo vorrà attenersi. Di certo sappiamo soltanto che una quinta parte del nostro paese è stata distrutta o sconvolta, che vi sono stati oltre cento morti e un numero di dispersi non ancora esattamente noto (noi speriamo che siano meno di quanto si possa temere). Sappiamo inoltre che quattro capoluoghi di provincia e due grandi città, Firenze e Venezia, sono stati sommersi dalle acque e dal fango; sappiamo che Grosseto, Trento, Latisana, Pontedera ed altri 700 comuni sono stati gravemente danneggiati e ben 400 mila ettari di terreno fertilissimo sono stati sommersi. Sappiamo ancora che sono andati distrutti 60 mila capi di bestiame, un patrimonio costruito con anni e anni di sacrificio e con immense rinunce e privazioni da parte dei contadini.

Onorevole Salizzoni, ella saprà certamente quello che hanno perduto le province di Bologna e di Modena, dove è perita una quantità enorme di capi di bestiame tra i più selezionati e a più alta resa. Sono state distrutte immense scorte di foraggi, danneggiate duramente o distrutte migliaia di piccole aziende artigiane; un quarto della rete ferroviaria (così ha dichiarato ieri sera il direttore generale delle ferrovie dello Stato), e centinaia di chilometri di strade statali, di ponti, di strade comunali e provinciali, una parte delle autostrade sono sommersi o distrutti.

Ebbene, di fronte a tutto questo non abbiamo ancora un programma nè alcuna idea chiara. Si ripete la situazione del 1951.

Sono stati fatti molti discorsi sul piano, sui suoi limiti. Qualcuno ha ritenuto che il piano, così com'è, sia accettabile, soprattutto in quanto ci si muove nella direzione indicata dai massimi responsabili dell'economia del nostro paese. Sono convinto che i massimi responsabili dell'economia e degli organismi economici del nostro paese abbiano la grave responsabilità di continuare a fare delle affermazioni gravi e contraddittorie. Che cosa significa, infatti, spendere soltanto in direzione delle aziende altamente produttive per dar loro una maggiore efficienza, ignorando che quanto da esse viene prodotto è impiegato in zone ancora esposte agli stessi pericoli e agli stessi danni che si sono verificati nelle alluvioni di questi giorni? Immaginate che, così come è accaduto a Firenze per lo Arno, l'Adige avesse rotto gli argini, e provocato quell'immense disastro; pensate che per il Tevere si fosse verificata una piena simile

a quella dell'Arno: ebbene, vi renderete conto di quali danni sarebbero stati arrecati alla economia del nostro paese.

Noi abbiamo il diritto di sapere che cosa contano gli altri cittadini del nostro paese. Contano soltanto per pagare le tasse, perché non ci si cura mai di loro.

Di quale efficienza si può parlare, quando è voce unanime che il danno subito dalle zone alluvionate — che sono un quinto del nostro paese — è superiore a quello subito da Firenze durante la guerra; e Firenze è stata una delle città più distrutte da quella calamità. Che cosa vuol dire produrre ricchezza, quando poi una parte del nostro paese viene completamente distrutta?

Il Governo commetterebbe un grave errore se le somme stanziare fossero spese come in passato. È necessario richiamare l'attenzione dei ministri, degli uomini della maggioranza, su quello che è accaduto questa volta nel Polesine. Le opere di difesa del Po hanno tenuto, e siamo grati ai tecnici e agli operai che le hanno costruite. Quale è stato il risultato? Non è stato quello che ognuno di noi sperava. Il Po infatti, questa volta, pur non avendo rotto gli argini, ha avuto una piena superiore di 60 centimetri alla massima piena del 1951. È possibile continuare a spendere soldi per rialzare gli argini, ignorando che non si deve intervenire in pianura, bensì in montagna?

È necessaria perciò un'azione concordata, condotta avanti non soltanto dal genio civile o dal Ministero dei lavori pubblici, che sovrintende quelle opere, ma anche dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Inoltre queste opere devono essere costruite d'accordo con lo stesso ENEL. Il Ministero della agricoltura deve realmente approntare piani di rimboschimento e attuarli. Il nostro paese importa ogni anno legname per 350 miliardi: investendo questa stessa somma in un'opera graduale di rimboschimento, fra 25 anni cominceremmo ad avere legname pregiato da usare nel campo delle costruzioni, evitando di dover ricorrere all'estero per somme che vanno sempre aumentando.

Si pone, poi, un altro problema. I contadini abbandonano le campagne toscane, quelle emiliane, le zone pedemontane e collinari del Veneto, non volontariamente: essi sono costretti ad andarsene perché non hanno un reddito sufficiente. La causa prima di questa insufficienza di reddito sta nella mancanza d'acqua. Vi sono zone dell'Appennino emiliano e di quello toscano (per non parlare del Mezzogiorno) in cui la spesa per assicurare

l'acqua al bestiame supera il costo dell'affitto del podere. In queste condizioni, chi ne risente è il nostro patrimonio zootecnico. Di qui la carenza di carne. Tale prodotto ha raggiunto prezzi esorbitanti, di 2.500-3.000 lire al chilo, il che ci ha indotto ad importare carne dall'estero per 250-260 miliardi.

È ammissibile una simile emorragia di denaro verso l'estero nelle nostre condizioni? Eppure non si è mai voluto affrontare il problema nei suoi giusti termini. Questo è il rimprovero, queste sono le accuse di inefficienza e di insensibilità che noi facciamo ai Governi che hanno preceduto l'attuale e che rinnoviamo al Governo in carica, se non ascolterà le nostre richieste.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. È un'accusa anticipata.

CURTI IVANO. Ho detto: se non ascolterà le nostre richieste.

Tutte le volte ci si è risposto negativamente adducendo il motivo della carenza dei mezzi. Adesso si dice che non si può toccare l'equilibrio economico raggiunto in questo momento, altrimenti si sconvolgerebbe tutta l'organizzazione produttiva del nostro paese.

Noi non accettiamo questa impostazione, prima di tutto perché sappiamo che per fare un serio programma di sistemazione idraulica, di rimboschimento, di costruzione di canali irrigui per le zone pedemontane e collinari, per il trattenimento delle acque, per la messa a coltura boschiva e a macchia di certe zone del nostro paese, occorrono molti anni, con una spesa dilazionata nel tempo. Sappiamo però che una certa somma tutti gli anni può essere spesa; che molte opere possono essere realizzate più rapidamente, data la disponibilità di mezzi finanziari che oggi, a differenza del passato, esiste; sappiamo anche che questi mezzi possono essere reperiti nel bilancio dello Stato italiano.

Nel 1945, alla fine della guerra, la nostra capacità produttiva era circa la metà di quella che il paese aveva nel 1938. In cinque anni, i lavoratori italiani e la classe imprenditoriale italiana, sono riusciti a conseguire, oltre che la ricostruzione del paese, le stesse capacità produttive del 1938. Da quel momento comincia l'ascesa della nostra espansione produttiva: dagli 8.500-9.000 miliardi di reddito lordo del 1950 siamo arrivati ai 32-33 mila miliardi del 1966.

Ora, l'affermazione che, in un bilancio che si espande gradatamente ogni anno, non sia possibile reperire i 300 miliardi l'anno

che devono essere spesi in 15 anni, è inesatta. Diciamo 15 anni, perché le opere idrauliche non possono essere cominciate e lasciate allo stesso tempo, non possono essere fatte a metà, non possono essere trascinate per decenni, come lo scolmatore del Reno e lo scolmatore dell'Arno o dell'Adige, che hanno richiesto 35, 40 anni. Devono essere programmate ed ultimate in un tempo molto rapido perché diventino immediatamente opere redditizie.

Oltre tutto, non si tratta di investimenti a fondo perduto, ma di investimenti ad alto reddito, perché se riusciremo ad irrigare alcune decine di migliaia di ettari delle nostre zone montane e collinari, aumenteremo il nostro patrimonio zootecnico, la produzione di latte e di carne (e oggi siamo debitori di carne, di latte e di formaggi verso paesi stranieri). Se riusciremo a rimboschire le valli alte delle nostre montagne, disboscate dalla guerra e dalla situazione tragica in cui è vissuto il paese, realizzeremo un patrimonio boschivo che comincerà certamente a darci un reddito ed a ripagarci delle spese che avremo fatto, senza contare i danni in meno che riceverà il paese, come le alluvioni, ad esempio, che riusciremo ad evitare.

È stato annunciato che sono stati spesi 600 miliardi in 15 anni; ma in 15 anni abbiamo dovuto approvare 12 leggi per riparare i danni delle alluvioni! Ebbene, quanto sono costate allo Stato queste 12 leggi? E quanto ha pagato la povera gente che ha avuto soltanto una parte di indennizzo?

Decidiamo ora dove volete reperire i 300 miliardi. Noi ve lo abbiamo detto e ve lo ripetiamo ancora, perché siamo molto franchi. Pensate forse (e sembra di sì, il che sarebbe molto grave) che debbano continuare a pagare coloro che hanno pagato finora? Ogni volta che si parla di nuove imposte, v'è sempre un ministro pronto ad affermare che il carico fiscale ha raggiunto ormai un punto di rottura. Ma sembra che ciò non sia vero, perché si continua a inasprirlo.

Mi sono domandato se sia possibile fare economie nel nostro paese, e credo che effettivamente ciò sia possibile. V'è una questione in sospenso, che dovrà pure essere affrontata (non dite che la solleviamo per ragioni scandalistiche): che cosa costa allo Stato e quali vantaggi dà allo Stato la Federconsorzi? E che cosa costano i suoi strascichi? Si parla di 50 miliardi l'anno, cioè un sesto di quel che occorre per realizzare quel programma di opere. Vi sono, poi, 230 miliardi di fiscalizzazione di contributi. Si può

toccare questo argomento? Noi abbiamo ragione di ritenere di sì.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Anche noi.

CURTI IVANO. Noi riteniamo che qualche cosa in questa direzione bisogna pur fare.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Abbiamo già fatto qualche cosa.

CURTI IVANO. Ogni anno le spese previste nel bilancio per la difesa aumentano. Desidero subito dire che, quando parliamo di queste cose, non è certo a noi che possono essere fatti dei rimproveri; ognuno di noi — credo — ha fatto il proprio dovere quando si è trattato, in determinati momenti storici, di difendere il nostro paese. Ma oggi, in un momento cioè in cui si va sempre più dimostrando che i confini del nostro paese coincidono con quelli del mondo; che la pace non può essere e non sarà difesa certamente nell'ambito ristretto dei confini del proprio paese, ma le frontiere sono ben più ampie, vale proprio la pena di continuare a dilatare la spesa del Ministero della difesa? Noi riteniamo che anche in questo settore sia possibile fare economie: non nell'ordine di centinaia di miliardi, ma certamente nell'ordine di alcune decine di miliardi.

Si continua ad affermare che le evasioni fiscali debbono essere combattute: ma voi volete o non volete combatterle? E, badate, che non è soltanto l'opposizione a parlare di queste evasioni fiscali; sono gli stessi membri del Governo che parlano della esistenza di queste evasioni. È assurdo denunciare queste cose senza che alle denunce seguano provvedimenti. Abbiamo ragione di ritenere — e lo abbiamo sempre affermato — che una più giusta e più equa ripartizione del carico fiscale e tributario dovrebbe portare al reperimento di altri mezzi. Si sostiene che tutto questo sarebbe in contraddizione con una politica di investimenti, quale si vuol garantire nel nostro paese, e di garanzie di tranquillità che debbono essere date a taluni ceti e a taluni settori produttivi.

Credo che — in un simile momento — si possa senza difficoltà trovare il consenso di tutte le parti politiche se si ha il coraggio di affrontare le situazioni nel modo in cui deve essere affrontata. Può darsi che le nostre richieste siano eccessive. La maggioranza dice che noi, perché siamo all'opposizione e non abbiamo responsabilità di governo, siamo as-

sai disinvolti nell'avanzare richieste, ma vi chiediamo non di fare cose impossibili, ma soltanto quelle che devono essere fatte e vi indichiamo il modo con cui debbono essere fatte. Per l'attuazione di queste proposte, vi confermiamo il nostro impegno, il nostro contributo per lo studio e la elaborazione e anche la realizzazione: non ci siamo mai sentiti estranei alla vita, agli interessi e alla soluzione dei problemi del nostro paese.

Sarebbe molto più bello per noi, onorevole ministro, anziché discutere queste cose, dire che tutto va bene, che molti problemi sono stati risolti, che ne restano pochi altri da risolvere. Ma le cose non sono andate e non vanno in questa direzione. In tale dolorosa situazione, si è richiamata ancora l'attenzione del Governo e dei partiti della maggioranza sulla necessità del piano e sullo spostamento di alcuni investimenti. Noi vi abbiamo indicato dove devono essere reperiti i mezzi, e siamo convinti della bontà della nostra indicazione. Ma vi è pure un'altra via da seguire: occorre rapidamente riformare gli istituti di assistenza e di previdenza, se non vogliamo vedere distrutta ogni possibilità di reperire mezzi nel nostro paese. In questa direzione bisogna muoversi molto più rapidamente di quanto non si sia fatto fino a questo momento. Non sono bastati gli scandali denunciati. Vogliamo augurarci e sperare che non ne debbano succedere ancora degli altri.

Certo, se dovessimo fare il consuntivo di quello che è stato fatto, vi sarebbe da rammaricarsi. Per il Vajont, per esempio, non sono mancati i mezzi, ma in tre anni si è fatto quasi niente e quel poco è stato portato via dall'alluvione. Anche per Agrigento vi sono i mezzi, essendo stati stanziati 20 miliardi; ma si sta ancora discutendo dove si debbono fare le case. Non si può nominare un responsabile che vada ad Agrigento a stabilire dove si debbono costruire i nuovi alloggi? Direte che ciò non è democratico, ma sono forse democratici gli amministratori di Agrigento, responsabili di quanto è avvenuto, che ora impediscono di fare quanto si deve? Non si tratta di vulnerare l'autonomia locale. Si mandino a spasso, o meglio, si denunciino all'autorità giudiziaria questi amministratori se sono responsabili; bisogna impedire che siano ancora rinviate le opere di ricostruzione.

Per il disastro provocato dalle recenti alluvioni, occorrerà altrettanto tempo per provvedere, perché la macchina si metta in moto, perché le cose vengano fatte? Noi ci auguriamo di no. Pensiamo che i provvedimenti che saranno adottati consentiranno uno snel-

limento delle procedure. Vi è infatti gente che ha bisogno di essere indennizzata subito; vi sono contadini che non hanno più niente, che non possono certamente aspettare che si compia il lungo *iter* delle pratiche burocratiche stabilito dalle precedenti leggi per ricominciare a lavorare. Vi sono commercianti e artigiani che hanno bisogno di aiuti immediati che consentano loro di poter riprendere presto l'attività. Vi sono case da ricostruire, vecchi e bambini senza tetto e ammalati bisognosi di aiuto e di cure. Bisogna pertanto far presto, ripristinando le opere che sono state distrutte, in modo che le nostre aziende e la nostra agricoltura possano ricominciare a vivere.

L'esempio del Vajont è certamente molto sconcertante e scoraggiante. È per questo che richiamiamo l'attenzione del Governo su questi problemi, affinché le decisioni che saranno prese siano tali da permettere di affrontare con impegno, rapidità e serietà le questioni da risolvere, in modo che l'opera di ripresa proceda speditamente nel nostro paese.

Riteniamo che il paragrafo 13 del piano possa essere modificato e che i mezzi indispensabili possano essere reperiti in modo diverso. Non possiamo accettare il criterio di fare meno scuole e meno ospedali; non possiamo ammettere che i nostri ammalati ricevano un'assistenza inferiore al necessario o che i nostri vecchi abbiano una pensione decurtata. Non mancano le vie per reperire i mezzi occorrenti. Ma bisogna far presto e bene, perché il nostro paese rinasca, perché i nostri contadini ed operai, la gente delle città e delle pianure che fortunatamente non sono state colpite dalle recenti alluvioni, ma che comunque abitano in zone minacciate dalle piene dei fiumi, possano con tranquillità e serenità guardare al domani.

È facilmente immaginabile lo stato d'animo, la perplessità, l'angoscia, la sfiducia di centinaia di migliaia di contadini delle valli del Po, del Piave, del Tevere, del Brenta, del Tagliamento, di tutti coloro che fortunatamente non sono stati travolti dalla sciagura. Essi hanno paura del domani, temono di fare la fine degli abitanti di Firenze o di Latisana. Nel Polesine, v'è gente che almeno una volta l'anno è costretta a rifugiarsi sui tetti o al secondo piano delle proprie abitazioni perché l'acqua travolge ogni cosa. L'Olanda si difende bene dal mare, ma noi non siamo riusciti a creare opere di difesa contro la furia di queste acque che non sono certo paragonabili a quelle del Mare del nord.

Si dice che i mezzi sono limitati. Non è vero: i mezzi vi sono ma bisogna saperli spendere bene. Ella, onorevole ministro, lo sa bene, come lo sanno i colleghi della maggioranza, come lo sappiamo tutti noi. Bisogna avere il coraggio di non limitarsi ad annunciare le riforme: occorre porle in attuazione. Sappiamo che non è possibile in poco tempo fare quello che non è stato fatto in cento anni. L'importante è però cominciare e mettersi sulla strada maestra, per dare fiducia a tutti e per assicurare al nostro paese un pacifico sviluppo economico e sociale. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bignardi. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, io rinunzierò alla suggestione di presentare in questa discussione sul piano di sviluppo una *summa* delle critiche politiche che la mia parte ha espresso in ripetute occasioni nei confronti dell'attuale Governo. Farò una analisi limitata alle previsioni programmatiche relative all'agricoltura, cioè al capitolo diciottesimo, se non vado errato, del piano di sviluppo, cercando di attenermi strettamente a quello che è il testo del piano ed a quelle che sono le critiche o, volta a volta, le soluzioni alternative che la mia parte politica intende prospettare rispetto al testo proposto dal ministro Pieraccini. Ma non posso esimermi dall'osservare pregiudizialmente che la sorte di questo documento programmatico è ben singolare: avrebbe dovuto entrare in vigore un anno fa, ma determinate modificazioni e variazioni alla situazione economica nel nostro paese ne provocarono lo slittamento in avanti, come si disse, di un anno. Ed oggi, quando siamo qui a discutere di questo documento, una drammatica serie di alluvioni, di sinistri ha colpito il nostro paese e ciò non può non riflettersi anche sulla visione programmatica, sul piano di sviluppo che l'attuale Governo ci ha presentato.

A ben guardare, in un certo senso, l'onorevole Pieraccini è stato il maggior alluvionato d'Italia poiché l'alluvione ha duramente colpito il piano che egli aveva elaborato e successivamente ritoccato. Vorrei dire che l'alluvione ha particolarmente colpito, imponendo modificazioni, quel documento nel settore del quale mi occupo, cioè l'agricoltura. C'è evidentemente tutta una serie di premesse bonificatorie, di sistemazioni dei terreni che debbono essere riviste. Non so se questo inciderà in misura limitata o in misura notevole

sul documento Pieraccini: so però che autorevoli esponenti della maggioranza (l'onorevole La Malfa ieri l'altro; l'onorevole Sullo, se non vado errato, oggi) dicono chiaramente che, alla luce dei recenti avvenimenti, il piano di sviluppo deve essere rimeditato, riconsiderato, riordinato, riprogrammato, se mi è consentito quest'ultimo verbo.

E mi chiedo veramente se la stanchezza, il disinteresse e l'apatia, della quale è partecipe lo stesso onorevole ministro che è andato ad occuparsi di cose indubbiamente più interessanti che non la discussione del suo piano, attraverso cui avviene questo dibattito, non nasca proprio anche da questa consapevolezza fatta esplicita da parte, ripeto, di autorevoli esponenti della maggioranza: dall'onorevole La Malfa, che si è attribuito la qualifica di « coscienza critica del centro-sinistra » (quindi dovete pur tener conto della vostra « coscienza critica »!), da altri autorevoli esponenti (uno ne avevo citato poco fa proprio perché mi pare che una sua dichiarazione fosse sui giornali di questa mattina). Tutto questo ci pone di fronte ad una situazione e ad uno stato di vera e propria necessità.

Qui non si tratta più di operare uno slittamento del piano come si fece or è un anno: si tratta di rimeditare criticamente il piano alla luce dei più recenti avvenimenti. Ripeto, potrà venire una modifica di un grado o una modifica di cinquanta gradi; questo non so né mi interessa sapere in questo momento, però è chiaro che qualche cosa di rimeditato, di modificato, ci deve essere.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Le dispiace chiarire questo concetto che si è diffuso in Italia che, a motivo dell'alluvione, il piano non servirebbe più? Il piano, come è noto, comporta una serie di scelte prioritarie in base ad una disponibilità di risorse distribuite nel tempo.

BIGNARDI. Non ho mai sostenuto la tesi che l'alluvione renda inutile il piano: ho sostenuto che il piano è tale in quanto, considerata una determinata situazione di fatto, ipotizza determinate evoluzioni di questa situazione nel futuro. Se fosse vero che i recenti avvenimenti meteorici hanno modificato sostanzialmente — e quanto meno per il settore agricolo è vero — la situazione di fatto, il punto di partenza del piano, è evidente che, mutandosi il punto di partenza, deve modificarsi l'iter del piano stesso, le sue previsioni, il suo punto di arrivo. Si può partire da zero per arrivare a cinquanta, si può partire da

cinquanta per arrivare a cento, ma è necessario che sappiamo da dove partiamo per prevenire dove potremo arrivare.

Io, quindi, non dico che i recenti avvenimenti rendano inutile il piano e che noi dobbiamo prendere questo documento e metterlo dentro un cassetto non occupandocene più; caso mai, questo potremo farlo per tante altre valide ragioni che abbiamo ripetuto in molte occasioni e che non starò a esporre in questo momento. Dico però che, se c'è un mutamento di situazioni obiettive, dobbiamo tenerne conto.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Da questo punto di vista possiamo essere tranquilli, perché il piano parte dalla premessa di un incremento del reddito del 3 e mezzo per cento; la previsione aggiuntiva per il 1966, prima dell'alluvione, era del 5,3: quindi il margine di sicurezza per le previsioni del piano c'è.

BIGNARDI. Bisognerà però che, una volta o l'altra, ci decidiamo a ragionare non solo in termini di bilanci di previsione ma anche in termini di bilanci consuntivi. Non so perché vi sia tanta riluttanza a far ciò. È ben vero che ultimamente è stato preannunciato dal Governo l'orientamento di ancorare le nostre discussioni anche ai termini del bilancio consuntivo. Se ciò avvenisse, sarebbe senz'altro una cosa positiva.

Passando al punto specifico del mio intervento, vorrei preliminarmente osservare che l'esame di quella parte del piano che si occupa dei problemi agricoli, è in un certo senso facilitato, perché nel settore dell'agricoltura, oltretutto la cornice, noi conosciamo già i principali provvedimenti di intervento. Negli altri settori della nostra economia la cornice attende gli strumenti per la realizzazione del programma, e si può quindi discutere solo sul programma e non sui relativi mezzi già predisposti o che saranno predisposti. Nell'agricoltura no: molti strumenti concreti sono già stati elaborati o sono in via di elaborazione, quindi la discussione diventa qualcosa di più concreto, mentre negli altri settori si naviga nelle nebbie di previsioni non facilmente ancorabili alla realtà.

Vorrei poi osservare che, all'origine della parte agricola del piano di sviluppo, ci sono determinati orientamenti, c'è — se mi è concesso coniare una parola in un momento in cui la coniazione di parole non sempre felici è diventata di uso comune — un pre-piano per l'agricoltura: e già l'avemmo alla conferenza

nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale, promossa dall'onorevole Fanfani, rispetto alla quale osservo che hanno giocato in curioso modo due interpretazioni parziali. In quella conferenza si dissero molte cose sagge e altre meno sagge e altre ancora addirittura non sagge. Accadde poi che, anziché comporre un quadro delle opinioni che in quella sede erano emerse, la presidenza della conferenza nel documento conclusivo disse puramente e semplicemente l'opinione propria senza tenere conto delle cose che in concreto erano state dette e neppure della maggioranza di opinioni che erano affiorate nel corso dei lavori. Fu quella una prima interpretazione parziale dei risultati della conferenza dell'agricoltura e del mondo rurale. Ne dobbiamo tenere conto, perché quella parzialità determinò orientamenti che sono oggi alla base del documento Pieraccini nella parte relativa all'agricoltura.

E si badi, onorevoli colleghi, che quella interpretazione parziale non riuscì a falsare totalmente la realtà delle cose. Io ebbi già occasione di dirlo in questa Camera in cortese polemica con il collega Cattani, allorché egli ebbe ad affermare che dalla conferenza dell'agricoltura e del mondo rurale era emersa una visione dell'agricoltura italiana prevalentemente individuata come forma di attività pubblica, di servizio pubblico, come era di moda dire fino a qualche tempo fa da parte di qualche economista ufficioso o ufficiale. Questa non fu la realtà che si riscontrò in quella sede, poiché, pur essendovi questo tentativo di interpretazione parziale a cui prima facevo riferimento, emerse tuttavia a lettere chiarissime nella conclusione che l'avvenire dell'agricoltura nel nostro paese doveva intendersi principalmente vincolato alla iniziativa privata.

Su questa interpretazione parziale della presidenza della conferenza dell'agricoltura e del mondo rurale si è innestata poi una seconda interpretazione parziale da parte del Governo di centro-sinistra che, per determinare la sua politica agraria e in particolare la sua politica di piano nel settore dell'agricoltura, rispetto ai risultati della conferenza che avevano recepito l'80 per cento di quello che piaceva a chi stendeva il rapporto conclusivo e il 20 per cento di quello che realmente era stato detto in quella sede, ha recepito tutto quello che gli faceva comodo e ha escluso tutto quello che — e fu molto — in quella conferenza era detto e che non tornava gradito ai nuovi orientamenti che si volevano affermare.

Io mi sono permesso di insistere su questo argomento che può parere estraneo in un certo senso alla considerazione del documento di piano vero e proprio. Ma poiché il documento di piano si assevera essere figlio della conferenza dell'agricoltura e del mondo rurale, mi pareva fosse importante vedere quanto in questa filiazione vi fosse di effettivo, quanto di spurio, quanto di asserito senza — a mio modo di vedere — la menoma base.

Ciò detto, vorrei passare a un altro tema: quello dell'obiettivo della programmazione in campo agricolo. L'obiettivo di fondo del piano (desidero citare testualmente) si pone in questa maniera, per quanto attiene al settore agricolo: « raggiungimento di una sostanziale parità fra la produttività espressa in termini di reddito del settore agricolo e quella degli altri settori, nonché di una sostanziale parità nei livelli di produttività delle diverse zone agricole del paese ». Una « bazzecola », come si vede.

Ora, a me pare che nessuno possa mettere in dubbio che questa deve essere la linea di tendenziale sviluppo. Mi pare anche però che sussistano, e che sia lecito esprimerli, fondati dubbi sulle possibilità di realizzare questo obiettivo.

Anche supponendo che restasse fermo l'indice attuale di produttività dei settori industriale e terziario, quale lasso di tempo, onorevoli colleghi, e quale somma di investimenti e quali conversioni e quali costi sociali occorrerebbero perché l'agricoltura potesse portarsi al livello delle altre attività? E ciò, si badi, per le intrinseche caratteristiche del settore agricolo, non per un difetto peculiare dell'agricoltura o degli agricoltori italiani. La stessa agricoltura statunitense, più ricca, meglio organizzata della nostra, operante nel quadro di una *affluent society*, è ben lungi dal poter raggiungere in breve termine l'ambizioso obiettivo posto dal programmatore italiano, tanto più che nell'agricoltura italiana le medie si fanno — e probabilmente continueranno a farsi per lungo periodo — fra poche aziende di conveniente ampiezza e ben organizzate, e molte, moltissime aziende marginali, fra relativamente poche aziende di pianura ubertosa e molte, moltissime aziende di collina e di montagna povera. E fra queste aziende che in concreto si fanno le medie della nostra agricoltura.

Se poi consideriamo che il problema non è di portare la produttività agricola al livello statico della produttività industriale e

terziaria, ma di forzare la dinamica di sviluppo agricolo perché tenga dietro alla dinamica di sviluppo degli altri settori, io credo che non si possa non concludere che l'obiettivo di fondo del programmatore italiano, se vuole essere una meta concreta e non una teorica affermazione di principio, deve correggersi come segue: incentivare la produttività agricola perché tenga il passo con gli incrementi di produttività degli altri settori, allargando l'area delle imprese dove il distacco di produttività fra agricoltura e settori secondario e terziario si raccorci e, per l'area residua di imprese sub-economiche, preventivando un costo sociale a carico della società per interventi riequilibratori.

E valga il vero: le ipotesi che il programmatore aveva fatto nella prima stesura del documento ha già dovuto mutarle in quello che è il testo che porta il sigillo della V Commissione (Bilancio e partecipazioni statali). Nel primo testo si pensava di poter raggiungere questa auspicabilissima parità dei redditi nell'arco di un ventennio, ma si preventivava altresì che « già nel prossimo quinquennio dovrebbe conseguirsi un apprezzabile avvicinamento di posizioni, tale da portare i redditi agricoli per addetto dall'attuale 53 per cento circa al 60 per cento del reddito medio degli addetti agli altri settori ».

Reddito medio: mi pare che fosse un errore di grammatica economica e giustamente è stato corretto nell'ultimo testo con: prodotto lordo per addetto. E la previsione ha dovuto essere aggiornata, onorevole ministro, degradando il 53 per cento ad un 47 per cento e il 60 per cento (termine finale) ad un 52 per cento.

Correndo il rischio di passare per un impeniente pessimista, devo dire che, per quanto riguarda i termini di riavvicinamento di reddito fra settore agricolo e settori secondario e terziario, sarebbe già una cosa positiva se i termini di avvicinamento previsti per un lustro si raggiungessero in un decennio o in un quindicennio. Neghiamo assolutamente, *rebus sic stantibus*, cioè con le tecniche attuali e con i capitali pubblici e privati disponibili, l'ipotesi della parità fra settore agricolo e settore industriale entro un ventennio. Se vogliamo stare coi piedi a terra, non possiamo non correggere siffatta ambiziosa meta, siffatta ambiziosa previsione che si rivela del tutto fuori dalla realtà delle possibili previsioni economiche in Italia.

Ma che dico in Italia? C'è un paese d'Europa che ha l'agricoltura in migliori condi-

zioni per naturali favori dell'ambiente, per antica tradizione agricola e, diciamo pure, anche per protezionismo governativo: la Francia. Ora non credo che l'onorevole ministro ignori che, tempo addietro, gli stessi problemi che sono alla base del programma italiano sono stati studiati da un gruppo di studiosi francesi. Essi, pur prevedendo un notevole tasso di sviluppo dei redditi agricoli in un'agricoltura che — ripeto — è meno difficile della nostra, in un paese che è più ricco del nostro, arrivano a questa conclusione: « Malgrado un forte esodo rurale previsto in Francia per il ventennio 1965-85 e malgrado un saggio di incremento annuo della produttività agricola *pro capite* valutato nel 4,7 per cento, il divario fra reddito agricolo e reddito industriale permane assai sensibile alla fine del periodo considerato: 18.565 nuovi franchi in agricoltura contro 51.455 nuovi franchi nell'industria. Corrispondenti valori 1960: 5.817 contro 18.481 ». Questo calcolo conforta la mia opinione che il problema è di ravvicinare con idonee politiche il distacco intercorrente in termini di prodotto lordo vendibile *pro capite* fra agricoltura, industria e commercio, ma che una parità dei redditi fra il settore agricolo e gli altri settori (se vogliamo stare coi piedi a terra e non creare illusioni perniciose) è, oggi come oggi, intrinsecamente impensabile.

Vorrei, senza tediare eccessivamente i colleghi presenti, toccare ora brevemente tre punti rinunciando ad alcune cose che pur avevo preventivato di dire ma che spero potranno essere dette da altri colleghi del mio gruppo che interverranno sui problemi del piano in generale e su quelli del settore agricolo in particolare.

Vorrei toccare, con spirito, mi auguro, obiettivo, un altro punto del documento Pieraccini, cioè quello che riguarda la previsione di prodotto lordo vendibile nel 1973. Tale previsione presuppone diversi saggi di sviluppo per gruppi di prodotti rispetto alle stime del 1964. L'aumento del prodotto globale si affida peculiarmente all'espansione di tre settori: il settore orticolo, il settore frutticolo e il settore delle carni, i cui saggi di incremento annuo sono preventivati più che doppi rispetto a quelli degli altri settori.

Dico subito che ciò non mi sembra inattendibile. Il documento di piano presentato dal ministro Pieraccini scrive in proposito: « Una sostanziale spinta all'espansione delle produzioni ortofrutticole potrà derivare oltre che dalla presumibile media domanda interna, dalla preferenza comunitaria che sarà

assicurata a queste nostre produzioni sui mercati della CEE. Si tratterà comunque di promuovere per tali produzioni un miglioramento qualitativo ed un assetto produttivo che consentano una più accentuata capacità concorrenziale ». Ognuno vede da questa citazione che si tratta di una somma di problemi niente affatto semplici. Problemi complessi che vanno dall'esigenza di selezionare gli impianti (mi pare che questo debba intendersi per miglioramento qualitativo) al promuovimento di più idonee organizzazioni aziendali, all'impostazione di necessarie attrezzature di mercato. Tuttavia problemi che, occorre dire, non sono insolubili, pur se possiamo prevedere fin da ora, onorevole ministro, che i mercati della CEE ci riserveranno non solo rose ma anche spine, pur se per taluni prodotti si possono fare anche ipotesi di *surplus* non facilmente collocabili né all'interno né all'estero.

Quella dei possibili « superi » è una minaccia che, per quanto riguarda il settore agricolo, credo non sia da sottovalutare, ed è del resto una realtà concreta nel nostro paese per la produzione delle pomacee già quest'anno. Credo che lo sviluppo produttivo dovrà sempre essere riferito alle concrete possibilità di mercato poiché mi sembra, onorevole ministro, che l'Italia non potrebbe sopportare una politica di « superi » che rappresenta viceversa il volano equilibratore dell'agricoltura statunitense.

Venendo al settore delle carni, al terzo settore propulsivo, secondo le indicazioni della relazione Pieraccini, vorrei osservare che la posizione del problema in ordine alle previsioni di sviluppo, mi sembra attendibile anche se occorre por mente ad assicurare la convenienza economica degli allevamenti. Il documento di piano parla di « razionalizzare », e parla espressamente « di una convenienza economica che deve essere assicurata », ciò che mi sembra di poter sottoscrivere.

Mi sembra per altro di potere dire che al programmatore italiano sia totalmente sfuggita quella che forse è la più grande novità dell'agricoltura di oggi in Italia: il tendenziale dissociamento tra agricoltura vera e propria e zootecnia. Dopo secoli di combinazioni produttive che hanno visto mirabili sintesi aziendali tra coltivazione dei campi e allevamento del bestiame, quel bestiame che assicurava alle aziende forza lavorativa e letame fertilizzante, oggi l'agricoltura tende a specializzarsi o in aziende di mera coltivazione, senza bestiame o quasi, oppure in aziende di alta specializzazione zootecnica con elevati in-

vestimenti in prati irrigui, in erbai e simili, riducendo le altre colture a margini sempre più ristretti. Siamo a tale novità in questo settore che si prospetta addirittura che in queste aziende il frumento deve essere sfalciato e consumato allo stato cereo dal bestiame e non portato a maturazione per essere raccolto come cereale da alimentazione umana, cosa che sarebbe parsa inconcepibile, non dico ai nostri antenati, ma ai nostri padri e forse ai nostri fratelli maggiori. Si badi che questa nuova strutturazione dell'attività agricola, questo dissociazione che opera nel campo dell'agricoltura tradizionale, presuppone congrue dimensioni aziendali. Un contadino può coltivare anche un limitatissimo podere, ma non è pensabile un'azienda zootecnica al di sotto di certe dimensioni; oppure è pensabile, ma essa non chiuderà i suoi bilanci.

Il piano Pieraccini prevede che nella valle padana lo sviluppo zootecnico giocherà in modo decisivo e sarà favorito dal completamento dei grandi programmi irrigui in corso di esecuzione. Al riguardo sono dell'opinione che non possiamo nutrire un entusiasmo indiscriminato, come da taluni tecnici ed economisti si è dimostrato nel passato, per i programmi irrigui, di cui mi pare parli anche il « piano Pieraccini ». Si tratta di fare in questo campo una distinzione alla luce di quella convenienza economica che ella, onorevole ministro, richiama a proposito degli allevamenti zootecnici. Non è sufficiente dire: noi porteremo l'acqua. Sarà necessario sapere il costo dell'acqua e se questo costo sarà compatibile con i bilanci delle aziende che sono chiamate ad usufruire di quell'acqua.

Con molta franchezza devo dire che il piano non precisa quali siano questi grandi programmi irrigui in corso di esecuzione e da completare. È logico che un documento come il piano debba essere generico, ma ho l'impressione che tutti i programmi irrigui in corso di completamento nel nostro paese debbano essere rivisti alla luce del calcolo della convenienza economica e alla luce — come si accenna giustamente nel piano — di necessarie estensivazioni in talune zone, che rendono quanto meno discutibile la necessità non dico di tutti i programmi irrigui, ma dei programmi irrigui per tutte le zone in cui ora sono previsti.

In Italia abbiamo fatto un grosso errore in campo bonificatorio. Invece di dire: facciamo un programma irriguo, lo portiamo a termine, poi sperimentalmente vediamo che cosa comporta per la nostra agricoltura e, se comporta dei risultati positivi (poiché noi non

possiamo fare dei programmi che comportano spese per decine di miliardi sulla base di elaborazioni teoriche di alcuni insigni professori o di alcuni eminenti burocrati), ne ricaviamo degli elementi per farne altri 8 o 10, invece di fare ciò, noi abbiamo iniziato dieci programmi, non ne abbiamo portato a compimento alcuno ed oggi rischiamo che le opere cominciate e non ultimate si deteriorino per effetto della loro mancata utilizzazione, o per effetto di agenti naturali, per cui in concreto abbiamo delle previsioni di utilità, ma non abbiamo una conferma sperimentale che quelle previsioni teoriche di utilità si siano poi effettivamente realizzate nella realtà.

Negli Stati Uniti d'America — il paese tradizionale del *dry farming*, dell'aridocoltura — c'è, per esempio, chi sostiene che il *dry farming* è molto più utile in determinate zone che non il condurre l'agricoltura allo stato irriguo. Devo dire che personalmente ritengo, dato l'elevata percentuale dei terreni del nostro paese fortemente argillosi (o « forti », come si dice), ritengo che siano terreni che si adattino più a un tipo di *dry farming* all'americana che non a un programma di trasformazione irrigua. Del resto, il fatto che per secoli su quei terreni vi sia stato un sistema agrario « a maggesi » (che è sostanzialmente tipo di *dry farming* proprio dell'area latina), dimostra che gli antichi, nella loro empirica saggezza, avevano visto più giusto di certi eminenti professori che oggi vanno per la maggiore.

Vorrei a questo punto spezzare una lancia a favore delle bonifiche. Ho letto nel piano le cose egregie che saranno fatte dagli enti di sviluppo. Quando mi permisi di esprimere dubbi su certe bonificazioni della mia Emilia, verso Comacchio; quando mi permisi di esprimere il dubbio che certi miliardi erano buttati via in quelle opere di bonifica, mi si gettò la croce addosso, come se io fossi un retrogrado che non voleva che laddove l'anguilla si attorceva intorno alle canne dell'antica palude passasse il vomere dei grandi aratri per aprire la strada al biondeggiare delle messi. La realtà è che anche le alluvioni di questi giorni hanno dimostrato che i miliardi spesi in certe improvvise bonifiche vengono annullati dal frotto di una marea o dall'onda di un'alluvione che cancella l'opera — ahimè quanto labile — dell'uomo, per restituire a quelle terre l'antico volto naturale. Forse una maggiore prudenza nell'avvenire sarebbe necessaria nello scegliere solo lavori economicamente proficui, nell'attenersi a calcoli di convenienza economica. Ella lo dice,

signor ministro, a proposito del settore zootecnico, ma è una cosa che dobbiamo ripetere per tutti i settori. In effetti, la convenienza economica non è un concetto che sia solo liberale, e non sia socialista o democristiano: è un calcolo che appartiene all'economia. E in tema di economia io sono ancora dell'opinione di quell'insigne maestro che diceva che o la si sa, o non la si sa. Qui non c'è una terza via, *tertium non datur*.

Soffermandomi sulle bonifiche — come ho avuto l'onore di scrivere su un quotidiano alcuni giorni fa — di fronte al cataclisma che ha imperversato sul nostro paese, e fatta larga parte a quel tanto di imponderabile, a quel tanto di non preventivabile che in quel cataclisma può esservi, però è un fatto che l'attività bonificatoria negli ultimi vent'anni è stata trascurata. Si è pensato che la bonifica fosse un qualche cosa da cui potevamo permetterci il lusso di prescindere, che fosse già fatta, quasi che un'opera di bonifica potesse essere fatta e poi trascurata, quasi che la bonifica non fosse una macchina che occorre rivedere, ritoccare, aggiornare, ammortizzare, del cui funzionamento occorra assicurarsi tutti i giorni, in continuazione.

La bonifica non è mai finita. Siamo arrivati al punto che in questa stessa aula abbiamo sentito dai banchi di un certo settore dire che le bonifiche erano opere fasciste; quasi che il fatto che sia stato costruito un certo paese che si chiamava Littoria o che siano state bonificate certe paludi che si chiamavano Pontine dovesse imprimere il suggello su un'opera che è stato il vanto di tutti i grandi politici italiani (perché tutti i grandi politici italiani sono stati grandi bonificatori, a cominciare da Cavour).

La tradizione delle bonifiche in Italia è una tradizione antica poiché la nostra terra praticamente è costruita di bonifiche; e se la bonifica si abbandona, la nostra terra fatalmente si deteriora. Basti pensare che un terzo della pianura bolognese è stata conquistata alle acque da meno di due secoli e che oltre la metà delle province di Rovigo e di Ferrara è stata sottratta alle acque da meno di cento anni. Questa è la realtà del nostro paese. Quindi è necessaria una attenzione prioritaria alle bonifiche, di cui però non vedo traccia nel documento. In quel documento si dicono invece tante belle cose su quello che faranno gli enti di sviluppo, su quello che faranno i consorzi di produttori ancora di là da venire (e vedremo poi con quale legge, dopo la strana vicenda del progetto Truzzi emendato, controemendato, abbandonato e non ab-

bandonato, quando ancora aspettiamo un progetto di regolamento della CEE che dovrebbe essere, almeno, cura nostra attendere per ispirare a quel progetto di regolamento la nostra interna regolamentazione). Onorevole ministro, occorre avere cura per le bonifiche, occorre dare attenzione prioritaria al settore delle bonifiche.

Qualche anno fa ebbi l'onore di essere, in una diversa situazione politica, relatore di maggioranza della legge per la sistemazione dei fiumi. Vorrei ricordare a me stesso quello che ebbi l'onore di dire in quella occasione sottolineando quale importanza determinante avesse la legge per il regolamento fluviale nel nostro paese, specialmente nel momento in cui si abbandona la collina e la montagna, poiché l'abbandono della collina e della montagna non è, come taluni superficiali affermano, un ritorno alla natura che tutto affranca e tutto mantiene, ma è un venir meno di opere di conservazione, di piccola manutenzione alle quali si deve sopperire con una nuova, più attenta manutenzione bonificatoria di quelle zone a carico dello Stato.

Avrei molti argomenti ancora da toccare su questi temi che mi appassionano, ma li risparmio al Presidente, ai colleghi e al ministro. Su un ultimo punto però desidero soffermarmi prima di concludere.

A me pare che il piano non si rivolga tanto alle cose, all'economia, quanto agli uomini. Del resto, l'economia è fatta per gli uomini. Un illustre liberale bolognese, Marco Minghetti, scrisse pagine famose per dimostrare le affinità fra l'economia e la morale; e il Minghetti, di scuola sismondiana, quindi influenzato di venature sociali, se non socialistiche, aveva questo concetto dell'economia: una economia che non poteva costruirsi solo come scienza astratta, ma che egli vedeva più volentieri in funzione di politica economica, di scienza applicata agli uomini, di scienza applicata.

Un piano deve pensare, quindi, soprattutto agli uomini. Ha pensato agli uomini il piano per quello che attiene all'agricoltura? A me pare che ci sia un problema di base: sapere quanti saranno gli agricoltori domani e come saranno.

Ora è stata fatta una indagine da parte di un istituto previdenziale secondo la quale oggi, in Italia, operano un milione e 600 mila famiglie rurali. Da questa indagine è risultato che quasi l'11 per cento di questi nuclei familiari di rurali è composto esclusivamente di ultrasessantenni e che solo il 41 per cento delle famiglie coltivatrici italiane ha almeno

una unità maschile lavoratrice subcinquantenne. Sono convinto che questa immagine sia in qualche modo parziale; la realtà può essere diversa dalla rappresentazione statistica. In un podere in cui sono rimasti i vecchi genitori, mentre i figli si sono occupati nell'industria e nel commercio, sappiamo tutti che i figlioli dedicano scampoli di lavoro al podere, all'agricoltura. È il noto caso dell'agricoltura *part time*, che acquista rilievo (non solo in Italia, anzi forse in Italia più tardi che altrove), rispetto all'agricoltura *full time*.

Un valoroso giovane sociologo ha elaborato questi dati proiettati verso il futuro e ne è risultato che è prevedibile che, dei circa 950 mila nuclei familiari che al termine del 1964 risultavano senza maschi subcinquantenni, ne dovrebbero restare 850 mila nel 1970, 750 mila nel 1975 e 530 mila nel 1985. Ecco dunque che, entro il 1985, cioè fra meno di un ventennio, oltre 400 mila famiglie coltivatrici scompariranno, che i nuclei coltivatori diretti si ridurranno di un quarto abbondante rispetto all'attuale. Ma possiamo dire che i nuclei residui sarebbero pienamente validi ai fini del lavoro agricolo? Consideriamo che tra i nuclei residui la percentuale dei componenti ultrasettantacinquenni risulterebbe assai forte, e sarà facile concludere che la riduzione effettiva dei nuclei coltivatori diretti, in 20 anni, potrà superare di molto il 25 per cento e arriverà forse ad aggirarsi attorno al 40 per cento: da un milione e 600 mila famiglie rurali del 1964 a meno di un milione di famiglie rurali del 1985.

Io mi chiedo: se i piani non servono a dare risalto a questi problemi, a che cosa servono, onorevole ministro? Di questi problemi nel suo piano non ho trovato traccia. A mio modo di vedere, l'agricoltura dovrebbe provvedere a specializzare e a mantenere nel proprio seno, come elementi specializzati, poche centinaia di migliaia di elementi giovani di alta qualificazione; queste poche centinaia di migliaia di elementi giovani di alta qualificazione potranno essere il nucleo di una agricoltura di aziende medie in cui possono trovare efficaci occasioni di lavoro elementi anziani, e dovrebbero i due piloni dell'azienda coltivatrice e dell'azienda media, o mediogrande condotta in economia, essere i due piloni necessari per l'agricoltura di domani; due piloni rispetto ai quali, se è giusto che il paese, se è giusto che la nazione concepisca una politica di sostegno per l'azienda coltivatrice, per i valori morali, per i valori politici, per i valori altamente sociali che quell'azienda esprime, è anche giusto che

sappia che l'altro pilone è il pilone essenziale su cui l'economia agricola del nostro paese deve domani basarsi.

Onorevole ministro, queste le osservazioni che, per la mia parte politica, ho voluto fare intorno al capitolo XVII del piano, e cioè in ordine alla parte agricola.

Credo di aver fatto una critica obiettiva, di non aver lesinato all'occasione i riconoscimenti. Ho espresso dubbi sull'attualità dell'obiettivo di fondo — parità dei redditi — del piano di sviluppo, pur riconoscendo che questo obiettivo, che secondo me non può raggiungersi nei termini di tempo dal piano stesso indicati, è l'obiettivo di base, è il vettore dietro al quale dobbiamo portarci, è la direzione nella quale dobbiamo marciare.

Ci sono punti però che francamente mi lasciano estremamente perplesso e mi rafforzano nella mia posizione di oppositore politico: la mancata previsione degli imponenti fenomeni sociali, delle grandi trasformazioni tecnologiche che hanno investito l'agricoltura, la quale è mutata negli ultimi venti anni più che in quattro o cinque secoli e che probabilmente muterà di più nei prossimi venti anni di quanto non sia mutata nei venti anni passati. Ci conforta a ritenere ciò la considerazione delle situazioni agrarie degli altri paesi, che sono avanti a noi di qualche frazione di tempo nell'evolversi storico. Ma vorrei dire che ancor più mi lascia perplesso il fatto che il piano non faccia esplicito riferimento a quell'esigenza di attenzione prioritaria al sistema della bonifica, che per me era vero anche senza la drammatica situazione delle scorse settimane, ma che è tanto più vero dopo quanto è accaduto di recente nel nostro paese. Credo perciò che sotto questo profilo s'imponga una riconsiderazione globale del piano, in particolare del settore agricolo, che è forse il più interessato e il più danneggiato nella realtà delle cose, ed al quale più profondamente deve rivolgersi l'attenzione in una visione proiettata verso il domani.

Io ho esordito, onorevole ministro, dicendo un po' scherzosamente — ella me lo vorrà permettere se ne faccio ripetizione adesso in sua presenza — che il maggiore alluvionato d'Italia oggi è il « piano Pieraccini », che, di fronte alla situazione di emergenza che si è creata, secondo gli stessi esponenti della maggioranza, dall'onorevole La Malfa all'onorevole Sullo, necessita di essere globalmente rivisto e riconsiderato. Ho avuto uno scambio di amichevoli e cordiali battute con l'onorevole De Pascalis a questo riguardo, che però

mi hanno lasciato della mia opinione, confermando la quale mi sia lecito concludere l'intervento che ho inteso svolgere sulla parte agricola del piano di sviluppo. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alesi. Ne ha facoltà.

ALESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è tradizione che nelle discussioni sui settori economici il commercio abbia un ruolo di secondaria, anzi di « terziaria » importanza, ed io devo subito ricordare, al fine di proporzionare un po' meglio l'importanza che si deve attribuire al commercio con quella che giustamente si riconosce all'industria e all'agricoltura, che il settore commerciale, misurato in termini di lavoro, ossia come numero di persone occupate, equivale a circa un terzo del settore industriale (ivi compreso l'artigianato) e a oltre la metà del settore agricolo. Secondo l'ultimo censimento del 1961, gli addetti al commercio erano 2.400.000; oggi saranno almeno 2.500.000 di fronte ai 4.500.000 di addetti all'agricoltura ed ai 7.600.000 di addetti all'industria ed all'artigianato. E inoltre da tenere presente, proprio in fase di studio di una programmazione, che, mentre la consistenza numerica dei due settori produttivi, presi congiuntamente, si mantiene nel tempo pressapoco costante, il settore distributivo è invece caratterizzato da una netta tendenza all'espansione, che si esprime per il decennio tra i due ultimi censimenti, 1951-1961, in un incremento percentuale del 34 per cento e per gli anni seguenti in un ulteriore aumento di oltre il 4 per cento.

È bene perciò, agli effetti degli studi che si vorranno fare sulla programmazione, tenere presenti alcuni dati raffiguranti la situazione del commercio in Italia, relativi al numero degli esercizi, divisi fra esercizi all'ingrosso, esercizi al dettaglio, pubblici esercizi, alberghi, attività ausiliarie del commercio, al numero degli addetti, al rapporto fra addetti ed unità, al reddito *pro capite*, alla composizione percentuale tra popolazione e reddito prodotto dal settore della distribuzione.

Ho portato questi dati in sede di Commissione industria e anche in Commissione bilancio, e quindi non mi dilungherò in questo momento su tali tabelle che bisogna tenere presenti per esaminare a fondo tutto il settore. Mi basta ricordare che in totale il settore del commercio in Italia comprendeva un numero di esercizi nel 1951 di 918

mila unità, che nel 1961 sono passate a un milione 100 mila, con un aumento di oltre 170 mila unità e con un incremento del 18,4 per cento.

Il numero degli addetti nel 1951 era di un milione 803 mila unità, mentre nel 1961 è passato a due milioni 420 mila unità, con un aumento di 617 mila addetti pari in percentuale a 34,1. Inoltre il rapporto addetti-unità è passato dall'1,96 al 2,2 per cento nello stesso periodo, mentre la popolazione è passata dai 47 milioni 515 mila del 1951 ai 50 milioni 623 mila del 1961, con un reddito *pro capite* di 319 mila lire e con un numero di addetti di 48 unità per mille abitanti.

Basteranno questi pochi accenni alle dimensioni globali del settore, alla sua forza espansiva, per dimostrare la rilevante importanza del commercio nella formazione del reddito nazionale, nell'occupazione diretta e indiretta, e l'indispensabile funzione stimolatrice che esso adempie nella dinamica dell'economia nazionale. Per la verità, tanta importanza non trova, a nostro parere, confluenza nelle indicazioni del piano quinquennale, le quali in definitiva riflettono le annose istanze delle categorie commerciali rimaste fino ad oggi insodisfatte. Penso dunque che il settore della distribuzione abbia bisogno di un serio impegno operativo da parte del Governo; ma prima ancora è necessario un serio impegno conoscitivo. È comune, per esempio, il convincimento, ripetuto anche nella relazione che accompagna il piano, che il sistema distributivo italiano abbia costi troppo elevati. Ma su quali basi positive, su quali prove statistiche, su quali raffronti internazionali, questo convincimento si fonda?

Cercherò in seguito di documentare come e perché questa opinione debba essere in buona parte riveduta. Ma mi pare che si possa dire senz'altro che è inammissibile pretendere di affrontare il problema della ristrutturazione del commercio senza partire da una conoscenza, per quanto possibile esatta, della struttura che si vuole correggere, per individuarne i difetti, se difetti vi sono, per definire le misure da prendere allo scopo di correggerli e, se possibile, di eliminarli.

Il fatto poi che i pretesi mali del commercio si trascinino da anni senza che si faccia nulla per porvi rimedio, accusa coloro stessi che li deplorano. Se un problema del commercio esiste, esso è di dimensioni talmente grandi, sotto ogni aspetto, sociale, economico e perfino politico, che la inattività non

potrebbe avere alcuna giustificazione. Gli stessi sforzi che sono stati fatti per promuovere l'evoluzione industriale ed agricola rischierebbero di essere in gran parte vanificati se si mancasse di promuovere nello stesso tempo l'evoluzione dell'apparato distributivo. Sarebbe come se ci si sforzasse di rendere più potente il motore di un'automobile e poi non si tenesse conto di un piccolo guasto alla trasmissione.

Se invece da un obiettivo esame dei fatti dovesse risultare che le strutture distributive italiane fossero ancora meno difettose di quanto comunemente si creda, allora bisognerebbe desistere dall'alimentare nell'opinione pubblica illusorie speranze di non so quali miracolose trasformazioni.

Altra sensazione posta a base della programmazione è che il sistema distributivo italiano sia eccessivamente polverizzato, donde gli alti costi di distribuzione. Ebbene, basta guardare le statistiche sia nazionali sia internazionali per vedere che la dimensione media delle aziende commerciali italiane è molto minore in Italia che in altri paesi industrializzati; per vedere che da noi non soltanto è minore il numero delle aziende relativamente grandi con un numero di dipendenti superiore a 10, ma è molto minore anche il numero delle medie aziende e di conseguenza è estremamente superiore il numero delle piccole imprese a conduzione familiare.

Di questo aspetto caratteristico della struttura del commercio nel nostro paese, deve tener conto una politica di ristrutturazione del settore, la quale deve cominciare a distinguere però tra polverizzazione, di cui si parla, e capillarità — capillarità che invece si traduce in un servizio reso al consumatore —, e soprattutto deve esaminare bene gli effetti che l'anzidetta struttura del nostro commercio ha sul costo di distribuzione delle merci rispetto a quelli che avrebbe una diversa struttura del commercio, non essendo affatto dimostrato ciò che da molti superficialmente si ritiene e cioè che la capillarità — non parlo di polverizzazione — delle aziende di commercio si risolveva, almeno nei riguardi dei consumatori, in alti costi di distribuzione.

Certo è invece che la polverizzazione aziendale e la larghissima prevalenza dell'impresa a conduzione domestica si risolvono per il commercio in una bassa redditività media, e in particolare in un bassissimo livello della retribuzione media del lavoratore autonomo, ciò che rileva nella prospettazione del problema un preminente e certo non trascurabile lato sociale.

Il mio intervento non può certo avere la pretesa di dissipare le spesse nebbie che offuscano il panorama del settore distributivo. Ne abbiamo discusso a lungo con gli altri colleghi della Commissione e in particolare con il collega Demarchi. È importante però richiamare la vostra attenzione, onorevoli colleghi, su una carenza legislativa ingiustificabile, alla quale si deve porre riparo se si vorrà affrontare un organico piano di politica commerciale. La mia opinione, indipendentemente dalle conclusioni cui potrà condurre questo studio della situazione, è che anche il settore commerciale può e deve progredire, soprattutto nel senso di una rispondenza migliore per qualità e quantità dei servizi forniti alle sempre più complesse esigenze strutturali e funzionali dell'organismo economico di cui fa parte. Ora, in tutti gli anni passati, noi abbiamo sentito affermare troppo spesso da tutti i ministri, da tutti i sottosegretari, da tutti gli uomini di Governo che il commercio è un settore importante dell'economia nazionale. Ma proprio sulla base di questi discorsi emerge il primo rilievo al programma. Esso infatti non sembra che riconosca adeguatamente un così imponente problema. Ed invece sarebbe stato naturale aspettarsi tutta una serie di misure tali da secondare una qualche cosa di così importante, rimuovendo quelle molteplici cause che ne hanno trattenuto, ne trattengono o non ne favoriscono, in ogni caso, uno sviluppo adeguato. Ed invece anche nella programmazione abbiamo visto ripetersi alcuni errori di valutazione della situazione di partenza e quindi errori di indirizzi talvolta persino discriminatori rispetto ad altre categorie.

Fra le carenze che si sono indicate come più importanti fattori di intrinseca debolezza e di scarsa economicità dell'attività in questione, le principali sono state individuate appunto nella eccessiva frammentazione del numero delle imprese, nel limitato sviluppo delle forme più evolute di vendita, nel limitato sviluppo delle moderne forme associative fra medi e piccoli commercianti, nella scarsa preparazione professionale degli addetti al commercio, nel mancato ricambio di nuove energie e capacità a causa dell'attuale legislazione sulle licenze, legislazione oramai invecchiata, purtroppo, con le licenze comunali e con le licenze prefettizie per i grandi magazzini.

Quando si parla di polverizzazione occorre non confondere polverizzazione con capillarità: sono due concetti da tenere ben divisi, perché mentre la polverizzazione può

rappresentare una inutile dispersione di ricchezza e una non utilità, la capillarità dei piccoli negozi è un servizio reso al consumatore, è un movimento della merce verso il consumatore, è una comodità: per merce a domicilio e pagamento ritardato, è una concorrenza, cose per le quali il costo della capillarità si giustificerebbe e sembrerebbe giusto che esso debba essere risarcito da chi ne gode i benefici.

Quando si parla di scarsa qualificazione tecnica e di arretratezza dei nostri esercizi commerciali, sul primo termine si può concordare, non però sul secondo in quanto si può realmente dire che, nel loro complesso i negozi italiani sono moderni e sostengono bene qualunque confronto con i negozi degli altri paesi d'Europa e della stessa America (basta a questo proposito sentire gli apprezzamenti degli stranieri, basta vedere quando noi stessi andiamo all'estero); quando ci si riferisce alla bassa produttività del commercio occorre guardare sì al rapporto valore aggiunto-numero addetti, ma anche al rapporto cifre di affari-numero degli atti di scambio per dedurre che la bassa produttività non dipende solo dal settore commercio. Infatti se si confrontassero gli altri paesi con l'Italia si noterebbe che ogni addetto al minuto in altri paesi vende (volume di affari) più dell'addetto italiano, il quale deve però servire un numero di clienti molto superiore: in altre parole il cliente estero compera a chili quello che noi comperiamo a etti: e perciò tenendo conto del funzionamento delle operazioni di vendita e quindi della maggiore mole dei servizi necessari ne viene fuori che la produttività è molto meno bassa di quanto si afferma, e in ogni caso è in buona parte indipendente dal commerciante, ma dipende dal cliente consumatore italiano.

Se poi si guarda dal lato del consumatore e si vuole sapere quanto grava sul consumatore il servizio commerciale (valore aggiunto-consumo per addetto) ne viene fuori che su cento lire di spesa il servizio commerciale incide in Italia per 18 lire mentre negli altri paesi è assai superiore, arrivando fino alle 32-36 lire in Gran Bretagna. Occorre quindi approfondire questo problema prima di accusare di troppa onerosità la distribuzione in Italia.

E vorrei fermarmi un momento sulla affermazione troppo spesso ripetuta dell'alto costo di distribuzione in Italia. Il costo di distribuzione è l'insieme di tutti gli oneri che si debbono sostenere per trasferire il prodotto dalla produzione al consumo. In-

tanto è bene precisare che nei paesi ad alto livello di progresso la distribuzione assorbe fino al 60 per cento del costo del prodotto. Nel programma quinquennale si afferma che l'alto costo è dovuto alla polverizzazione delle aziende. Sarà bene, invece, precisare che una minore polverizzazione (o meglio capillarità) del commercio porterebbe sì ad un aumento del reddito medio commerciale, ma il costo di distribuzione per la collettività sarebbe assai più alto. Infatti una maggiore concentrazione aziendale non potrebbe aver luogo se non aumentando quelle imprese che anziché di lavoratori autonomi si dovrebbero servire di lavoratori subordinati. E poiché il lavoro subordinato ha un prezzo più alto, da 720 mila lire del lavoro autonomo a 1.200.000 del lavoro subordinato, ne seguirebbe un aumento del valore aggiunto a carico del costo di distribuzione.

Nello stesso quesito del perché tante persone si prestino ad un compenso del lavoro autonomo così basso (720 mila lire rispetto a 1.200.000 del lavoro subordinato) si racchiude il nocciolo del problema strutturale del nostro commercio. Forse perché il lavoro subordinato non è in grado di assorbire altre unità? Forse per l'età avanzata compatibile con il lavoro autonomo e non con quello subordinato? Forse per la mancanza di qualificazione professionale per accedere ad altre occupazioni più redditizie?

Ad ogni modo da queste considerazioni consegue che la attuale struttura aziendale non è causa di alti costi di distribuzione, ma condizione sia pure amara e deplorabile che il costo globale del servizio distributivo resti contenuto entro i limiti attuali e presenti, rispetto al valore finale delle merci, una incidenza minore di quella che si riscontra nei paesi più evoluti del nostro.

Se poi teniamo presente che l'incremento della produttività è molto maggiore nel settore produttivo che non nel distributivo, perché il primo è più suscettibile di progresso tecnico e tale progresso dischiude più ampie possibilità di sostituzione del lavoro umano con mezzi meccanici, appare evidente la tendenza a crescere della incidenza del valore aggiunto commerciale nei consumi, sia appunto per questo minore progresso tecnologico, sia perché il servizio di distribuzione deve assumere forme sempre più complesse e costose e per le esigenze del pubblico e per i compiti che alla distribuzione sono affidati dalla produzione, sempre però assillata dal problema del collocamento dei suoi prodotti.

Malgrado perciò le parole espresse dal programma, appare fondata la previsione che l'Italia, la quale rappresenta, oggi, al confronto con altri paesi, il costo di distribuzione più basso ad onta della più alta incidenza fiscale, andrà incontro ad un aumento del costo di distribuzione contro le speranze e l'opinione di coloro i quali con poca conoscenza del problema parlano in senso assoluto e relativo di decisa riduzione del costo di distribuzione.

D'altra parte, quando si parla di alto costo di distribuzione occorre distinguere se per costo di distribuzione s'intende la differenza fra prezzi all'ingrosso e al consumo oppure l'utile al commerciante per le sue produzioni. Nel primo caso non è giusto un confronto complessivo fra ingrosso e dettaglio perché molti generi non passano per il dettaglio. Bisogna perciò prendere ingrosso beni consumo-dettaglio beni consumo e allora si vede che per il 1953 e il 1963 gli indici del 10 e 28 diventano 16 per l'ingrosso e 32 per il dettaglio con molto minore divario, che nella stessa misura esiste anche nei paesi esteri.

C'è inoltre da tener presente che il dettagliante deve spartire questa differenza con altri settori dai quali acquista servizi e precisamente con lo Stato e enti locali per imposte e tasse, settore del lavoro per stipendi e salari, affitti, telefoni, luce, trasporti; che l'indice dei prezzi di questi servizi che il commerciante acquista da altri settori per svolgere il suo servizio, è aumentato dal 1953 al 1963 di oltre il 70 per cento.

Non c'è quindi da scandalizzarsi di questa differenza di percentuali. Se poi si vuole fare riferimento all'utile del commerciante, è risaputo che il reddito medio per addetto (1962) nel commercio è 760 mila dinanzi ad un reddito per l'agricoltura di 620.000 e per l'industria di 1.400.000, il che dimostra facilmente che l'utile che rimane al commerciante è assai limitato.

Queste precisazioni devono far concludere che i difetti del sistema distributivo, pur con le variazioni che ho desiderato precisare, non sono pagati tanto dalla collettività dei consumatori, ma dallo stesso commerciante sotto forma di bassa redditività della sua azienda e che soprattutto non ci sono da alimentare speranze di trasformazioni miracolose.

Questa dunque la diagnosi sulla cattiva salute che da anni affligge l'apparato distributivo. Ma se su questa diagnosi e quindi sulle carenze su cui essa si fonda è facile trovare

una certa convergenza di opinioni, non è facile trovare la stessa convergenza quando si tratta di stabilire la terapia necessaria per liberare l'ammalato — questo grande ammalato che è il commercio — dai mali che lo affliggono. Da anni noi andiamo sottolineando lo stato di disagio in cui si trova il settore ed abbiamo cercato soprattutto di indicare i criteri che occorrerebbe seguire per dare a questi problemi una soluzione funzionale e aderente alla nuova realtà delle cose. Per fare in questa circostanza un sintetico richiamo ai punti focali della politica del commercio auspicati in questi ultimi anni da parte liberale, ci richiamiamo agli interventi svolti nelle assemblee di categoria, agli studi e pubblicazioni che ci sono in merito anche da parte della Confederazione del commercio, alle posizioni assunte in Parlamento da chi vi parla, con l'amico Demarchi nella Commissione industria e commercio.

Essi si possono compendiare in un primo elemento curativo, vorrei dire, che è il favorire e l'assecondare la tendenza alla concentrazione dell'impresa e l'accrescimento delle dimensioni dell'esercizio, senza danno però per il piccolo commercio attuale, che può e deve esercitare ancora la sua funzione, ammodernandosi e adeguandosi ai tempi e alle esigenze nuove del commercio e facendo soprattutto ricorso alle forme associative per concentrare la capacità d'acquisto e per elevare la propria possibilità competitiva al livello delle grandi unità di vendita.

Siamo i primi a dire che sarebbe un grossissimo guaio se le categorie economiche ed i commercianti in particolare rimanessero passivi e si lasciassero sorprendere dagli avvenimenti anziché prevenirli, sarebbe una lenta agonia nel chiuso di strutture superate. Occorre perciò analizzare e studiare il settore distributivo non solo in base a previsioni a breve termine, ma in base ad una previsione o ad un periodo assai più lungo che potrà essere di dieci, di quindici o di vent'anni.

Prendiamo ad esempio l'organizzazione del commercio nel settore dei prodotti agricoli: essa è ancora primordiale ed è negativa sia dal punto di vista del produttore sia del commerciante sia del consumatore: la difficoltà del commerciante è resa evidente a causa dell'esistenza e dei profitti di taluni elementi, divenuti elementi parassitari in una economia moderna, sulla quale si deve tener conto della produzione e del capitale, del potere di acquisto. La cooperazione nel

campo agricolo, sempre per rimanere nell'esempio, dovrebbe essere intesa nel senso di concentrare l'offerta nelle produzioni e quindi rendere più forte la posizione contrattuale degli imprenditori agricoli.

Volendo invece portare il problema alle sue estreme conseguenze, come da qualche parte si tenta, nel senso che siano gli stessi agricoltori a portare il loro prodotto al diretto consumo, occorre dire che essi dovrebbero aggiungere alle spese di produzione quelle di distribuzione con tutte le altre derivanti dal mercato e da una loro mancata esperienza. Perciò il commercio dovrà, in stretta collaborazione con il mondo della produzione e con il Governo, rivedere i propri sistemi di acquisto, di vendita e di promozione.

Noi ben sappiamo che molti commercianti sono oggi ostili ad accettare questo mutamento del nostro tempo rappresentato dai grandi magazzini di vendita, dalle catene, dai gruppi di acquisto, e ricorrono ad una tattica che veramente è superata e si sforzano di allontanare questa inevitabile scadenza: ma la colpa di questa ostilità del settore di distribuzione — mi si consenta di dirlo — è stata in buona parte del potere legislativo che non ha saputo entrare nella psicologia del commerciante. Il Governo avrebbe dovuto e dovrebbe aiutare questa trasformazione concedendo quelle agevolazioni che ad essa avrebbero portato senza ostilità.

È su questo punto che dobbiamo batterci e creare una legislazione favorevole, che aiuti a superare i motivi psicologici che oggi gravano sul settore del commercio e soprattutto anche facendo in modo — mi sia consentito — di non mortificare l'iniziativa privata nel settore distributivo.

Io sono convinto, quando si parla di grandi unità di vendita e di piccolo commercio, della possibilità di coesistenza delle diverse forme distributive, d'altra parte necessarie ed utili, e mi riferisco alle aziende piccole anche per evitare eventuali tendenze monopolistiche insite nella struttura stessa delle grandi aziende distributrici.

È certo che la produzione di molte voci si orienterà sempre più su un tipo di produzione di massa e bisognerà che i canali di distribuzione si adeguino: occorre aprire un dialogo costruttivo con l'industria, con l'agricoltura, e con lo stesso consumatore: e occorre dare al commerciante tutti gli elementi a suo favore per passare al più presto dalla difesa di posizioni acquisite, ma in parte superate, alla necessaria trasformazione.

D'altra parte, per evitare, nei limiti del possibile, che questo obiettivo si realizzi a danno dei più deboli, noi possiamo e dobbiamo pensare sì ad un espandersi della grande distribuzione, ma anche ai modi di portare i piccoli allo stesso livello di efficienza concorrenziale. E questi modi esistono. Ecco la prima nostra richiesta di gradualità di concessione di aperture di grandi magazzini nel nostro paese. In molti altri paesi a sviluppo più elevato del nostro un notevole successo hanno conseguito gruppi di acquisto e catene volontarie, sistemi utili sia per la posizione competitiva del dettagliante, sia per il settore agricolo e per l'industria produttiva, che sempre meno potrà inviare rappresentanti in migliaia di negozi a vendere sulle dita di una mano.

Esistono due posizioni di reazione da parte del dettagliante contro la grande distribuzione: chi cerca di adeguarsi diventando titolare di superamento o di catene di negozi, e chi si oppone alla diffusione di essi con posizione passiva, limitandosi a pressioni presso organi pubblici per ostacolare lo sviluppo di questa forma commerciale. Ebbene, fra le due posizioni, entrambi difficili da raggiungere o da sostenere, esiste quella di rafforzarsi accettando gli aspetti positivi e diminuendo gli aspetti negativi: ed è quella appunto dei gruppi di acquisto, ossia di dettaglianti che finiscono per creare tra loro una propria organizzazione grossista oppure di catene volontarie, ossia di uno o più grossisti che offrono ai dettaglianti una collaborazione più stretta ed organica. Questo sistema funziona già bene in altri paesi e potrebbe essere generalizzato anche da noi se il Governo concedesse quelle agevolazioni che sarebbero una spinta a vincere le resistenze individualiste del nostro commerciante.

Io sono convinto, quando si parla di grandi unità di vendita e di piccolo commercio, della possibilità di coesistenza delle diverse forme distributive, d'altra parte necessarie ed utili, anche per evitare eventuali tendenze monopolistiche insite nella struttura stessa della grande distribuzione.

Questo convincimento mi proviene anche dal fatto che, esaminando tutte le forme di distribuzione di altri paesi europei e degli Stati Uniti d'America, dove la grande distribuzione è già molto sviluppata, certo molto più che in Italia, si rileva che essa non assorbe che il 10-15 per cento al massimo del volume delle vendite: segno, quindi, di coesistenza e di buona vitalità dei commercianti più piccoli con il negozio tradizionale, a

quelle condizioni, però, che dovrebbero essere raggiunte anche da noi grazie alla spinta del Governo e alle agevolazioni da esso concesse.

Altro elemento di cura potrebbe essere costituito da un'azione svolta a promuovere l'adeguamento degli addetti al commercio alle esigenze della realizzazione dell'apparato distributivo, affrontando il problema della formazione delle maestranze e dei quadri per il commercio di domani. I sistemi, le leggi, le abitudini, le tradizioni, le tecniche di dieci anni fa sono in parte fuori corso e in parte destinati a mutare più o meno radicalmente. Nel tempo passato il mestiere di commerciante si imparava da piccoli e si continuava tutta la vita; si davano anche dei consigli ai successori sul modo di dirigere l'azienda. Oggi solo un venti per cento di indicazioni e di metodi si potrà tramandare: per il resto è necessario un aggiornamento e quindi questo adeguamento e questa formazione dei quadri del commercio. Ci vogliono uomini di azione che abbiano il gusto e la capacità di ricercare nuove strade per accelerare il defluire dei prodotti dalla produzione al consumo. È anche necessario sopprimere le anacronistiche limitazioni che soffocano nel settore distributivo ogni autonoma iniziativa degli operatori; occorre cioè eliminare, sia pure con le cautele del caso, il sistema delle licenze commerciali oggi basato su un regime di controllo quantitativo e su poteri discrezionali troppo ampi delle autorità locali, passando ad una selezione qualitativa degli operatori attraverso albi professionali. È necessario altresì riguardare lo stesso sistema merceologico della disciplina del commercio.

Sul problema delle licenze e del loro incremento i commercianti hanno idee molto precise, perché fondate su dati statistici che sono facilmente controllabili, per cui non li richiamerò in questo mio intervento. In queste condizioni è ovvio che un aumento indiscriminato di nuove licenze non avrebbe altra conseguenza che quella di produrre una inutile dispersione di ricchezza, mettendo a repentaglio ogni residua produttività del settore commerciale. Di qui la necessità, da tempo sostenuta dalla categoria, di procedere al rilascio di nuove licenze solo nelle zone e nei limiti in cui esse sono richieste dalla decisa espansione della domanda dei beni di consumo o nelle zone nuove della città. Tra l'altro, avremmo ritenuto utile che si ponesse un freno alle nuove licenze anche per arrestare il preoccupante fenomeno della delusione commerciale.

Nella nuova legge allo studio, che prevede la libertà di accesso all'attività commerciale attraverso una idoneità professionale, a me personalmente sembra che meriterebbe un attento esame anche l'accertamento di una solvibilità finanziaria prima dell'iscrizione all'albo. Se pure l'accertamento di tale solvibilità può essere difficile, vi è da tener presente che il problema presenta riflessi economici, sociali e morali, e che le iniziative in questo campo, se avventate e senza il supporto di una certa disponibilità finanziaria, finirebbero con il danneggiare la collettività.

Ancora: è necessario alimentare il credito a medio termine indispensabile per favorire l'ammodernamento e la razionalizzazione del commercio tradizionale. A questo punto è importante rilevare che queste ristrutturazioni, queste spese indispensabili per un ammodernamento degli esercizi commerciali, saranno possibili solo se sarà risolto il problema della durata delle locazioni, non essendo pensabile che un operatore commerciale si avventuri oggi in un investimento senza che abbia dinanzi a sé un ragionevole periodo di tempo per gli ammortamenti.

Che cosa si è fatto invece di concreto per favorire questo progresso? È stato stanziato un fondo dal Governo — prima irrisorio, poi un po' più consistente, ma sempre largamente inadeguato ad una politica di rinnovamento del settore — per il pagamento degli interessi sui prestiti a medio termine e per l'impianto e l'ammodernamento delle attrezzature commerciali. Senza dubbio si tratta di un intervento ben orientato, che risente però di uno scarso convincimento circa la sua pratica attuabilità.

Se così non fosse, non si capirebbe come mai sia stato escluso dal beneficio del finanziamento agevolato il rinnovo delle scorte, che pure è parte integrante e indispensabile dell'ammodernamento di una normale azienda commerciale; non si capirebbe perché sia stato escluso l'acquisto dell'immobile destinato all'esercizio del commercio, ma soprattutto non si capisce come si sia potuto trascurare l'aspetto essenziale del problema che è quello delle garanzie del credito, che di rado i piccoli commercianti sono in grado di offrire. Non è forse soprattutto ad essi che l'agevolazione creditizia dovrebbe essere diretta se si vuole che le botteghe antiche si ammodernino e che le piccole aziende siano aiutate a portarsi ad un livello di efficienza tecnica più alto dell'attuale?

Occorre anche tenere presente la relativa urgenza di ammodernamento. Infatti la sop-

pressione delle restrizioni al diritto di stabilimento per le imprese commerciali è all'esame del Parlamento europeo ed è prudente non farsi trovare impreparati a questo evento nel MEC.

Ed infine altra terapia necessaria: rendere più snello e più facile il sistema di pagamento dei tributi, eliminando gli inconvenienti dell'IGE a cascata che si traduce in fattore di alterazione della concorrenza, e varando una legislazione tributaria che elimini le attuali disuguaglianze fra categorie. Se questo non si fa, sono tutte parole che rimarranno sulla carta, ma non ci sarà un fatto concreto.

Arrivati a questo punto la domanda che si pone è la seguente: quale ruolo, in ordine agli obiettivi di ammodernamento e razionalizzazione dell'apparato distributivo, può e deve essere riservato allo Stato ed alla pubblica amministrazione?

La nostra risposta è molto chiara, semplice e precisa: si affidi all'azione pubblica il compito di controllare, assecondare, stimolare la trasformazione e la razionalizzazione delle varie strutture del commercio; si predispongano gli strumenti necessari per consentire un miglioramento delle capacità professionali; si coordini lo sviluppo dei corsi di qualificazione e di aggiornamento degli addetti al commercio. Ma non si mettano ipoteche stataliste a carico dell'autonomia e dell'intraprendenza che, in un'economia fondata sulle leggi di mercato e non diretta dal centro e dall'alto, debbono sempre e comunque restare alla base dell'attività degli operatori commerciali. Per questo noi non possiamo condividere e approvare quegli indirizzi accolti invece nel programma di sviluppo che, se attuati, darebbero ai comuni e agli enti locali la possibilità d'intervenire direttamente nel settore commerciale e allo Stato la possibilità di una ingerenza nel campo di attività riservato a imprese e a operatori privati.

Nel precedente piano si parlava sfacciatamente — mi sia consentita la parola — di interventi di enti nazionali, regionali, provinciali, comunali; nell'attuale « piano Pieraccini » questo capitolo, forse a causa della vasta opposizione da esso suscitata, è stato ritirato, ma sembra appurato oramai che molti miliardi ricavati dalla cessione all'ENEL della SME saranno destinati ad un grosso centro di prodotti surgelati e a una catena di grandi magazzini di distribuzione; questo, in fondo, è un intervento guidato, se non dallo Stato, quanto meno dal para-Stato.

Per avere una conferma di tutti quelli che sono i minacciati interventi che turberebbero l'equilibrio del settore distributivo, basterebbe prendere in attento esame gli indirizzi del piano delineati nelle lettere *f*), *g*) e *h*) del paragrafo 221 del capitolo del piano stesso relativo al commercio, dei quali ha lungamente parlato il collega Demarchi, e che si riferiscono al controllo della pubblicità, ai marchi di qualità, alla disciplina delle vendite a rate, cose — mi sia consentito — di una particolare gravità se interpretate e viste sotto l'angolo visuale dal quale li riguardano il piano e la relativa relazione della maggioranza.

La lettera *f*) dice: controllo della pubblicità mediante interventi intesi ad accertare la veridicità delle informazioni e a disciplinare l'utilizzazione dei più diffusi canali pubblicitari controllati dagli enti pubblici. Questo indirizzo propagandistico, nella sua voluta scheletrica semplicità, non dà adito a dubbi di sorta perché se esso verrà interpretato ed attuato alla lettera si arriverebbe a due sgradevoli sorprese e precisamente: 1) la pubblica amministrazione, con la scusante di interventi intesi ad accertare la « veridicità » delle informazioni, avrebbe il possesso degli strumenti per attuare una inammissibile politica di discriminazione fra imprese produttrici e commerciali private e imprese produttrici e commerciali pubbliche o, quanto meno, per attuare la politica di contenimento o di indirizzo dei consumi, come ha giustamente rilevato anche il CNEL. Con questo naturalmente non si vuole dire che non si debba tutelare la buona fede dei consumatori la quale, al contrario, va tutelata e fatta valere facendo ricorso alle particolari norme in materia operanti nel settore, ovvero qualora ciò non fosse possibile, con l'applicazione di un « codice della lealtà pubblicitaria » secondo quanto suggerito dal CNEL la cui imparzialità dei giudizi vogliamo credere sia fuori discussione per tutti; 2) la pubblica amministrazione, ai fini del perseguimento della politica prima ipotizzata, impedirebbe la pubblicità dei prodotti di determinate imprese produttrici e commerciali non gradite al regime attraverso il più diretto e universale mezzo di propaganda rappresentato dalla radio televisione che nel nostro paese, è inutile dirlo, è strumento delle forze governative. Dovrebbe nascere un nuovo organo? Basterebbe una legge che prescrivesse osservanza dei principi etici e veridicità della informazione.

La lettera *g*) del programma prevede la « promozione di iniziative intese a diffondere

nel pubblico una più esatta ed obiettiva informazione, per quanto concerne sia i prezzi, sia la buona qualità dei prodotti, e a tale riguardo dovrà essere esaminata la possibilità di introdurre l'istituto dei " marchi di qualità " ».

Al riguardo possono valere le stesse critiche fatte in merito agli indirizzi programmatici contenuti nella precedente lettera f), perché anche nel caso in esame, specialmente con la istituzione dei « marchi di qualità » si darebbe alla pubblica amministrazione l'arma ideale per una molto pericolosa ingerenza dello Stato in materia di qualificazione di prodotti e per diffondere nel pubblico, al posto di una esatta e obiettiva informazione, una informazione quanto mai interessata e di parte. Si tratterebbe di istituire un nuovo organo: altre spese.

I risultati raggiunti all'estero non sono paragonabili al costo dell'iniziativa ed ai suoi pericoli e anche qui basterebbe una buona legge che prescrivesse requisiti e indicazioni sugli involucri delle merci.

La lettera h) del programma prevede la disciplina delle vendite a rate, che dia alla politica economica la possibilità di manovra necessaria a correggere nel breve e nel lungo periodo le tendenze della domanda per consumi, in relazione alle esigenze della stabilità e degli obiettivi del programma. Tale indirizzo è fermamente respinto da noi, che vediamo in esso non tanto uno strumento di politica monetaria (lo Stato per effettuare una determinata politica monetaria non deve entrare nei rapporti privati fra venditore e consumatore, ma è sufficiente che esso rimanga nel settore a lui più congeniale, cioè quello del credito), quanto uno strumento di politica dei consumi. E questo è inammissibile in uno Stato che si vuole basato sulla libera competizione economica. E, in effetti, lo Stato potrebbe inserirsi a suo piacimento nel campo della contrattazione privata, giudicando esso della fiducia e della convenienza economica del commerciante e del consumatore.

Concludendo, noi riteniamo che, se anche il piano si fonda su una diagnosi che, guardata attraverso i correttivi che mi sono permesso di enunciare all'inizio, può avvicinarsi all'attuale critica situazione dell'apparato distributivo del nostro paese e suggerisce alcuni rimedi che possono essere condivisi, esso nel suo complesso va respinto perché guastato da una inammissibile ipoteca statalistica a carico dell'autonomia e dell'intraprendenza degli operatori commerciali.

Ci trova assolutamente contrari, ripeto, tutto quello che appaia nel settore della distribuzione collegato a partecipazioni statali. Lo Stato, gli enti parastatali, gli enti locali non hanno ragione di intervenire nel settore, hanno ben altre cose da fare per non disperdere energie e denaro per esercitare il commercio al minuto e comprare verdure, ortaggi, burro, carni, scarpe, biancheria.

Non hanno ragione di intervenire non tanto per ragioni di principio o per ragioni ideologiche, quanto per ragioni, vorrei dire, precisamente, duramente, freddamente, logiche. Non ci sono nel settore della distribuzione in Italia monopoli, non ci sono domini di mercato, non ci sono abusi di profitto, non c'è carenza nella iniziativa privata, non c'è esuberanza. E quindi non c'è motivo giustificabile — indipendentemente da ragioni ideologiche — per sostituire o per immettere l'iniziativa pubblica a fianco di quella privata.

E non si può in un programma volere cose contraddittorie, come il miglioramento delle aziende private contemporaneamente alla creazione di altre aziende pubbliche di cui non si sente alcuna necessità; non si può cercare di infondere fiducia per indurre all'investimento di capitali e, poi, scoraggiare gli stessi privati, per altro verso, con una concorrenza statale che sarebbe sicuramente e inevitabilmente una concorrenza sleale.

L'obiettivo del programma deve essere il perfezionamento nell'interesse generale, anche in questo settore, ma non ci sembra che la parte che riguarda il commercio sia tutta orientata in questo senso: e soprattutto — ripeto ancora una volta — non possiamo dare la nostra adesione ad un programma che ci sembra mortifichi l'iniziativa privata nel settore della distribuzione.

Grazie, signor Presidente. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Comunico che la VII Commissione (Difesa) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

Senatore ZENTI: « Modifiche alle leggi 27 ottobre 1963, n. 1431, e 16 agosto 1962,

n. 1303, sul riordinamento di taluni ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'aeronautica militare » (*Approvata dalla IV Commissione del Senato*) (3549).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

BIASUTTI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di giovedì 17 novembre 1966, alle 11:

1. — Interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457);

— *Relatori:* Curti Aurelio e De Pascalis, *per la maggioranza*; Delfino; Valori e Passoni; Barca, Leonardi e Raffaelli; Alpino e Goehring, *di minoranza*.

3. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

5. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano raggiunto il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (171);

— *Relatore:* Zugno.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1966

9. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1963, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

10. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

La seduta termina alle 20,40.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1966

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

Interrogazioni a risposta scritta.

URSO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non intenda intervenire presso il Servizio contributi agricoli unificati perché siano effettuati al più presto i concorsi a titoli ed esami si da consentire l'inquadramento del personale da più anni in servizio con rapporto di impiego non stabile.

Detti concorsi — più volte sollecitati dai sindacati di categoria — sono previsti — tra l'altro — dagli articoli 16 e 17 delle norme di attuazione e dalla delibera della Commissione centrale del servizio del 3 agosto 1963, relativa al personale straordinario e temporaneo di cui agli articoli 104 e 106-bis del regolamento organico. (18906)

FRANCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali difficoltà ancora si oppongono alla definizione delle seguenti pratiche di pensione di guerra:

1) Dreossi Giovanni (posizione 1524206) da Sagrado d'Isonzo;

2) Dalmas Riccardo (posizione 1550963) da Torino;

3) Pecile Michele (posizione 1693533) da Flaibano. (18907)

VALITUTTI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere — premesso che da decine di anni fu iniziata la costruzione della strada di collegamento tra il comune di Vibonati e il comune di Morigerati in provincia di Salerno, la quale strada se portata a compimento tornerebbe a vantaggio di tutto il sistema viario di quell'ampia zona che gravita sul golfo di Policastro e si congiunge con la valle del Tanagro — se egli non intenda di intervenire per eccitare il corso della pratica, l'espletamento della quale condiziona la ripresa dei lavori interrotti da anni. (18908)

BIAGIONI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se corrisponde a verità l'incredibile notizia appresa a Firenze e cioè che mentre nei giorni scorsi le farmacie, gli ospedali e l'ufficio del medico provinciale erano sprovvisti di vaccino antitifico o di altro farmaco similare, ogni cittadino che si è presentato alle sedi del P.S.I. o P.S.U. ha potuto

averne le dosi richieste, con l'informazione che questo veniva distribuito per merito del ministro Mariotti. (18909)

LIZZERO, CALASSO, Busetto, SCOTONI, PEZZINO, FIUMANO, AMENDOLA PIETRO, ILLUMINATI, PIETROBONO e MARRAS. — *Al Governo.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare allo scopo di porre rimedio ad una palese e grave ingiustizia che viene sofferta dai lavoratori emigrati all'estero, i quali, a causa di evidenti errori contenuti nella legge 13 maggio 1965, n. 431 e per il fatto che non versano i contributi GESCAL, non possono beneficiare di alcun aiuto per la costruzione di case di abitazione e devono altresì pagare le imposte di consumo sui materiali da costruzione, di cui sono esenti i lavoratori in patria.

Gli interroganti facendo presente che tale stato di cose è assolutamente inammissibile perché è oltretutto in evidente contrasto con il dichiarato scopo per cui sono stati presi i provvedimenti sopra citati che è quello di incentivare l'attività edilizia, mentre affermano che gli emigranti debbano essere quanto meno assimilati ai lavoratori dipendenti rimasti in patria e ricordano che sono già state presentate proposte di legge di iniziativa parlamentare sulla materia, chiedono di conoscere se il Governo adottando i necessari provvedimenti non intenda, oltre che porre rimedio alla grave ingiustizia di cui si è detto per gli emigranti che in futuro intendessero costruirsi una casa di abitazione, in qualche misura riparare alle ingiuste spese dovute subire dagli emigranti che hanno già fatto la loro casa. (18910)

FASOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non ritenga che nell'elenco dei comuni alluvionati oggetto di particolari misure legislative debba essere incluso tutto il territorio delle « Cinque Terre » in provincia di La Spezia e quindi anche il comune di Riomaggiore.

Tale territorio infatti è minacciato ancora da fenomeni di dissesto idrogeologico, le cui manifestazioni si vanno ripetendo da anni (1964: prima alluvione a Monterosso; 1965: alluvione a Riomaggiore; 1966: alluvione a Monterosso, Levanto, Vernazza, Pignone ed altre località) provocando danni gravissimi alle strutture produttive ed ai servizi civili; per cui è da ritenere che tutti i comuni in esso compresi debbano essere ammessi alle provvidenze legislative opportunamente disposte. (18911)

BIAGINI E BERAGNOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a sua conoscenza che ai grandi invalidi del lavoro che hanno contratto malattia professionale o subito infortunio all'estero non è concessa l'assistenza sanitaria da parte dell'INAIL;

per sapere, infine, se in considerazione del grave disagio economico e morale in cui i medesimi si trovano non ritiene di intervenire per sollecitare il perfezionamento degli strumenti normativi al riguardo. (18912)

BIAGINI E BERAGNOLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a sua conoscenza che l'Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro ha erogato a numerosi grandi invalidi l'assegno di incollocabilità previsto dall'articolo 14 della legge 19 gennaio 1963, n. 15, con decorrenza diversa da quella di entrata in vigore della legge suddetta e ciò in contrasto di quanto disposto dalla deliberazione del Comitato centrale dell'ANMIL nella riunione del 24 aprile 1965 — approvata dal Ministero del lavoro — e relativa alle norme di erogazione del predetto assegno.

Fanno presente, tra i numerosi altri, il caso del grande invalido Ferroni Ferruccio il quale provvede ad inoltrare domanda alla sede ANMIL di Pistoia in data 17 ottobre 1963 che giunse all'esame del Consiglio provinciale ANMIL di quella città soltanto in data 5 aprile 1965 e che ha ottenuto l'assegno di incollocabilità a partire dalla fine del 1963 anziché dal 1° gennaio 1963 come di sua spettanza.

Per conoscere, infine, se nelle sue funzioni di controllo e vigilanza non ritenga opportuno intervenire allo scopo di riesaminare le numerose domande a suo tempo decise in modo di tempestivamente assicurare agli interessati l'erogazione delle somme loro spettanti a titolo di conguaglio. (18913)

DI LORENZO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza della grande mole di lavoro che la città di Siracusa assorbe in campo giudiziario;

per sapere se non reputi necessario l'approvazione del progetto per il passaggio del Tribunale di Siracusa alla categoria di prima classe onde garantire un migliore adeguamento nell'amministrazione della giustizia. (18914)

DI LORENZO. — *Ai Ministri del tesoro, delle finanze e della difesa.* — Per sapere le

ragioni della mancata applicazione della legge 1° luglio 1966, n. 532 — Norme in materia di trattamento economico degli aiutanti di battaglia — dato che nessuno, di tale benemerita categoria, ha ricevuto i miglioramenti disposti. (18915)

DI LORENZO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere le ragioni per cui non sono stati ancora disposti gli indennizzi previsti dal decreto del Presidente della Repubblica 6 ottobre 1963, n. 2043;

per sapere se non reputi doveroso disporre perché gli aventi diritto abbiano a percepire subito detti indennizzi. (18916)

ISGRÒ. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quale azione urgente intenda svolgere per eliminare il grave stato di disagio in cui si dibattono circa cinquecento lavoratori del comune di Monti in Sardegna che non possono scegliere il medico di loro fiducia per l'assistenza malattia.

Si sottolinea l'urgenza di sentire il parere dei lavoratori i quali protestano per l'atteggiamento del direttore della sede INAM di Sassari che risulterebbe in contrasto con le norme vigenti. (18917)

SERVELLO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se l'annoso problema dell'allacciamento alla rete di Milano dei telefoni installati nel comune di Bresso può essere — e quando — portato a compimento.

Interpretando le legittime aspirazioni dei cittadini di tale comune — oltre 25.000, in fase di continua espansione — e integrando le richieste già avanzate al ministro interrogato, dallo apposito comitato cittadino, costituito con la partecipazione delle autorità locali, l'interrogante riconferma l'urgente necessità di operare l'allacciamento richiesto per i seguenti motivi:

1) perché il comune di Bresso — sito a soli 8 chilometri dalla piazza Duomo di Milano, si è ormai, quasi saldato alla periferia della metropoli;

2) perché nel territorio di quel comune si sono stabilmente trasferite circa 90 aziende alcune delle quali di notevole importanza e un migliaio di famiglie di impiegati, funzionari e dirigenti, che svolgono la loro attività a Milano, e che, di conseguenza, necessitano di usufruire di immediati collegamenti;

3) perché l'esclusione di Bresso dalla rete telefonica milanese comporta, per gli utenti del comune, oneri eccezionali, valutabili al

quadruplo di quanto pagano - nelle stesse condizioni - gli utenti di Milano;

4) perché, mancando del servizio di teleselezione interurbana diretta - gli utenti di Bresso - devono far capo, per ogni loro necessità all'ancor più periferico centralino di Cusano Milanino;

5) perché, infine, uno studio di alcuni esperti in materia, ha dimostrato che l'inserimento di quei telefoni - attualmente circa 6 mila, facilmente raddoppiabili se la richiesta verrà accolta - nella rete di Milano comporterebbe soltanto un diverso allacciamento dei cavi e non lavori eccessivamente onerosi per la SIP. (18918)

MATTARELLI, DE MARZI, SERVADEI, DAL CANTON MARIA PIA, RADI E PREARO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i provvedimenti adottati a favore degli avicoltori italiani, nel quadro delle provvidenze a favore degli operatori economici agricoli colpiti dal recente nubifragio, che si è abbattuto su tante regioni d'Italia provocando danni ingenti ai beni e alle persone.

In particolare gli interroganti fanno presente che numerosi impianti avicoli e allevamenti di polli, tacchini, galline ovaiole, ecc., nel Veneto, in Emilia Romagna, in Toscana e altrove sono stati addirittura distrutti dalla furia devastatrice delle acque, con la morte di milioni di capi e con danni economici valutabili in diversi miliardi.

Gli interroganti ritengono che le particolari provvidenze disposte a favore degli operatori agricoli e zootecnici debbano comprendere gli allevamenti avicoli, che costituiscono la struttura fondamentale di una rinnovata e moderna agricoltura in diverse regioni d'Italia. (18919)

PELLEGRINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga di proporre la concessione di una onorificenza alla memoria dell'eroico cittadino Sergio Mariani che la sera del 12 novembre 1966 in viale Eritrea di Roma nel generoso ed onesto intento di assicurare alla giustizia un delinquente finora ignoto che aveva aggredito una ragazza, ha perduto la vita per mano armata dello stesso. (18920)

PELLEGRINO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se è a conoscenza dell'incredibile ed amara vicenda del signor Pasquale Santonastaso cui gli si impedisce di vedere il figlio da parte della moglie, fuggita

in Australia col ragazzo, e delle autorità italiane ed australiane che non fanno quant'è nel loro dovere per rimuovere la condizione angosciosa del Santonastaso;

quale iniziativa intende prendere e quali provvedimenti adottare perché siano rispettati i diritti umani, civili e giuridici di Pasquale Santonastaso. (18921)

PELLEGRINO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza che la pretura di Partanna è priva di cancelliere in sottordine, dell'ufficiale giudiziario e del dattilografo;

se non ritiene di provvedere con urgenza a coprire i detti posti. (18922)

PELLEGRINO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è vero che il direttore delle carceri di Enna ed il gestore, brigadiere degli agenti di custodia Carnemolla, non terrebbero una corretta ed onesta amministrazione;

ch'è stata disposta un'inchiesta condotta dal Procuratore della Repubblica di quel tribunale ma non ha interrogato tutti gli agenti; che il direttore dispone che il servizio all'ingresso della seconda porta del carcere sia fatto da personale a lui devoto per sfuggire ad occhi indiscreti dato che questo ingresso è usato per attività che non appaiono pulite;

che gli agenti sono costretti a comprare i generi allo spaccio delle carceri a prezzi esorbitanti per favorire il gestore dello spaccio stesso;

se non ritenga di intervenire disponendo una severa ed approfondita inchiesta sulle cose lamentate facendo interrogare tutti gli agenti di custodia in atto in servizio in quello stabilimento. (18923)

CERVONE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se non ritiene di dover intervenire, per scongiurare l'imminente chiusura dello stabilimento « Mineral Neri » di Capranica, con l'acquisto di detto impianto da parte dell'Ente autonomo gestione aziende termali.

La « Mineral Neri » versa in grave crisi per le vicende finanziarie dell'azionista e non per inefficienza dell'azienda e rappresenta una delle pochissime attività industriali della provincia di Viterbo.

Questa provincia, esclusa dai benefici della Cassa per il mezzogiorno, tagliata fuori dal percorso dell'autostrada del Sole, sfornita delle necessarie infrastrutture viarie e portuali, ignorata dai piani di investimento delle im-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1966

prese pubbliche e private, assiste ormai da molti anni al proprio progressivo scadimento economico.

Al fine anche di arginare l'esodo delle energie più valide e più intraprendenti ed il conseguente gigantismo della città di Roma, con tutti i gravissimi problemi di ordine economico, sociale e urbanistico che tali fenomeni comportano, l'interrogante chiede al Ministro delle partecipazioni statali di porre all'attenzione dei grandi complessi industriali dello Stato l'opportunità di promuovere la creazione nella provincia di Viterbo di aziende appropriate alle risorse e alla struttura economica di tale provincia. (18924)

LUSOLI E MAZZONI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere: se sono a conoscenza che la società BP italiana ha deciso, con provvedimento unilaterale, di ridurre di lire una il già limitato margine di guadagno concesso precedentemente ai gestori di pompe per distribuzione di carburante e del conseguente stato di agitazione provocato nella categoria;

per sapere inoltre se i Ministri interrogati intendono urgentemente intervenire al fine di fare ritirare alla suddetta società l'ingiusto provvedimento e impedire che l'importante servizio svolto da questa categoria di lavoratori possa continuare a svolgersi nella più completa regolarità. (18925)

CRUCIANI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non intenda disporre — premesso che le pagine regionali dei quotidiani nei resoconti delle manifestazioni — alcune delle quali insignificanti, altre di propaganda di partito o di sindacato — riportano elenchi lunghissimi di « autorità » costituite da funzionari o dipendenti degli uffici periferici dello Stato, con conseguente « perdite di miliardi di lavoro » e che ci sono funzionari che vengono così sottratti quasi tutti i giorni dai compiti loro affidati con grave danno del funzionamento degli uffici pubblici — affinché questa mania di avere un contorno di burocrati plaudenti venga ridimensionata: nell'interesse del funzionamento degli uffici;

nell'interesse del cittadino che è sempre meno considerato negli uffici dove si rivolge;

nell'interesse degli stessi politici che anziché parlare o inaugurare al solo cospetto della burocrazia, potrebbero riavere la presenza degli eletti del popolo e del popolo stesso. (18926)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere se intende comprendere fra le zone oggetto di particolari provvidenze i vasti territori dei comuni di Ravenna, Faenza, Russi, Castelvignone, Casola Valsenio (tutti della provincia di Ravenna) colpiti dalle alluvioni o mareggiate dei primi giorni del novembre 1966, alla stregua di tante altre zone del territorio nazionale indicate dal decreto-legge del 9 novembre 1966, n. 914.

L'interrogante considera il provvedimento equo ed urgente sia per la natura ed entità dei danni che per una pronta ripresa agricola, turistica, commerciale ed industriale delle località colpite. (18927)

CALABRÒ. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se — al fine di evitare sacrifici incalcolabili ai pensionati dei vari enti assistenziali, costretti mensilmente a restare all'impiedi per ore ed ore, in coda a file interminabili di fronte agli sportelli degli uffici postali per la riscossione della pensione — non ritenga disporre con urgenza perché le dette pensioni vengano recapitate agli interessati nel proprio domicilio con mandati trasferibili, fornendo così prova di comprensione da parte dello Stato per la nobile categoria dei pensionati, trattata oggi in maniera inumana ed incivile, poiché inumano ed incivile è costringere delle persone anziane alle attese interminabili di cui sopra si è fatto cenno. (18928)

CALABRÒ. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se — di fronte al grave ritardo con cui gli enti di Stato assistenziali cominciano a corrispondere la pensione agli aventi diritto, lasciando per anni alla fame questi cittadini che allo Stato hanno dato senza ritardo alcuno l'attività di gran parte degli anni della propria vita — non ritenga di servirsi di tutti i mezzi idonei perché ai pensionati venga corrisposto al più presto il diritto da essi maturato, o quanto meno perché fin dal primo mese in cui vanno in pensione venga loro assegnato un acconto sulle proprie spettanze, onde non porre questi fedeli servitori dello Stato nella necessità di umiliarsi a chiedere prestiti o elemosine. (18929)

SERVADEI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere come intende intervenire nei confronti della SITA (Società italiana trasporti automobilistici) la quale in Provincia di Forlì sta da tempo riducendo certi servizi trasporti viaggiatori con

notevole pregiudizio per le zone più disagiate, per gli studenti, gli operai, ecc., che devono fare uso giornaliero della corriera senza alternativa di mezzi.

Ciò nel momento in cui la stessa SITA sollecita l'autorità a non permettere che trasporti più confortevoli ed adeguati dei suoi vengano effettuati da auto pubbliche o da rimessa regolarmente autorizzate.

L'interrogante ritiene che il ruolo di servizio pubblico affidato alla citata società postuli nei suoi confronti la pretesa ed il rispetto o di una copertura totale dei servizi della provincia (e non soltanto delle linee più redditizie) o la revoca delle concessioni a favore di altri, specie di chi in questa situazione surroga la SITA in quelli che dovrebbero essere suoi compiti. (18930)

CRUCIANI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le graduatorie delle domande accolte ai sensi della legge 1 novembre 1965, n. 1179, delle province di Perugia, Terni e Rieti;

per sapere quando le medesime potranno essere definite dato che — così vorrebbe giustizia — dovrebbero essere eliminati aspiranti già proprietari di case in altre zone e nella stessa provincia, ma che sono entrati nelle graduatorie per le forti pressioni di cui si sono potuti valere presso le banche autorizzate. (18931)

BARTOLE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere il motivo che avrebbe indotto a escludere dai titoli di studio necessari per ottenere l'abilitazione e venire ammessi all'insegnamento della « matematica osservazioni ed elementi di scienze naturali » nelle scuole medie inferiori, la laurea in farmacia, che il decreto del Presidente della Repubblica del 29 aprile 1957, n. 972 viceversa ed a ragion veduta, riconosceva equipollente, all'anzidetto fine, ad altri titoli accademici. Per sapere altresì se — considerata la scarsità di insegnanti laureati, in genere, rispetto alle cattedre da ricoprirsì e la particolare conclamata situazione in cui versano specialmente i giovani laureati in farmacia — non ritengasi di dover comprensivamente rivedere un provvedimento tanto ingiustificato quanto discriminatorio. (18932)

COCCIA. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali sono i provvedimenti che essi intendono adottare per la sopravvivenza dell'Ente nazionale per la protezione morale del fanciullo il

cui personale, assunto mediante concorsi, riceve lo stipendio solo in via saltuaria ed è privo di direttive precise circa i compiti cui deve adempiere. (18933)

QUARANTA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere le ragioni che inducono il Consorzio di bonifica del Vallo di Diano (Salerno) a non corrispondere — ad anni di distanza — pur avendo accettato e firmato il relativo concordato, le indennità di esproprio al signor Giuseppe Metitieri di Polla (Salerno). (18934)

RICCIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se intenda intervenire affinché la Direzione generale per i danni di guerra riveda le recenti disposizioni interne emanate in merito alle prove da esibire per l'accertamento dei singoli cespiti degli immobili distrutti o danneggiati dalla guerra.

Prima delle ricordate disposizioni i cespiti immobiliari venivano determinati in base alla concordanza dei seguenti elementi: denuncia dell'interessato, perizia descrittiva del danno, certificati catastali, accertamento degli organi inquirenti (tributaria, ecc.), e, fin dove possibile, dichiarazioni rilasciate dai vecchi inquilini (ormai quasi sempre dai loro eredi) o utenti dei singoli appartamenti o negozi compresi nella unità immobiliare.

Ora, invece, oltre a tutte queste prove, viene chiesta ai proprietari degli immobili la presentazione degli originali dei contratti di locazione non pensando che, se a distanza di 20 anni dalla fine della guerra — anche per danni avvenuti nell'attuale territorio della penisola — è quasi sempre impossibile rispondere positivamente alla richiesta — dato il tempo trascorso e quanto è avvenuto in questi ultimi due decenni — una simile domanda rivolta ai proprietari di immobili siti in territori non più soggetti alla sovranità italiana, come le province di Pola, Zara e Fiume o nelle ex colonie e possedimenti italiani, si eleva — intuitivamente — a causa impeditiva di qualsiasi ulteriore trattazione delle pratiche di indennizzo del danno.

Poiché all'interrogante consta che a seguito della diramazione delle nuove disposizioni sono rimaste bloccate tutte le pratiche che hanno cespiti immobiliari — anche quelle per le quali la commissione aveva espresso il proprio parere favorevole alla liquidazione dell'indennizzo ed era pronto il relativo decreto — chiede un urgente e chiarificatore intervento del ministro del tesoro al fine di annullare tale disposizione che, rinviando, praticamente, sine

die il pagamento dell'indennizzo, appare giuridicamente non fondata, in quanto nessuna categoria di cittadini è tenuta a conservare atti o documenti oltre i dieci anni, e non giustificata sul piano della opportunità.

(18935)

MASCHIELLA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di grave disagio in cui da anni si trova la popolazione di Ponte San Giovanni, grossa frazione del comune di Perugia, a causa dell'assoluta inadeguatezza del servizio postale. Tale inadeguatezza è dovuta non certo al personale (che anzi merita ogni elogio per la capacità e lo spirito di sacrificio che dimostra) ma alla incredibile ristrettezza dei locali, che, oltre ad impedire ogni movimento degli addetti al lavoro causa grave disturbo ai cittadini e soprattutto ai pensionati costretti a fare lunghe file all'aperto ed alle intemperie nei periodi di punta.

Per sapere, inoltre se è a conoscenza che il locale è situato in uno stabile di civile abitazione con ingresso e con servizi igienici comuni con la famiglia del proprietario ciò che è sconveniente per diversi ovvi motivi.

Per sapere, infine, a quale punto siano le pratiche per la utilizzazione di altri locali disponibili *in loco* per i quali da anni la Direzione provinciale delle poste di Perugia ha iniziato le pratiche.

(18936)

BOTTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga necessario introdurre nella nostra legislazione particolari norme per disciplinare l'adempimento degli obblighi relativi alle assicurazioni sociali nel territorio del comune di Campione d'Italia, che, come è noto, costituisce un comprensorio situato nel Canton Ticino della Confederazione svizzera senza comunicazioni dirette col territorio nazionale.

(18937)

BOTTA E ALESI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritiene utile ed urgente sollecitare l'interessamento degli organismi consortili e dell'industria conserviera per assorbire la produzione di mele della zona del ferrarese.

(18938)

ABENANTE. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere come interverranno presso la società Circumvesuviana di Napoli ove la mancanza di personale addetto ai servizi di

autolinee extraurbane, ha determinato gravi disagi agli utenti ed in particolare ai lavoratori e agli studenti.

In particolare l'interrogante sottolinea il fatto che tale situazione, determinata dall'obbligo del riposo settimanale ai dipendenti, può essere risolta unicamente con l'aumento dell'attuale numero delle corse e con l'assunzione di nuovo personale dato che non si può imporre ai lavoratori la deroga dalle vigenti disposizioni che vietano il trasporto di viaggiatori in piedi.

(18939)

RICCIO E FORTINI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per chiedere quali provvidenze si intenda prendere per Ischia, specie per Ischia Ponte, per i gravissimi danni delle opere pubbliche subiti in conseguenza del ciclone del 5 novembre 1966, nonché a favore dei pescatori che hanno perduto barche ed attrezzi ed hanno subito perdite tali da non poter esercitare ulteriormente la loro attività.

L'interrogante fa presente che la furia del mare ha divelto il muraglione di protezione all'abitato nel piazzale delle alghe per cui, attraverso i varchi aperti, sono costantemente minacciate moltissime abitazioni, che, pertanto, è urgente la ricostruzione del muro e la costruzione di una scogliera di protezione.

(18940)

RICCIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvidenze effettive sono state prese per i coltivatori diretti della provincia di Napoli che hanno subito gravi danni alle colture ed alle strutture agrarie per l'alluvione del 5 novembre 1966 e per gli olivicoltori della zona sorrentina, in specie di Avola di Vico Equense che hanno avuto distrutto oltre duemila piante di ulivo e noce e scoperchiate molte case coloniche.

(18941)

RICCIO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Sulla realizzazione delle strade Casamicciola-Monte Rotaro-Fiaiano e Casamicciola-Monte Epomeo, facendo presente che per la prima è stato dato parere favorevole da parte della soprintendenza ai monumenti di Napoli in data 29 settembre 1966 e che la seconda è compresa nel programma di completamento quindicennale, come da comunicazione data il 25 novembre 1965 al Presidente della amministrazione provinciale di Napoli. L'interrogante fa presente che occorre superare, e con urgenza, la

impressione di un rallentamento di intervento da parte della Cassa del mezzogiorno per la isola di Ischia. (18942)

RICCIO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere se e quando sarà data esecuzione ai progetti delle opere di completamento del piano quindicennale per la provincia di Napoli, approvati dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, e trasmessi alla Cassa fin dal 20 dicembre 1965.

L'interrogante fa presente che non si può subordinare l'esecuzione delle opere all'approvazione dei piani paesistici, in quanto ciò, in pratica, significherebbe abbandono del piano, mentre è sufficiente il parere della Soprintendenza alle belle arti, che, per altro, è stato già dato. (18943)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere se, nel quadro dell'azione in corso per riparare e risarcire gli immani danni delle recenti alluvioni, mareggiate, frane, ecc. e per garantire a vaste zone del Paese una giusta ed urgente ripresa civile e produttiva, intende affrontare e risolvere anche i gravi e annosi problemi dei danni causati dai terremoti succedutisi nell'intero territorio nazionale dal 1943 ad oggi, rispetto ai quali gli stanziamenti delle varie leggi che si sono succedute si sono dimostrati assolutamente inadeguati.

L'interrogante sottolinea i legami esistenti fra fenomeni sismici ed alluvionali, dal mo-

mento che i primi si verificano essenzialmente in zone montane, sollecitando esodi umani ed abbandono di opere di difesa del terreno. Si tratta di esprimere nell'attuale drammatica situazione una politica globale del suolo, rispetto alla quale le zone sismiche restano una componente importante.

Si tratta, infine, di eliminare gravi discriminazioni che si trascinano da anni fra risarciti e non risarciti e fra colpiti da diverse calamità naturali, legate fra di loro oltreché sul piano tecnico, su quello della solidarietà e sensibilità nazionale. (18944)

DE LORENZO E PIERANGELI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se risponde al vero la notizia secondo cui il progetto del disegno di legge relativo ai miglioramenti del trattamento di quiescenza degli iscritti alla Cassa pensioni sanitari, di iniziativa del Ministro del tesoro, nonostante sia giacente da tempo presso la Presidenza del Consiglio, non sia stato ancora posto all'ordine del giorno dei lavori del Consiglio dei ministri per la relativa approvazione e l'ulteriore presentazione al Parlamento.

In caso affermativo, gli interroganti, in considerazione del fatto che la categoria dei sanitari pensionati da anni è ancorata ad un trattamento economico assolutamente irrisorio, chiedono al Presidente del Consiglio se non ritenga necessario ed urgente accelerare la procedura prevista per l'approvazione del provvedimento di cui trattasi da parte del Consiglio dei ministri e la relativa presentazione al Parlamento. (18945)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1966

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, sui gravissimi danni e sulla tragica situazione creatasi nel Friuli, nella provincia di Belluno, ed in parte della provincia di Gorizia.

« Gli interroganti chiedono di conoscere come e perché gli aiuti siano pervenuti con imperdonabile ritardo in gran parte delle località delle province citate che già ripetutamente sono state colpite da drammatici eventi quasi tutti prevedibili e per ovviare ai quali nel corso di lunghi anni nessuna iniziativa è stata intrapresa e se non si intenda disporre un'accurata indagine che accerti le responsabilità dei gravi disservizi manifestatisi nell'azione di soccorso soprattutto a causa della carenza di un chiaro piano e di responsabili iniziative;

di conoscere quali concreti provvedimenti di carattere assistenziale e per la sistemazione dei senza tetto e dei più colpiti siano stati assunti e quali decisioni siano state prese in favore dei rimasti senza lavoro e per la ripresa delle attività produttive in località che rischiano di essere abbandonate a causa della disperazione della popolazione e delle tristi esperienze sinora patite e della mancanza di sicurezza per il futuro, in considerazione anche del fatto che i colpiti dai drammatici eventi dello scorso anno non hanno ancora percepito nulla;

di conoscere quali programmi circa il rifatto delle opere pubbliche e circa gli interventi in occasione di pubbliche calamità siano stati concretati;

di conoscere quali provvedimenti siano stati adottati o si intendano adottare sia per promuovere un piano di sistemazione idrogeologica con la realizzazione delle opere necessarie in montagna ed in pianura e con l'attuazione dei piani generali di bonifica già predisposti ed in gran parte approvati dal Ministero dell'agricoltura e foreste con decreti che, mentre approvano i medesimi in linea tecnica per gli importi fissati, formulano, però, le più ampie riserve in ordine agli impegni da parte del Ministero circa il finanziamento delle opere previste, in maniera da porre nel nulla la realizzazione;

di conoscere quali assicurazioni indispensabili si intendano fornire alle popolazioni colpite per quanto riguarda il futuro, dato che alle medesime risulta evidente, per le

esperienze già patite, che le calamità non sono dovute solo allo scatenarsi degli elementi, ma anche e soprattutto all'abbandono delle opere necessarie, tenendo presente che, più di ogni altro intervento, quello della sicurezza è il fondamento indispensabile di ogni ripresa.

(4710) « FRANCHI, GUARRA, SPONZIELLO, CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se sia stata disposta adeguata inchiesta per accertare eventuali responsabilità tecniche nella grave vicenda dell'allagamento del comune di Porto Tolle, in relazione alla ormai diffusa opinione che tale evento poteva essere evitato se le autorità competenti avessero assunto tempestive decisioni e avessero saputo coordinare le energie necessarie per arginare l'avanzata delle acque lungo la cosiddetta « terza linea di difesa » evitando palleggiamenti di responsabilità e ritardi rivelatisi fatali.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere con precisione il tipo di impegno, quantitativo e qualitativo che il Governo intenda assumere per salvare effettivamente il comune di Porto Tolle, essendo estremamente chiaro che tale salvezza ormai può dipendere soltanto dall'adozione di misure straordinarie che accorcino notevolmente il periodo di tempo previsto (3-4 mesi) per il deflusso delle acque marine. E infatti pacifico che la lunga permanenza delle acque determinerebbe una degradazione assoluta dei terreni agricoli e dei fabbricati di abitazione, tale da scoraggiare ogni possibile opera di recupero.

« L'interrogante vuole conoscere ancora, in riferimento alla effettiva salvezza di Porto Tolle, quali opere strutturali definitive il Governo intenda promuovere per garantire il comune alluvionato e tutto il Delta polesano da altre successive inondazioni. È difatti in relazione a questa prospettiva di sicurezza avvenire che è legata la possibilità di far rientrare a tempo debito la popolazione di Porto Tolle nelle sue abitazioni.

« L'interrogante vuole sapere in connessione a ciò, se il Governo intenda assicurare che la collettività di Porto Tolle, così duramente colpita, verrà sistemata in maniera dignitosa e anche tale da evitare eccessiva disgregazione e dispersione delle famiglie che determinerebbero scoraggiamento ed abbandono. A tal proposito l'interrogante chiede se il Governo non voglia requisire le attrezzature turistico-alberghiere della vicina riviera adriatica per assicurare adeguatamente alla comunità di Porto

Tolle una unità ed una prospettiva, necessarie alla ricostruzione futura.

« L'interrogante, in relazione a voci sempre più insistenti che tendono ad avvalorare l'ipotesi di un abbandono sostanziale del Delta padano, in quanto comprensorio produttivo, chiede al Governo di manifestare con assoluta precisione il suo pensiero a proposito.

(4711)

« CERAVOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere per quali motivi per ben due volte sono stati inviati ispettori centrali del Ministero presso un liceo statale di Milano per indagare circa la bocciatura di un alunno figlio di un senatore comunista.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere quanto sono costate al Ministero della pubblica istruzione le ispezioni in oggetto.

(4712)

« GIOMO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

1) se lo Stato dispone di fondi necessari per creare un sistema di difesa mobile, arretrato al Tagliamento, qualora le opere militari fisse di Doberdò dovessero essere abbandonate e smantellate per la installazione in quella zona del protociclosincrotrone del CERN;

2) qualora non si disponesse di tali fondi si chiede di conoscere a chi si intenderebbe affidare la difesa dei confini orientali nella eventualità menzionata, oppure se una pur modesta organizzazione difensiva non sia ritenuta inutile, superata, e perché;

3) qualora fossero disponibili i cospicui fondi necessari per creare un sistema difensivo elastico arretrato al Tagliamento, si chiede di conoscere perché, più economicamente, non si lascia invariato il presente piano strategico di difesa dei confini orientali e non si stanziano per lo sviluppo industriale nella regione Friuli-Venezia Giulia fondi equivalenti alla spesa per la creazione e mantenimento di una sola divisione mobile modernamente armata, e ciò con l'urgenza che la gravissima situazione economica locale richiede;

4) qualora non vi fosse alcuna disponibilità di fondi, oppure se essi non fossero nella entità necessaria per risolvere finalmente, e radicalmente, i problemi economici di Trieste, perché non si proclama « porto franco » la zona di Trieste e relativi cantieri navali, Monfalcone incluso, come già da tempo avrebbe dovuto essere fatto per consentire il naturale sviluppo economico di quella regione. Simile

atto sarebbe di nessun peso per lo Stato, darebbe favorevoli, immediate ripercussioni economiche, non solo per Trieste, ma per l'intero Paese, e contribuirebbe a migliori relazioni e scambi con i Paesi dell'Europa centrale e dei Balcani. Capitali italiani che ora evadono all'estero e capitali stranieri che affluirebbero farebbero in pochi anni quello che in molti anni parecchi governi non sono stati capaci di fare o — più probabilmente — non hanno voluto fare;

5) se per caso si intende persistere nella politica di smantellamento della industria navalmecanica di Trieste che iniziò dopo la prima guerra mondiale quando, con assurdi pretesti, la fiorente navalmecanica triestina del cittadino britannico Thomas Hold venne espropriata dallo Stato, come preda bellica, nonostante appartenesse ad un cittadino alleato. I macchinari vennero smontati e trasferiti a Genova inaugurando una eloquente tradizione. Il Thomas Hold, triestino di adozione, si volse ad altra attività ma ne risultò danno sin da allora, a Trieste, appena rientrata in seno ad un'Italia già ostile sul piano economico;

6) se sia a conoscenza del fatto che un movimento politico della città di Trieste sostiene la rivendicazione dell'autonomia del territorio e la separazione dall'Italia, fondando la propria propaganda soprattutto sulla assenza di ogni intervento dello Stato italiano in favore di Trieste.

(4713)

« CARADONNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se e quali progressi siano stati compiuti nell'azione intesa a risolvere, in collaborazione con il governo svizzero, il problema dell'assicurazione per l'assistenza malattia in favore dei familiari, residenti in Italia, dei nostri connazionali emigrati in Svizzera per lavoro.

(4714)

« VALITUTTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga di promuovere, con provvedimenti urgenti integrativi, la inclusione nell'elenco dei comuni colpiti dalla recente alluvione, dei seguenti comuni, non compresi per inspiegabili ragioni nell'elenco del decreto presidenziale del 9 novembre 1966: nella provincia di Udine: Amaro, Ampezzo, Aquileia, Arta, Bordano, Buia, Cavazzo Carnico, Cercivento, Chiusaforte, Comeglians, Dogna, Enemonzo, Forni Avoltri, Forni di Sopra, Forni di Sotto, Lau-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1966

co, Lignano, Ligosullo, Malborghetto, Marano, Moggio, Osoppo, Ovaro, Paluzza, Paularo, Pontebba, Prato Carnico, Preone, Ravascletto, Raveo, Resia, Resciutta, Rigolato, Sauris, Socchieve, Sutrio, Tarvisio, Terzo d'Aquileia, Tolmezzo, Torviscosa, Trasaghis, Treppo Carnico, Venzona, Verzegnis, Villa Santina, Zuglio;

nel circondario di Pordenone: Azzano Decimo, Brugnera, Chions, Andreis, Barcis, Claut, Cimolais, Cordenons, Erto Casso, Caneva di Sacile, Frisanco, Fiume Veneto, Meduno, Pinzano al Tagliamento, Porcia, Sacile, San Giorgio alla Richinvelda, San Vito al Tagliamento; Sesto al Reghena, Spilimbergo, Tramonti di Sopra, Tramonti di Sotto, Valvasone, Vivaro, Zoppola;

nella provincia di Gorizia: Grado, Monfalcone, Staranzano.

(4715) « LIZZERO, FRANCO RAFFAELE, BERNETTIC MARIA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere per quali motivi i comuni di Pistoia, Larciano, Massa e Cozzile, Montecatini Terme, Buggiano, Lamporecchio, Montale, della provincia di Pistoia, non sono stati compresi nel decreto-legge 9 novembre 1966, n. 914, recante « Provvidenze in favore delle popolazioni dei comuni colpiti dalle alluvioni o mareggiate dell'autunno 1966 ».

« Poiché i comuni suddetti hanno avuto considerevoli parti del loro territorio e conseguentemente della loro economia e popolazione gravemente danneggiati dall'alluvione del 4 e 5 novembre 1966, gli interroganti chiedono l'inclusione dei medesimi nell'elenco dei comuni le cui popolazioni danneggiate sono ammesse ai benefici previsti dal citato decreto-legge.

(4716) « BERAGNOLI, BIAGINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se non ritenga di estendere i provvedimenti emanandi a favore delle popolazioni colpite dal recente nubifragio, anche alla provincia di Trapani che ad un anno dalla alluvione che ha provocato dieci morti e quaranta miliardi di danni, per cui è stata riconosciuta zona colpita da pubblica calamità, sostanzialmente finora le sue popolazioni non hanno potuto godere di un provvedimento che alleviasse le conseguenze dei danni subiti.

(4717) « PELLEGRINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere le ragioni per le quali il comune di Vicenza è stato finora escluso dall'elenco dei comuni colpiti dall'alluvione, quando è accertato che intere strade del centro cittadino sono state allagate da circa due metri di acqua, per cui, circa trecento fra commercianti, ambulanti, artigiani, abitazioni, magazzini sono stati investiti dalle acque e in buona parte hanno perduto ciò che avevano.

« Se non si ritenga opportuno includere anche il comune di Vicenza fra quelli colpiti dalle alluvioni, in modo che anche questo comune sia compreso fra quelli oggetto di particolari misure legislative.

(4718)

« MORELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere — premesso che il 4 novembre, a seguito della rotta del fiume Tagliamento, sono stati invasi dalle acque gli abitati di Camino al Tagliamento, Latisana, Morsano al Tagliamento, Rivignano, Ronchis, Teor e Varmo, comuni della provincia di Udine; che pure in provincia di Udine per l'esondazione dei fiumi Stella, Livenza e Noncello e per la rottura degli argini del fiume Meduna sono rimasti allagati centri abitati, aree di insediamento industriale e zone agricole appartenenti al territorio di numerosi altri comuni, tra i quali Brugnera, Pordenone, Pasiano, Prata, Palazzolo dello Stella, Precenico; che nell'alluvione verificatasi nel settembre dello scorso anno le stesse zone, ed in particolare il centro di Latisana, erano state duramente colpite dalle inondazioni provocate dalle piene dei medesimi corsi d'acqua — quali provvedimenti intenda adottare e quali disposizioni impartire al Magistrato alle acque di Venezia ed agli uffici del genio civile di Udine e Pordenone al fine di scongiurare, con misure appropriate ed urgenti, l'eventualità che abbiano ulteriormente a verificarsi tali disastrose calamità, il cui ripetersi a breve distanza di tempo genera negli abitanti un senso di insicurezza che potrebbe pregiudicare una piena ripresa delle attività produttive.

(4719)

« TOROS, ARMANI, BRESSANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere — premesso che nei giorni 3, 4 e 5 novembre nelle zone montane della provincia di Udine piene di eccezionale gravità hanno provocato dan-

ni ingentissimi alle opere pubbliche, che in conseguenza della interruzione delle principali arterie, quali in particolare la strada statale n. 355 della Val Degano e la strada statale n. 251 della Val Cellina numerosi comuni della Carnia e della Destra Tagliamento sono divenuti inaccessibili ovvero accessibili solo attraverso strade inidonee al traffico motorizzato, che l'approssimarsi della stagione invernale impone di procedere con assoluta urgenza al riatto dei manufatti ed alla prima sistemazione delle sedi stradali, che senza una esecuzione immediata di tali opere di pronto intervento le attività produttive che hanno sede nei comuni montani subiranno una forzata inattività con danni rilevantissimi per la vita economica locale — quali provvedimenti intenda adottare e quali disposizioni impartire all'ANAS al fine di soddisfare urgentemente alla prospettata esigenza.

(4720)

« BRESSANI, ARMANI TOROS ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per sapere — premesso che nei giorni 3, 4, 5 novembre la provincia di Udine, sia nelle zone montane che in quelle di pianura, è stata colpita dalle calamitose conseguenze di eccezionali piene dei fiumi e torrenti e, sul litorale adriatico, dagli effetti della mareggiata; che i fenomeni di piena hanno presentato carattere di estrema gravità nel medio ed alto bacino del fiume Tagliamento nonché dei suoi affluenti pedemontani, del Cellina-Meduna e dello Slizza, provocando il danneggiamento o la distruzione delle opere di sistemazione idraulico-forestale ed una intensa azione di scavo degli alvei, erosione e crolli di sponde e dei versanti, esondazioni, smottamenti e frane; che anche le opere pubbliche di bonifica in pianura sono state seriamente compromesse nella loro efficienza dalle gravi inondazioni ivi verificatesi e dalla rottura degli argini a mare; che un vasto territorio della provincia è tuttora invaso dalle acque salse con danni incalcolabili non solo per i seminati ma anche per le colture arboree e con grave pregiudizio delle strutture fondiarie — quali provvedimenti urgenti intendano adottare per il ripristino delle opere essenziali di difesa, nei confronti delle acque del mare, delle zone di Grado (in provincia di Gorizia), Aquileja, Terzo, Marano Lagunare, Torviscosa, Muzzana, Palazzolo, Precenicco, Latisana e Lignano; quale azione intendano svolgere le Amministrazioni dipendenti, coordinatamente agli interventi della Regione Friuli-Venezia Giulia, per la ricostituzione

delle opere di sistemazione idraulica e la riparazione delle opere di bonifica, sia montane che di pianura.

(4721)

« ARMANI, BRESSANI, TOROS »:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, e i Ministri dei lavori pubblici, dell'interno, e dell'agricoltura e foreste, per sapere, se esistano precise responsabilità sul modo in cui è stata effettuata l'immissione d'acqua del fiume Cismon dal bacino d'Arsié nel fiume Brenta, provocando forse in maniera determinante la gravità della piena che ha devastato il comune di Valstagna arrecando così ingenti danni alla valle; dato che anche l'anno scorso sempre per effetto della utilizzazione della diga di Arsíe si erano avuti altri straripamenti.

« Chiede di sapere se tra le ragioni che portano l'ENEL a mantenere in questa stagione le dighe al colmo non vi sia anche una preoccupazione di dare continuità alla alimentazione di energia elettrica in conseguenza di un insufficiente apparato di bacini ed impianti.

« L'interrogante chiede inoltre se si stia controllando in maniera adeguata il movimento franoso del monte Priaforà che minaccia di rovesciare una massa di due milioni di metri cubi di materiale sulla stretta dalla quale esce il fiume Posina creando un lago che sommergerebbe i centri di Posina e di Laghi e al più presto, quali soluzioni si intendono prendere per fronteggiare questo nuovo pericolo.

« Si vuol sapere in che modo il Governo intende garantire la rapida ripresa produttiva della cartiera Rossi di Arsiero che occupava prima dell'alluvione circa 400 dipendenti unica fonte di lavoro e di vita per questa zona e se corrispondono al vero le notizie di un eventuale lontano trasferimento di questa cartiera.

« Infine l'interrogante chiede di sapere se corrispondono ad una direttiva governativa le resistenze opposte dalla prefettura, dai sindaci e in genere dalle autorità provinciali per la costituzione di comitati di emergenza unitari e per la pronta convocazione dei consigli comunali e di quello provinciale per affrontare in modo organico e responsabile il problema dei soccorsi, degli aiuti, rilievo dei danni, nonché alla ripresa produttiva delle attività economiche e della vita delle zone colpite dal disastro.

« Se non ritenga opportuno il Consiglio dei ministri promuovere una commissione di

inchiesta per appurare le eventuali responsabilità dei danni arrecati al comune di Valstagna in relazione alle operazioni di scarico della diga di Arsié.

(4722)

« MORELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste, dei lavori pubblici, dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale, della sanità, della pubblica istruzione, del turismo e spettacolo, del bilancio, delle finanze e del tesoro, per conoscere, in relazione ai disastrosi danni subiti dal Veneto e da Venezia a causa del grave dissesto idrogeologico dal monte al mare che ha visto intorno alla provincia di Venezia tracimazioni e rotte di fiumi e torrenti: dell'argine sinistro del Brenta (nel punto di confine tra le province di Padova e di Venezia allagate in zona di Valli di Chioggia fino a Lova di Campagnalupia); del Piovego (con allagamenti della zona di Vigonovo, Campolongo Maggiore, fino a tutto il Piovese in provincia di Padova); del Sile, del Piave, del Livenza, del Meduna, del Fossion e del Loncon, del Lemene, del Canalone e del Tagliamento con falle e rotte nelle province di Padova, Treviso e nel Friuli, con allagamenti della zona Musile di Piave, Meolo, Fossalta di Piave, e di San Donà, Noventa di Piave, Ceggia, Torre di Mosto, Eraclea, Caorle, Concordia, Annone Veneto, Portogruaro, Fossalta di Portogruaro, San Michele al Tagliamento, con circa 70 mila ettari allagati e immensi danni alle colture e alle attrezzature, decine di migliaia di persone colpite, migliaia di capi di bestiame annegati; e a Venezia storica e nelle isole del litorale, per la mareggiata di eccezionale livello che ha danneggiato tutte le abitazioni a pianterreno, negozi, imprese e laboratori artigiani, le industrie di Murano con danni alle attrezzature, ai motori e ad ingenti quantitativi di merci, ai mobili e alle suppellettili di migliaia di famiglie devastando sotto l'acqua salsa le colture orticole delle Vignole, di Sant'Erasmo, Treporti, Cavallino, Malamocco, Alberoni, San Pietro in Volta, Pellestrina, in una situazione che vede la difesa a mare della Laguna di Venezia per tutta la sua estensione, dai Murazzi del Caroman al Litorale del Cavallino e in tutta la costa dal Tagliamento all'Adige danni giganteschi sia alle difese naturali che alle dighe e alle opere murarie con allagamenti di intere fiorenti zone agricole, ingenti devastazioni di attrezzature turistiche e balneari con

disastrose conseguenze anche sui centri abitati di Caorle, Jesolo Lido, Bibione, Torre di Fine, Lido di Venezia, Pellestrina fino a Sottomarina:

1) i risultati e l'efficacia dei provvedimenti presi per far fronte con tempestività e organicità ai bisogni della popolazione, per liberare dalle acque i vasti territori ancora allagati; per la ripresa dell'attività produttiva, per dare sicurezza al centro storico di Venezia, alle isole e al litorale, a molti centri urbani, alle popolazioni ancora in pericolo;

2) nel denunciare i ritardi incomprensibili e la disorganizzazione nei provvedimenti, per conoscere le ragioni per cui ancora non sono in opera adeguate misure per provvedere alla riparazione delle difese a mare rotte o lese (in specie delle opere foranee predisposte ancora dalla Repubblica veneta a protezione della laguna), oggi non in grado di sostenere una mareggiata anche di non gravi proporzioni, per cui in generale l'assistenza alle popolazioni colpite non è adeguata né come lavori pubblici di rafforzamento e di difesa, né per gli interventi in denaro e natura, né per l'alloggio a chi è ancora senza casa, come per gli interventi sanitari;

3) di fronte ai gravi danni subiti dall'agricoltura e dai lavoratori della terra nella provincia di Venezia, chiediamo di conoscere se il Governo non intenda prendere le misure necessarie perché i contadini colpiti abbiano possibilità di beneficiare della sospensione dei pagamenti delle tasse, imposte e tributi vari, di un sussidio giornaliero temporaneo, della fornitura gratuita di mangimi e foraggi per il bestiame, di solleciti interventi per il ripristino delle case e delle stalle e per la ricostruzione del patrimonio zootecnico;

4) chiediamo di conoscere le misure che si intendono adottare per assicurare con aiuti adeguati la ripresa delle attività commerciali, artigianali, delle piccole e medie industrie, duramente colpite e danneggiate specie nella città, nell'isola di Murano, nella zona calzaturiera del Dolese, e in tutti i centri della provincia inondati dalle acque;

5) quali misure straordinarie si prendano per il risanamento dei piani-terra abitati così danneggiati nel centro storico di Venezia e nelle isole; innanzi tutto per ripristinarli rapidamente senza ulteriore disagio per famiglie che già vivono in condizioni difficili, e più in generale per un piano di risanamento del centro storico e delle isole che abolisca condizione inumane di abitazione;

6) a tutte le decisioni sopra elencate, che occorre prendere immediatamente e con ur-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1966

genza, sovrasta la necessità di assicurare stabilmente la vita degli abitanti del Veneto e lo sviluppo dell'economia della regione con una organica sistemazione idrogeologica dal monte al mare che appresti le necessarie opere in montagna e in collina regolando i corsi delle acque fino alla foce, dando sicurezza al territorio della regione veneta e delle tre Venezie, come di tutto il paese, con questo radicale riassetto idrogeologico, e con la revisione del sistema di difese a mare di tutta la costa del Veneto, in particolare della laguna di Venezia nella quale vive la città cara alla coscienza di tutto il mondo per i suoi inestimabili tesori d'arte, di cultura e di civiltà, che l'attuale situazione idraulica della laguna e la trascuratezza delle difese a mare mettono in pericolo sempre più grave.

« A tal fine chiedono il programma generale che il Governo intende predisporre.

(4723) « VIANELLO, GOLINELLI, Busetto ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è vero che l'INAM ha chiesto un enorme aumento dei contributi per il rinnovo della convenzione con la FLEL di Zurigo e con i sindacati cristiano-sociali di Lugano con la quale gli emigrati italiani in Svizzera assicuravano in regime facoltativo l'assistenza alle famiglie in Italia;

la richiesta d'aumento potrebbe portare le organizzazioni interessate a non poter rinnovare la Convenzione con tanto danno per i nostri connazionali.

« Se non ritenga di prendere ogni misura ed iniziativa perché la Convenzione si rinnovi alle condizioni preesistenti ed intanto avvii i provvedimenti necessari perché alle famiglie dei lavoratori italiani in Svizzera, rimaste in Patria, sia assicurata l'assistenza suddetta.

(4724) « PELLEGRINO, PEZZINO, BRIGHENTI, MANENTI, GIORGI, CALASSO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere — di fronte alla gravità dei danni occorsi, a seguito delle alluvioni del 4 e 5 novembre 1966, alle popolazioni vicentine, e in particolare di fronte all'urgenza di ripristinare gli argini e le difese distrutti o danneggiati dalla piena dei fiumi Astico, Brenta, Posina e Tesina, e alla consistente minaccia di frane, e nel dare atto particolarmente alle forze dell'ordine e militari per la dedizione dimostrata — i provvedimenti che il Governo

si propone di adottare a favore delle popolazioni, gravemente preoccupate anche per l'eventuale ripetersi delle piene stesse.

(4725) « BREGANZE, CENGARLE, DALL'ARMELLINA, FORNALE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali iniziative a lungo respiro essi intendano assumere, per impedire il ripetersi degli eventi catastrofici che hanno colpito così gravemente vaste zone dello Stato, fra le quali la provincia di Bolzano. Questa provincia ben 4 volte tra l'estate del 1965 ed oggi è stata gravemente colpita da eventi alluvionali con dolorose perdite di vite umane e con danni ancora non calcolabili alle opere pubbliche, alle colture ed alle costruzioni rustiche ed altre.

« Chiedono che vengano resi disponibili mezzi sufficienti per un piano pluriennale di sistemazioni idrauliche e forestali per impedire il dissesto della montagna, l'avvallamento di materie e l'interrimento dei corsi d'acqua, fattori determinanti per le tragiche alluvioni.

(4726) « MITTERDORFER, VAJA, DIETL ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per chiedere se sia stata disposta una inchiesta per appurare come sia nata la notizia sulla rottura delle dighe sul fiume Arno, diffusasi nella mattinata del giorno 5 novembre 1966, che provocò nelle popolazioni dell'intero Valdarno un panico indescrivibile da provocare la fuga di alcune decine di migliaia di cittadini di ogni età, compresi i malati, verso le località più a monte nel più spaventoso caos;

come sia avvenuto che abbiano partecipato alla diffusione di tale notizia gli stessi organi di polizia, mentre era possibile accertare l'infondatezza di quell'allarme.

(4727) « BECCAISTRINI, BARDINI, TOGNONI, GUERRINI RODOLFO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'interno, delle finanze, del tesoro, dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere le ragioni per le quali i comuni di Montopoli Valdarno, Calcinaia, Ponsacco, Vicopisano, Monteverdi Marittimo, Pomarance, Montecatini Valdiccina, Guardistallo, Riparbella e Montescudaio in provincia di Pisa, nei cui territori si sono avuti notevoli danni dalla alluvione del novembre 1966,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1966

non sono stati compresi nell'elenco dei comuni danneggiati di cui al decreto del Presidente della Repubblica del 9 novembre 1966, che contiene le « norme per l'esecuzione del decreto-legge 9 novembre 1966, n. 914, recante provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni colpiti dalle alluvioni e dalle mareggiate dell'autunno 1966 » e per sapere se non ritengano necessario, con altro immediato provvedimento, includere detti comuni fra quelli ai cui si applicheranno le misure per l'indennizzo dei danni e per la ripresa delle attività economiche.

(4728)

« RAFFAELLI ».

Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per sapere se non ritenga necessario, al fine di agevolare e rendere più celere l'accertamento dei danni subiti a causa dell'alluvione e delle mareggiate del novembre 1966, dalle attività industriali, commerciali, agricole, artigianali, turistiche investire di tali compiti i comuni insieme alle Camere di commercio, anche per garantire la massima pubblicità; e conseguentemente per sapere se non ritenga di dover dare urgentemente le disposizioni di sua competenza.

(4729)

« RAFFAELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga di dover disporre una inchiesta ministeriale al fine di accertare:

a) come sia stato possibile dare, in violazione di precise norme di legge, la concessione ad una impresa edile di Alleghe (Belluno) dell'area demaniale al lato della strada Agordina in comune di Alleghe, comprendente una briglia e un canale scolmatore destinati a consentire un regolare deflusso al lago dell'acqua nei periodi di piena del torrente Cordevole;

b) da chi la suddetta impresa abbia ricevuto autorizzazione a riempire tale canale con materiale di risulta e a utilizzare l'area derivata per fini edificatori;

c) i motivi per i quali non si è provveduto da parte dell'ingegnere capo del Genio civile di Belluno a rispondere a due esposti inoltrati dal signor Enrico Pallanzon, rispettivamente in data 28 maggio e 19 agosto 1966, nei quali veniva denunciata l'illegittimità della concessione a privati di opere di sistemazioni idrauliche che garantivano la protezione degli abitati di Alleghe e Caprile;

d) in che misura il riempimento dello scolmatore abbia contribuito a rendere tanto

gravi i danni provocati dalla alluvione in comune di Alleghe;

e per conoscere quali provvedimenti intenda adottare contro i responsabili.

(4730) « RAUCCI, LIZZERO, Busetto, DE FLORIO, FASOLI, LA BELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali provvedimenti decisivi si intenda adottare per assicurare la bonifica più rapida possibile delle zone alluvionate del Piovese (Padova) dove a tutt'oggi la situazione permane grave nelle sue prospettive.

« L'interrogante chiede inoltre di sapere se il Governo sia entrato nella determinazione di operare un risarcimento completo dei danni alle famiglie della zona, tanto più doveroso se si considera che l'alluvione del Piovese è dovuta a decisioni di organi tecnici e politici rivolte a salvare in alternativa comprensori ed interessi ritenuti più importanti.

« A tal proposito l'interrogante chiede di conoscere quale indagine il Governo abbia iniziato per accertare che le valutazioni e le scelte operate dai suddetti organi tecnici e politici rispondano a rigorosa inevitabilità ed a giusta responsabilità collettiva.

(4731)

« CERAVOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere per quali motivi il comune di Esine (Brescia) sia stato escluso dal decreto-legge 9 novembre 1966, n. 914: « Provvidenze in favore delle popolazioni dei comuni colpiti dalle alluvioni o mareggiate dell'autunno 1966 ».

(4732)

« NICOLETTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per sapere se siano a conoscenza che gli insufficienti stanziamenti disposti per il genio civile di Brescia in occasione degli allagamenti provocati il 4 novembre in provincia di Brescia dai fiumi Mella, Oglio, ecc., abbiano notevolmente ritardato le necessarie immediate opere di arginatura e di ripristino di strade con ulteriori notevoli disagi per le popolazioni;

per conoscere le ragioni per le quali opere ritenute urgenti e da anni progettate — come il rafforzamento degli argini del Mella la cui pericolosità era nota a tutti — non siano state eseguite;

per conoscere infine quali provvedimenti intendono prendere sia in favore delle popolazioni sinistrate, sia per le opere pubbliche

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1966

assolutamente indilazionabili per evitare altri allagamenti e altri pericoli ai beni e alle vite dei cittadini bresciani.

(4733) « NICOLETTO, BRIGHENTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo, sui provvedimenti relativi alle recenti alluvioni e sulle misure a breve e lungo termine per la ripresa dell'attività produttiva nelle zone danneggiate, in relazione alla politica generale del Governo nel campo dell'economia.

(4734) « COVELLI, BASILE GIUSEPPE, CUTTITA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere, stanti i gravi danni alle persone, alle abitazioni, alle colture, al patrimonio zootecnico, alle attrezzature produttive provocati dalle mareggiate, dalle rotte e dagli straripamenti dei fiumi, canali e corsi d'acqua nelle province di Modena, Bologna, Ravenna, Ferrara, Forlì, se già si stanno predisponendo immediati interventi — oltre quelli dei comuni e delle province, delle organizzazioni democratiche, della solidarietà popolare, dei vigili del fuoco, dei soldati, dei vari servizi tecnici i quali hanno evitato sinora che i danni stessi assumessero le proporzioni di una catastrofe, anche se, senza dubbio, sarebbero stati minori se fosse stato disposto sin dal primo momento, con assai maggiore coordinazione, l'invio di mezzi, in particolare natanti e camions per mettere in salvo persone, bestiame, masserizie, materiale vario — per accelerare la possibilità del rientro delle famiglie sfollate nelle loro abitazioni, per mettere a disposizione mediante requisizione di alloggi e uso di prefabbricati l'abitazione, per coloro la cui casa è stata dichiarata inabitabile, per il prosciugamento delle zone tuttora allagate, per il risarcimento integrale dei danni a tutti i lavoratori e alle piccole e medie imprese, per il ripristino dei servizi essenziali, per il pagamento garantito del salario ai lavoratori delle aziende costrette a sospendere la propria attività, per il risarcimento ai comuni e alle province delle spese per gli interventi di emergenza e l'erogazione di finanziamenti per le opere di ripristino di loro competenza per l'inclusione dei comuni di Forlì, di numerosi altri del modenese, del bolognese, del ravennate dalle provvidenze previste dal decreto 9 novembre 1966, n. 914, per l'estensione a tutti i soldati

di leva delle zone colpite dell'Emilia-Romagna degli stessi benefici predisposti per le altre regioni alluvionate;

per sapere se il Governo non ritenga di far conoscere urgentemente al Parlamento ed al Paese perché con grande ritardo in molte zone è stato dato l'allarme alle popolazioni e dato che tutto quanto sopra impone innanzitutto una revisione dell'ordine di priorità delle scelte fissate dal programma di sviluppo economico nei suoi indirizzi, negli strumenti, nel suo fondamentale spirito animatore, quale politica intende promuovere con la partecipazione dei comuni e delle province e l'insostituibile ruolo delle popolazioni interessate per la difesa del suolo e la sicurezza degli abitanti in ordine a tre problemi di fondo da risolvere nella regione:

la bonifica idraulico-forestale dell'Appennino;

il riordinamento dell'intero sistema fluviale;

la sistemazione del Delta Padano e la difesa dal Po e dal mare;

sicurezza manifestatasi sempre più fragile in tutti questi anni dalla rotta del Po del 1951 e dalle numerose alluvioni.

(4735) « LOPERFIDO, ACCREMAN, BIGI, BOLDRINI, BORSARI, FERRI GIANCARLO, GELMINI, GESSI NIVES, GORRERI, LUSOLI, PAGLIARANI, TAGLIAFERRI, VENTUROLI, VESPIGNANI, ZANTI TONDI CARMEN, ZOBOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere la situazione esistente nelle città e nelle zone colpite dall'alluvione ed i provvedimenti urgenti adottati dal Governo.

(4736) « FERRI MAURO, ARIOSTO, DE PASCALIS, BRANDI, GUERRINI GIORGIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo, per conoscere con quali misure finanziarie intenda provvedere a rendere disponibili i fondi occorrenti per far fronte alle esigenze determinate dalla recente alluvione, evitando l'inasprimento delle imposizioni fiscali sui consumi e sui redditi di lavoro; e in particolare se non ritenga ricorrere a un prestito nazionale e internazionale.

(4737) « PASSONI, VALORI, PIGNI, LUZZATTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per gli indennizzi dei danni

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1966

provocati dalla recente alluvione che ha privato molti cittadini della loro casa e di tutti i loro beni.

(4738) « PASSONI, CACCIATORE, VALORI, MINASI, LUZZATTO, PIGNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per il ripristino dell'attività nelle zone del Veneto Trentino, Alto Adige e Friuli devastate dalla recente alluvione.

(4739) « LUZZATTO, CERAVOLO, VALORI, CACCIATORE, PIGNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per il ripristino delle attività produttive nelle zone della Toscana devastate dalla recente alluvione.

(4740) « VALORI, MENCHINELLI, LAMI, CACCIATORE, PIGNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo, per conoscere se e come intenda provvedere a regolare il tempestivo deflusso delle acque di scarico delle dighe e dei bacini idroelettrici in modo che non si assommino con le acque alluvionali, in eventualità di emergenza, come è purtroppo accaduto nei giorni scorsi.

(4741) « LUZZATTO, VALORI, PIGNI, PASSONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo, per conoscere quale indirizzo esso intenda seguire per provvedere rapidamente alla sicurezza dei corsi d'acqua e per avviare senza ritardo una organica sistemazione idrogeologica della montagna volta alla sicurezza dalle alluvioni e alla migliore utilizzazione delle acque.

(4742) « PIGNI, VALORI, LUZZATTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per la tutela del patrimonio artistico gravemente pregiudicato nella città di Firenze, e per la sicurezza delle città di Firenze e Venezia.

(4743) « LUZZATTO, VALORI, CACCIATORE, PIGNI, SANNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'interno, del bilancio, del tesoro, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere quali provvedimenti immediati e a lun-

go termine il Governo intenda adottare per l'assistenza immediata alle popolazioni colpite e nel quadro di un piano organico per una sollecita ed efficace ripresa di ogni attività economica; per la ricostruzione delle opere pubbliche o private distrutte o danneggiate a causa dei recenti nubifragi, inondazioni e degli altri eventi calamitosi che si sono abbattuti contemporaneamente con eccezionale intensità ed estensione in molte zone d'Italia, nonché per una adeguata sistemazione del suolo e regolamentazione idrogeologica e protezione civile.

(4744) « PICCOLI, ZANIBELLI, COLLESELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non intenda intervenire con tutta urgenza affinché vengano ratificate le nomine dei nuovi consigli delle sezioni provinciali di Latina, Frosinone, Viterbo dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro, da circa otto mesi regolarmente eletti.

« Con il permanere dell'attuale situazione non possono venire impostati programmi a lunga scadenza, né è garantito il più efficiente svolgimento dei compiti propri delle sezioni stesse, poiché queste sono rette da consigli ormai decaduti e presso i quali viene inevitabilmente ad attenuarsi l'entusiasmo e lo spirito di iniziativa, così necessari in associazioni basate essenzialmente sulla dedizione e sullo spirito volontaristico.

« Poiché tale situazione si ripete in molte altre sezioni provinciali, l'interrogante chiede infine se il Ministro non ritenga opportuno snellire la procedura prevista dall'articolo 10 della legge 21 marzo 1958, n. 335, e relativa al rinnovo dei consigli provinciali dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro.

(4745) « DARIDA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere, in relazione alla legge n. 306 del 7 luglio 1901 e successive modificazioni che fissa a carico dei medici chirurghi, veterinari e farmacisti dipendenti da pubbliche amministrazioni un contributo obbligatorio a favore dell'Opera nazionale per l'assistenza degli orfani dei sanitari italiani nella misura del due per cento sull'80 per cento del trattamento economico:

1) l'ammontare delle somme percepite dalla citata Opera nazionale per l'assistenza agli orfani dei sanitari italiani nonché l'ammontare delle spese sostenute;

2) il numero degli orfani assistiti ed il tipo di assistenza erogata;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 NOVEMBRE 1966

3) se in relazione agli scopi altamente sociali e di solidarietà umana che l'Opera si prefigge nei confronti degli orfani bisognosi dei sanitari, non si ritenga opportuno e necessario modificare ed aggiornare l'antiquata norma legislativa che ne regola l'attività stabilendo tra l'altro che la stessa sia estesa a tutta la categoria e che gli oneri relativi non debbano gravare, come attualmente, in una misura tanto rilevante esclusivamente sui sanitari a rapporto di impiego pubblico e quindi a reddito fisso, bensì su tutta la classe medica.

(4746) « LAFORGIA, URSO, TAMBRONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e dell'interno, per sapere se sono a conoscenza dell'intervento delle forze di polizia senza giustificazione alcuna contro la manifestazione studentesca svoltasi la mattina del 14 novembre 1966 in Catanzaro ed alla quale parteciparono tutti gli studenti di ogni colore politico, infatti quel Comitato promotore era composto di elementi di tutti i partiti politici;

se non ritengono, pertanto, illegittimo e fazioso il fermo per sei ore di quattro studenti tutti iscritti al PSIUP e conseguentemente pretestuosa la denuncia di questi alla autorità giudiziaria;

cosa pensano del provvedimento di sospensione adottato da alcuni presidi nei riguardi di alunni che hanno partecipato allo sciopero e del provvedimento di richiamo nei riguardi di una insegnante, sospettata di aver solidarizzato con la manifestazione;

quali assicurazioni possono dare sul problema della università in Calabria, problema posto malamente da elementi politici della maggioranza governativa ed in forma demagogica e sbagliata riproposto dall'Amministrazione comunale di centro-sinistra di Reggio Calabria, per cui più che legittima appare la manifestazione studentesca ed il conseguente intervento degli studenti che chiedono una sollecita e giusta definizione del problema.

(4747) « MINASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se, di fronte alla penuria di cattedre universitarie, e di fronte al legittimo interesse dei giovani studiosi italiani a ricoprire quelle poche che vengono messe a concorso, non ritenga, oltre che opportuno, doveroso, impedire (con la tempestiva esclusione ai sensi dell'articolo 4 testo unico del 10 gennaio 1957, n. 3), che la Commissione del concorso di « Istituzioni

di diritto romano » prenda in esame i titoli di un candidato che difetta del requisito essenziale della cittadinanza italiana;

l'interrogante chiede di conoscere, altresì, il parere del Ministro sul fatto che tale candidato, quali che siano le sue remote origini, non può godere, come cittadino di uno Stato estero (Svizzera) della qualifica di « italiano non appartenente alla Repubblica » (già « italiano non regnicolo » ai sensi della legge del 1912), intendendosi per tali, per antica consuetudine, solo quelle persone che, pur appartenendo a terre di nazionalità italiana, sono, indipendentemente dalla loro volontà, cittadini di altro Stato in quanto il territorio in cui risiedono non è più politicamente sottoposto all'autorità dello Stato italiano (esempio Briga e Tenda, ecc.);

l'interrogante chiede infine di sapere se, di fronte alla tassatività delle disposizioni del bando di concorso sopra menzionato non tempestivamente impugnato (né impugnabile, proprio per difetto, da parte del candidato dei requisiti di legge) il Ministro stimi definitivo ed inoppugnabile il bando medesimo.

(4748) « AVOLIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e di grazia e giustizia, per conoscere come si spieghi che il consorzio agrario di Rieti trovasi ancora in stato di liquidazione coatta amministrativa, malgrado l'assemblea dei soci del 10 ottobre 1965 abbia approvata la proposta avanzata, a nome del consiglio di amministrazione, dal commissario liquidatore di un concordato raggiunto con i creditori e garantito dalla Federconsorzi, che si decise di depositare in tribunale; e malgrado le assicurazioni date dal ministro in risposta all'interrogazione dell'interrogante nella seduta del 18 ottobre 1965 relativa all'imminente perfezionamento del concordato stesso.

« L'interrogante desidera in particolare sapere per quali ragioni a oltre un anno e un mese da tale decisione il concordato non sia stato ancora raggiunto e quali misure si intendano adottare al riguardo per porre fine allo stato di amministrazione coatta, che perdura da oltre un anno; in particolare l'interrogante vuole conoscere se risponde a verità la notizia che, ad un anno dal decreto della liquidazione coatta, il commissario liquidatore non abbia presentato, come prescritto tassativamente per legge, gli inventari relativi allo stato ed alla consistenza della azienda, il che rappresenterebbe un grave inadempimento ed una violazione di legge e per

sapere se è a conoscenza che il consorzio attualmente, versa in stato di grave anomalia e viene meno ai suoi fini d'istituto.

« L'interrogante chiede ancora se non si ritenga opportuno disporre subito una rigorosa inchiesta amministrativa sulle cause e le eventuali responsabilità del dissesto e del rovinoso stato del consorzio agrario di Rieti, tenuto conto che quanto alla prima richiesta il Ministro si impegnò a dargli corso, nella risposta data all'interrogante in Parlamento nella seduta del 18 ottobre 1965, e che non può né in linea di diritto, né in linea di fatto essere preclusa dalla mancata omologazione del concordato da parte del tribunale.

(4749)

« COCCIA ».

Interpellanza.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro delle finanze, per conoscere, in ordine alla ventilata riforma dei Monopoli di Stato, se non intenda mantenere in ogni caso il monopolio della coltivazione dei tabacchi, il prezzo fisso per qualità di prodotto, nonché giungere quanto prima alla eliminazione delle concessioni speciali.

(947) « CACCIATORE, PIGNI, ANGELINO, PAS-
SONI ».